COLLEZIONE
COMPLETA
DELLE
COMMEDIE
DEL SIGNOR
CARLO GOLDONI
AVVOCATO VENEZIANO.

TOMO XVIII.

Castigat ridendo mores
Santeuil.

LIVORNO
Nella Stamperia di TOMMASO MASI, e COMP.
1791.

LA
CAMERIERA
BRILLANTE
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

La presente Commedia di carattere fu recitata la prima volta in Venezia nel Carnevale dell' anno MDCCLIV.

PERSONAGGI.

PANTALONE de' Bisognosi Mercante in Villa.

FLAMMINIA)
) Figliuole di PANTALONE.
CLARICE)

OTTAVIO.

FLORINDO.

ARGENTINA Cameriera delle Figliuole di PANTALONE.

BRIGHELLA Servitore di PANTALONE.

TRACCAGNINO Servitore di OTTAVIO.

La Scena si rappresenta nella Terra di Mestre situata sul margine della terra ferma Veneta, sette miglia distante dalla Città di Venezia, in un Casino di Pantalone.

LA CAMERIERA BRILLANTE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

FLAMMINIA, e CLARICE.

Clar. QUesta è una vita da diventar etiche in poco tempo.
Flam. Io per me ci sto volentierissimo in villa.
Clar. Ed io non mi ci posso vedere.
Flam. In quanto a voi state mal volentieri per tutto. A Venezia non vedevate l' ora di venire in campagna; ora, che ci siete, vorreste andarvene dopo tre giorni.
Clar. Ci starei volentieri, se ci fosse un poco di conversazione.
Flam. E pure anche per questa parte non vi potete dolere, cara sorella.
Clar. Che? Forse per esservi poco lontano il casino del Signor Florindo?
Flam. Non è poca fortuna aver l' amante vicino.
Clar. Oh da uno a niente vi faccio poca differenza.
Flam. Io poi sono più discreta di voi. Così vi fosse il Signor Ottavio, che mi chiamerei contentissima.
Clar. Oh sì, se ci fosse, anch' io ne avrei piacere, per ridere un poco.
Flam. Per ridere? Vi fa ridere il Signor Ottavio?
Clar. Non volete, che mi faccia ridere un uomo vanaglorioso, che racconta sempre grandezze, che non parla, che di se stesso, che crede non ci sia altro di buono a questo mondo, che lui?
Flam. Sì, è vero; pecca un pochino di vanagloria, ma si-

nalmente ha il suo merito. La sua ostentazione è fondata su qualche cosa di vero. Se non è ricco, è nato nobile almeno, e non è da mettersi in paragone col vostro Signor Florindo.

Clar. Perchè? Se Florindo non è nato nobile, in lui la ricchezza supplisce al difetto della nobiltà.

Flam. È un uomo di cattivissimo gusto: di tutte le cose gli piace il peggio: è un umore stravagantissimo.

Clar. Gli piace di tutto il peggio eh?

Flam. Così dicono. Io non parlo perchè paja a me solamente.

Clar. Dunque se ha della parzialità per me, sarà perchè di tutto gli piace il peggio?

Flam Non dico per questo...

Clar. Sì, sì, c' intendiamo. Lo so, che vi credete voi sola di un alto merito. In questo somigliate assaissimo al Signor Ottavio.

Flam. Lasciatemi parlare, se volete intendere quel che io penso.

Clar. Che cara Signora sorella! Ha scelto me per il peggio.

Flam. Ecco quì. Tutto prendete in mala parte.

Clar. Mi pare un poco d' impertinenza la vostra.

Flam. Signora sorella, Vossignoria si avanza un po' troppo.

Clar. Se è vero. Sempre mi seccate. Anderete via una volta di questa casa.

Flam. Così vi andassi domani!

Clar. E io questa sera.

Flam. Non mi avete mai potuto vedere.

Clar. Volete farmi la dottoressa, la maestra, la superiora.

Flam. Sono la maggiore; ma non per questo potete dire...

Clar. Ah di grazia, Signora maggiore, aspetti che le bacierò la mano.

Flam. Siete pure sofistica.

Clar. Siete prosontuosa.

Flam. A me?

Clar. Sì a voi.

SCENA II.

ARGENTINA, e DETTE.

Arg. ECcole qui. Taroccano. Due sorelle sole, giovani, ricche, garbate, non si possono fra di loro vedere.

Flam. Che ne dici, Argentina? Sempre così.

Clar. Tu come c' entri a venir a fare la correttrice. Sta da quella, che sei. La Cameriera non si ha da prendere tanta libertà colle sue padrone.

Arg. Perdoni, Signora, perdoni. Non credo d' averla offesa.

Flam. Lasciala stare, Argentina. Conosci il suo stravagante temperamento.

Arg. Peccato in verità, ch' ella sia così stravagante!

Clar. Temeraria! Io stravagante?

Arg. Compatisca; è una parola questa, ch' io non so, che cosa voglia dire. L' ho replicata, perchè l' ha detta la Signora Flamminia. Parlo anch' io come i pappagalli.

Clar. È peccato, ch' io sia stravagante?

Arg. Se mi sapessi spiegare, vorrei pur farmi intendere. È peccato, che una Signora così bella, così graziosa... Se dico degli spropositi mi corregga.

Clar. Tu parli in una maniera, che non si capisce.

Arg. Effetto della mia ignoranza. Ma io vorrei vedere, che le mie Padrone si amassero, si rispettassero, vivessero un poco in pace.

Flam. Questo è quello, che vorrei anch' io.

Clar. È impossibile, impossibilissimo.

Arg. Ma perchè mai?

Clar. Perchè sono una stravagante, non è vero?

Arg. Tutto quello, ch' ella comanda.

Clar. Io comando, che tu stia zitta, e che mi porti rispetto.

Arg. La non comanda altro? faccia conto, ch' io l' abbia bella, e servita. Signora Flamminia, ho da darle una buona nuova.

Flam. Che nuova?

Arg. È arrivato il Signor Ottavio.

Clar. Il Signor Ottavio è venuto?

Arg. Perdoni, io non l'ho detto a lei.

Flam. L'ha veduto mio padre?

Arg. Non ancora.

Clar. Che cosa è venuto a fare il Signor Ottavio?

Arg. L'ho veduto dalla finestra; mi ha chiamata in istrada . . . [*a Flamminia.*

Clar. A me non si risponde. [*ad Argentina.*

Arg. Oh, Signora, so il mio dovere. Quando mi comandano di star zitta non parlo. (*a Clarice*) Sono discesa per sentire, che voleva da me. [*a Flamminia.*

Clar. (Costei mi vuol far venire la mosca al naso.) [*da se.*

Flam E così, Argentina mia, che cosa ti ha detto?

Arg. Senta. Con sua licenza. [*a Clarice, tirando Flamminia da parte.*

Clar. Come! non posso sentire io?

Arg. Oh Signora no.

Clar. Perchè?

Arg. Perchè ha dette certe cose, che a lei non possono dar piacere. Se glie le dicessi mancherei al rispetto. So il mio dovere. (*a Clarice*) E così, Signora mia . . . [*a Flamminia.*

Clar. Parla, voglio sapere che cosa ha detto di me.

Arg. Ma se mi ha comandato di tacere.

Clar. Ora voglio, che parli.

Arg. Taci; parla; voglio, non voglio: e poi non vorrà, che le si dica, che è stravagante.

Clar. Sei una temeraria.

Arg. Tutto quello, che comanda la mia Padrona. [*a Clarice*) E così, come le diceva. [*a Flamminia.*

Flam. (Mi fa quasi venir da ridere.) [*da se.*

Clar. (Maledetta; non la posso soffrire.] [*da se.*

Arg. (Senta. Il Signor Ottavio vuol fare una visita al Signor Padrone. Spero, mi disse, ch' un uomo della mia sorte sarà bene accolto dal Signor Pantalone . . .) [*piano a Flamminia.*

Clar. Vuoi tu, ch' io senta, o vuoi, che ti dica quello, che meriti? [*ad Argentina.*

Arg. Io, gli ho risposto ... (*come sopra , non badando a Clarice .*
Clar. Che impertinenza è la tua? [*ad Argentina .*
Flam. Via; contentala quella Signora. Dì forte, ch' io non ci penso.
Arg. Ma poi se parlerò forte, mi dirà, che stia zitta.
Clar. Tu devi ubbidire, frascheta.
Arg. Ubbidirò. Disse il Signor Ottavio: verrei a fare una visita alla Signora Flamminia, ma non posso soffrire quell' umore stravagante della Signora Clarice.
Clar. A me questo? io stravagante?
Arg. L' ha detto il Signor Ottavio.
Clar. Mi sento fremere.
Arg. E ha detto di più ...
Clar. Sta zitta.
Arg. Ha detto, che siete ...
Clar. Non più temeraria.
Arg. Ecco quì, parla; non più; sta zitta.
Clar. Se mio padre non ti caccia di questa casa, nascerà qualche precipizio.
Arg. Certamente si seccherà ...
Clar. Che cosa?
Arg. Il canale della laguna.
Clar. Non ti posso soffrire. Vado ora da mio padre a dirgli liberamente, che non ti voglio.
Arg. Pazienza.
Clar. Sì: ti manderà via.
Arg. E così, tornando al nostro proposito ... [*a Flamminia .*
Clar. Indegna!
Arg. Sappia, che il Signor Ottavio ... [*a Flamminia .*
Clar. Non mi abbadi?
Arg. Mi comandi ... [*a Clarice .*
Clar. Sei una temeraria.
Arg. Me l' ha detto tre volte.
Clar. (Se più l' ascolto; se più mi fermo, la bile mi fa crepare assolutamente.) [*da se , e parte .*

SCENA III.

FLAMMINIA, ed ARGENTINA.

Flam. È Una gran testaccia quella mia sorella.

Arg. Niente, Signora, lasciate fare a me, che m'impegno di metterla alla disperazione.

Flam. Per conto mio non intendo però che si disprezzi, e s'insulti, nè tu devi farlo. Ella pure è la tua Padrona, e le devi portar rispetto. È mia sorella; e quantunque non abbia ella stima di me, io la voglio avere di lei.

Arg. Saviamente parlate, Signora. Lodo infinitamente la vostra amabile docilità. Io non intendo di mancare a quel rispetto, che devo alla Signora Clarice; ma qualche volta faccio per risvegliarla. Già lo sapete com'è, un giorno mi vuole indorare, un altro giorno mi vorrebbe veder in cenere. Io mi regolo secondo di che umore la trovo.

Flam. Bada bene, che ora essendo di cattivo umore, e stuzzicata da te un po troppo, non vada da mio padre, e non lo metta su malamente.

Arg. A far che?

Flam. A mandarti via.

Arg. Oh Signora, per così poco il Padrone non mi licenza.

Flam. Lo so, che ti vuol bene; ma potrebbe darsi...

Arg. Cara Signora Flamminia, non siete più innamorata del Signor Ottavio?

Flam. Sì, lo sono. Perchè mi dici tu questo?

Arg. Perchè badate a discorrere di me, e non vi curate di parlare di lui.

Flam. Parlo di te, cara Argentina, perchè ti amo, e non vorrei perderti.

Arg. Non dubitate, non me n'anderò. Il Padrone non mi lascerebbe andare per cento mila ducati; e se la Signora Clarice sarà in collera con me davvero, sapete cosa farò?

Flam. Che cosa farai?

Arg. Cospetto di bacco! sapete, che cosa farò? anderò a ritrovarla nella sua camera; e le dirò tante belle cose, tante buffonerie, la bacierò, la pregherò, le ballerò dinanzi, la farò ridere, e non sarà altro.

Flam. Sì veramente qualche volta tu sei brillante. Faresti ridere i sassi.

Arg. Ora non è tempo di ridere. Parliamo un poco sul serio.

Flam Che cosa ti ha detto il Signor Ottavio?

Arg Il Signor Ottavio mi ha detto, che con una gondola a quattro remi è venuto in cinque minuti da Venezia a Mestre, e per veder voi ha lasciato la conversazione della Duchessa, della Marchesa, della Principessa.

[*caricando, e dipingendo l' ampollosità di Ottavio.*

Flam. Tu lo sbeffi il Signor Ottavio!

Arg. Oh non Signora. L' imito così un pochino per veder se so fare.

Flam. Se tu avessi per me quell' amore, e quella premura, di cui ti vanti, parleresti con più stima d' una persona, ch' io amo.

Arg. Se non vi volessi bene, non avrei fatto quello, che ho fatto.

Flam. Di che parli? non ti capisco.

Arg. Ho persuaso il Padrone a riceverlo in una visita di complimento, e forse a tenerlo a pranzo con lui, e per conseguenza con voi.

Flam. Oh sì davvero. Non hai fatto poco. Mio padre uomo sofistico non può veder nessuno. Come l' hai persuaso, Argentina?

Arg. Non sapete, che quando io voglio meno gli uomini per il naso? Il Signor Pantalone principalmente per me farebbe moneta falsa.

Flam. Sì, è vero, anzi, per dirtela, mi è stato detto da più di uno, che ti voleva sposare.

Arg. Non Signora, non conviene a una cameriera sposare un uomo civile, che ha ancora due figlie in casa.

Flam. Brava, Argentina, ti lodo, hai delle buone massime.

Arg. Ecco il Padrone.

Flam. Ti raccomando volermi bene.

Arg. Il mio bene vi può far poco bene.

Flam. Ajutami coll' amico.

Arg. Oh quello vi farà del bene.
Flam. Tu mi fai ridere. [*parte*.

SCENA IV.

ARGENTINA, poi PANTALONE.

Arg. L'Amore, per quel ch' io sento, è una cosa che fa ridere, e che fa piangere. Io però fin' ora non ho mai pianto, e spero, che per questa ragione non piangerò. Io faccio all' amore, come si fa quando ascoltasi una Commedia. Fin che mi dà piacere l' ascolto, quando principia ad annojarmi, mi metto in maschera, e vado via.
Pant. Arzentina.
Arg. Signore.
Pant. No se ve vede mai.
Arg. Se aveste vent' anni di meno, mi vedreste di più.
Pant. Eh za se fusse più zovene ve darave in tel genio.
Arg. Non dico per questo, dico, perchè non avreste bisogno d' occhiali.
Pant. Coss' è sti occhiali? ghe vedo più de vu, Patrona.
Arg. È vero, ci vedete assai più di me, perchè se io rido mi vedete i denti. Se voi ridete, io non ve li vedo.
Pant. Voleu zogar, che ve dago una sleppa?
Arg. Volete giuocare, ch' io me la lascio dare?
Pant. Se' un' insolente.
Arg. Ma sono la vostra cara Argentina.
Pant. Barona! sempre ti me strapazzi.
Arg. Ve ne avete a male, perchè qualche volta vi dico, che siete vecchio?
Pant. Siora sì, me n' ho per mal.
Arg. Quando è così, bisogna rompere tutti gli specchi di casa.
Pant. Cossa songio? un cadavero? un mostro?
Arg. Non Signore; siete il più bel vecchietto di questo mondo.
Pant. E dai co sto vecchio; ti xe una temeraria.
Arg. Ma sono la vostra cara Argentina.
Pant. Galiottazza! te bastonerò.
Arg. Aguzzino.

Pant. A mi aguzin?
Arg. Se volete battonare una galeotta.
Pant. No ti parli, che no ti dighi uno ſpropoſito.
Arg. Tacerò dunque.
Pant. Sì, taſi, che ti farà ben.
Arg. Voleva dirvi una coſa, ma non la dico più.
Pant. Coſſa me voleviſtu dir?
Arg. Oh non ve la dico più.
Pant. La ſarà qualche impertinenza al ſolito.
Arg. Anzi era una coſa bella, bella, la più bella di queſto mondo.
Pant. Via dimela.
Arg. Oh non parlo più.
Pant. No me far andar in collera.
Arg. Non la dico certo. È una coſa, che vi darebbe guſto, ma non la dico.
Pant. Se no ti me la diſi, no te vardo mai più.
Arg. Ve la dirò, e non ve la dirò.
Pant. In che maniera?
Arg Colla bocca no certo.
Pant. Ma come donca?
Arg. Ve la dirò colle mani.
Pant. Colle man? via mo. [*s' accoſta ad Argentina.*
Arg. Signor no, alla larga.
Pant. Ma come colle man alla larga.
Arg. Non ſapete voi parlar colle mani?
Pant. Sì ben; me l' arecordo co giera putello.
Arg. Oſſervate. [*alza le due dita indice, e medio.*
Pant. V.
Arg. *Alza il dito mignolo.*
Pant. I *vi*...
Arg. *Alza nuovamente due dita indice, e medio.*
Pant. V.
Arg. *forma un cerchio colle due dita pollice, ed indice.*
Pant. O *vo*...
Arg. *Tocca coll' indice, ed il pollice l' eſtremità dell' orecchio.*
Pant. G.
Arg. *Alza il dito indice.*

Pant. L.
Arg. *Alza il dito mignolo.*
Pant. I.
Arg. *Torna a far il cerchio col pollice, e coll' indice.*
Pant. O voglio. *Vi.voglio.* Cossa voleu.
Arg. *Piega il dito medio inarcato accostandolo alla metà dell' indice.*
Pant. B.
Arg. *Accosta l' indice all' occhio.*
Pant E *be*...
Arg *Stacca dalle altre dita l' indice, e il medio, e gli stende colle punte all' ingiù.*
Pant. N. *principia a rallegrarsi.*
Arg. *Torna a toccar sotto l' occhio coll' indice.*
Pant. E *ne bene.* Me voleu ben cara?
Arg. *Colla mano dritta si tocca il petto.*
Pant. P...
Arg. *Fa il cerchio coll' indice, ed il pollice.*
Pant. O *po*...
Arg. *Fa un semicircolo colle due dita suddette.*
Pant C... *principia a rattristarsi.*
Arg. *Fa il cerchio rotondo come sopra.*
Pant. O, *co, poco.* *Melanconico.*
Arg. *Alza le due dita indice, e medio.*
Pant. V. *Melanconico.*
Arg. *Fa il cerchio come sopra.*
Pant. O.
Arg. *Alza il dito mignolo.*
Pant. I. *voi.*
Arg. *forma mezzo cerchio col pollice, e l' indice, e l' accosta alla bocca, così che le punte del mezzo cerchio toccano i laterali delle labbra.*
Pant. A.
Arg. *Stacca tre dita dalle altre, pollice, indice, e medio, e le rivolta colle punte in giù.*
Pant. M.
Arg. *Accosta l' indice all' occhio.*
Pant. E *me, voi a me*...
Arg. *Abbassa le due punte dell' indice, e del medio.*

Pant. N.
Arg. *Alza il dito mignolo.*
Pant. I.
Arg. *Accosta l' indice all' occhio.*
Pant. E.
Arg. *Torna ad abbassar le due punte dell' indice, e del medio.*
Pant N.
Arg *Attraversa l'indice della mano dritta a quello della mano sinistra.*
Pant. T.
Arg. *Torna ad accostar l' indice all' occhio.*
Pant. E te, *niente*. Mi guente? aspettè. (*fa diverse figure colle dita per esprimersi, ma non esprime niente di bene*. Mi.. a vu... Tanto... Che... Mai... Più... Ve lo dico colle man, colla bocca, col cuor, e colle visceronazze.
Arg. Mi date licenza, ch' io parli?
Pant. Sì parla.
Arg Non vi credo.
Pant. Giera meggio, che ti tasessi.
Arg. Se mi volete bene, m' avete da fare un piacere.
Pant. Cossa vustu?
Arg. Ho veduto passeggiar nel cortile il Signor Ottavio, l' avete da ricevere, e gli avete da far buona cera.
Pant. Te l' ho dito delle altre volte; mi no voi seccature. Vegno in campagna per goder la mia libertà, no voi visite, no voi complimenti, no voi nissun.
Arg. Mi avete pur promesso di riceverlo.
Pant. Ho dito de sì; perchè cole to smorfie, ti m' ha fatto dir de sì per forza. Ma te digo, che no voggio nissun.
Arg. Siete pur sofistico.
Pant. O sussistico, o altro, la voggio cusì.
Arg. Siete peggio d' un Satiro.
Pant. Son chi son, e no me ste a seccar.
Arg. Più, che andate in là, più diventate rabbioso.
Pant. Vustu taser frasconazza?
Arg. Siete insoffribile.
Pant. A mi desgraziada?

Arg. Ma ſon la voſtra cara Argentina.
[*ridendo con grazia*.

Pant. (Sieſtu maledetta! co ſon per andar in collera la me fa zo.) [*da ſe*.

Arg. Ma ſono la voſtra cara Argentina.

Pant. Sì, baronazza, sì te voggio ben... ma ti gh' ha una lengua..

Arg. E mi farete queſto piacere. [*con vezzo*.

Pant. De coſſa?

Arg. Di ricevere il Signor Ottavio. [*come ſopra*.

Pant. Ma coſſa t' importa a ti?...

Arg. Sì, lo riceverà il mio caro papà.
[*gli fa dei vezzi*.

Pant. Papà ti me diſi.

Arg. Il papà vuol bene alla tatta.

Pant. Si; te voggio ben.

Arg. E lo riceverà.

Pant. Mo per coſſa?...

Arg. Lo riceverà il nonno, lo riceverà.

Pant. Anca nono?

Arg. Il bel nonnino!

Pant. Vuſtu fenirla co ſto dirme nono.

Arg. Il nonnino bello, il papà bello, il padrone bello, che mi vuol tanto bene. Eccolo, eccolo. Venga, Signor Ottavio. Signor sì per la ſua Argentina lo riceverà. Oh guardate chi dice, che non mi vuol bene? Signor sì, mi vuol tanto bene, e per amor mio lo riceverà. Caro papà! lo riceverà. [*parte*.

S C E N A V.

PANTALONE, poi OTTAVIO.

Pant. CHi pol reſponder, reſponda. La m' incanta, la me incocaliſſe, e no ſo coſſa dir. Mi ſon de natura più toſto caldo, più toſto furioſo, e cuſtia la me reduſe co fa un agnelo. Velo là, ch'el vien el Sior Ottavio. La gh' ha dito, che el vegna, e el vien. Mi ſo, che premura, che gh' ha cuſtia per ſto Sior Ottavio, perchè Flaminia ghe xe innamorada, e chi ſa, che Arzentina no gh' abbia guſto, che marida le mie putte, ſperando po che

dopo che mi la voggia ſpoſar? No la la penſarave miga mal. Queſto xe giuſto quel, che penſo anca mi. Xe vero, che la me diſe, che ſon vécchio, che la me diſe papà, che la me diſe nono, ma vedo, che le me vol ben.

Ott. Servitor divotiſſimo, Signor Pantalone.

Pant. La reveriſſo, Patron...

Ottav. fa qualche atto d' ammirazione ſul ſaluto triviale di Pantalone.

Pant. Ala qualcoſa da comandarme?

Ottav. Non Signore. Son quì per fare una certa compra di beni, e vado divertendomi oſſervando la villa.

Pant. La vol comprar dei beni? dove comprela? chi ghe xe, che voggia vender? anca mi, per dirghela, aſpiro a far qualche acquiſto, ma che ſappia mi, niſſun vende.

Ottav. Contentatevi, che mi è ſtato fatto il progetto. A chi ha danari contanti nello ſcrigno, non manca il modo di fare acquiſti.

Pant. In grazia, ſe la domanda xe lecita, xelo un acquiſto groſſo?

Ottav. Eh una piccola bagattella. Per cento mila ducati.

Pant. Aſeo! una piccola bagatella? (L' ha sbarà un cannon da ſeſſanta.) [*da ſe*.

Ottav. Ma non mi piace la terra.

Pant. No la ghe piaſe? e ſi mo in ancuo Meſtre xe deventà un *Verſaglies* in piccolo. La ſcomenza dal canal de Malghera, la zira tutto el Paeſe, e po la ſcorre el Teraggio fin a Treviſo. La ſtenterà trovar in niſſun logo de Italia, e fora de Italia una villeggiatura cusì longa, cusì unita, cusì popolada come queſta. Ghe xe caſini, che i par gallerie, ghe xe Palazzi da Città, da Sovrani. Se fa converſazion ſtupende; feſte da ballo magnifiche, tole ſpaventoſe, tutti i momenti ſe vede a correr la poſta, ſedie, carrozze, cavali, Lachè, fluſſo, e refluſſo da tutte le ore. Mi m' ho retirà fra tera lontan dai ſtrepiti, perchè me piaſe la mia libertà. Per altro ſento a dir, che a Meſtre ſe fa coſſazze, che ſe ſpende aſſae, che ſe gode aſſae, e che ſe fa ſpiccar el bon guſto, la magnificenza,

e *la* pulizia de tutti i ordeni delle perſone, che fa onor alla nazion, alla patria, e anca all' Italia medeſima.
Ottav. Eh! val più il mio Feudo, che non val tutto Meſtre, e tutto il Terraglio inſieme.
Pant. La gh' ha un Feudo! no l' ho miga mai ſaveſto.
Ottav. Ne ho più di uno. Ma ſon coſe, ch' io non le dico. Non faccio oſtentazione delle coſe mie.
Pant. Là gh' averà anca el titolo.
Ottav. Ho titoli, ho feudi, ho tutto quello, che ſi può avere. Ma non parliamo di queſto. Son quì, come diceva, per un affare, e ſon venuto a vedere la voſtra Villa.
Pant. La vederà un tugurio, una ſpelonca; un liogheto da pover omo. Mi no gh' ho feudi, mi no gh' ho grandezze.
Ottav. Ciaſcuno deve contentarſi di avere le coſe a miſura del grado. Io non lodo quelli, che fanno dell' oſtentazione.
Pant. Se vede, che ela xe un Signor pien de modeſtia; no ghe piaſe de far grandezze.
Ottav. No certamente. Alla mia tavola ci può venire ogni giorno chi vuole, ma non invito neſſuno.
Pant. Anca mi ſon cusì. Ala mia tola no invido niſſun.
Ottav. Fate beniſſimo, dagli amici ſi va ſenza eſſere invitati.
Pant. Se va, dove ſe xe ſeguri de trovar una bona tola; ma da mi ſe ſta mal.
Ottav. In villa non ſi fanno trattamenti. Ogni coſa ſerve.
Pant. In vila, come ghe diſeva, chi pol, fa pulito; ma mi no poſſo, e no fazzo gnente.
Ottav. Quì fra terra ogni coſa ſerve.
Pant. Ma anca fra terra ſe magna.
Ottav. Voi non mangiate?
Pant. Poco.
Ottav. Fate beniſſimo. Il troppo cibo pregiudica la ſalute.
Pant. Mi, e la mia famegia ſemo avezzai cusì. Ma chi xe uſo a tole grande no ſe pol comodar.
Ottav. Io per ſolito mangio pochiſſimo.
Pant. Mo ſe la fa una tola, che pol vegnirghe chi vol.
Ottav. Lo faccio per gli altri; lo faccio perchè mi piace

ſpendere; perchè mi piace trattare; ma io ſono regolatiſſimo; una zuppa, un pollaſtro, due fette di fegato, un po d' arroſto mi ſerve.

Pant. Quà da mi mo vedela, ſe magna faſioi, carne de manzo, e polenta.

Ottav. Beniſſimo; vero paſto da campagna. Mi piace infinitamente, e la compagnia è il miglior condimento del mondo.

Pant. E quel, che me piaſe a mi, xe magnar ſolo ſenza ſuggizion de niſſun.

Ottav. Oh sì, la ſoggezione è la peggior coſa del mondo. Io dove vado, non ne do, e non ne prendo.

Pant. Mi mo, ſon cusì de ſto cativo temperamento, che me togo ſuggizion de tutti.

Ottav. Biſogna diſtinguere. Di me per eſempio non vi avreſte da prendere ſoggezione.

Pant. Oh la ſe figura! d' un Feudatario no la vol, che me toga ſuggizion!

Ottav. Laſciamo andare queſte freddure. Io vi ſon buon amico.

Pant. (El Sior Feudatario el voria piantar el bordon in caſa mia; ma no femo gnente.) (*da ſe*.

Ottav. Frattanto, che arrivano i miei Lacchè, ed i miei cavalli del tiro a ſei, reſterò quì con voi, ſe mi permettete.

Pant. Li aſpettela da lontan?

Ottav. Da Treviſo gli aſpetto.

Pant. Mo no vienla da Venezia?

Ottav. Sì, è vero; ma ho mandato ad accompagnare a Treviſo colla mia carrozza, e col mio equipaggio un Milord mio amico.

Pant. Ma no gh' ho miga logo, ſala, nè per carozza nè per cavali.

Ottav. Subito, che ſono arrivati io parto.

Pant. Quando credela, che i poſſa arrivar?

Ottav. Spererei, che poteſſero arrivar domani.

Pant. Doman? La voria ſtar quà ſta notte? no gh' ho letti, Patron...

Ottav. Non crediate...

Pant. Mo ghe digo, che no gh' ho letti.

Ottav. Non importa di letti. La notte si giuoca, si sta in conversazione. Per una notte non si patisce.

Pant. In casa mia a vintiquattr' ore si serra le porte.

Ottav. Signore, per quel, che sento, voi non mi volete in casa vostra.

Pant. Cara ela, ghe sarà tanti a Mestre, che gh' averà ambizion de recever in casa un soggetto della so qualità. Mi son un pover omo: no gh' ho da trattarla, come la merita.

Ottav. A me piace in campagna la libertà, la confidenza; non mi curo di queste grandezze. Quando voglio stare con magnificenza vado nei miei palazzi, nelle mie ville. Mi diverto co' miei giardini, colle mie fontane, colle mie cacce riservate; non mi fanno specie queste freddure, che voi mi vantate; amo piuttosto questa vostra semplicità. Qualche volta mi trattengo assaissimo volentieri con i miei pastori, con i miei villani.

Pant. M' ala tolto per un pastor, per un villan?

Ottav. Ah no, amico, di voi fo quella stima, che meritate.

Pant. Vorla, che ghe la diga in bon lenguazo, da bon Venezian? La compatissa; ma quà no ghe xe logo per ela.

Ottav. Signor Pantalone, voi non mi conoscete.

Pant. Mi zente della so sfera no ghe ne cognosso, e no ghe ne voi cognosser.

Ottav. Io sono uno, che vi stima, e che vi ama.

Pant. Grazie infinite, Patron.

Ottav. E che sia la verità... Argentina v' ha detto nulla?

Pant La m' ha dito, che ela se voleva incomodar de vegnirme a onorar.

Ottav. E non v' ha detto niente di più?

Pant. No la m' ha dito altro.

Ottav. Bene: ho da parlarvi di qualche cosa, che preme.

Pant. La parla. Son quà per sentir.

Ottav. No, caro amico, non mi prendete così su due piedi. Parleremo con un poco di posatezza. Dopo pranzo; questa sera...

Pant. Sior Feudatario, m' ala capio? o no me vorla capir?

Ottav. Circa a che?

Pant. Circa che in casa mia no voggio nissun.

Ottav. Ho capito; vi riverisco.

Pant. Servitor umilissimo.

Ottav. Un affronto simile non mi è stato fatto da chi che sia.

Pant. Mi non intendo de farghe affronto. In casa mia la me compatissa, no voi suggizion.

Ottav. Ma se io non ve ne darò.

Pant. Ma se no voggio nissun.

Ottav. Ditemi almeno il perchè.

Pant. Perchè mo anca, co la vol, che ghel diga, gh' ho do putte da maridar...

Ottav. A proposito delle figlie da maritare ho da parlarvi.

Pant. La parla.

Ottav. Ma non adesso.

Pant. Quando donca?

Ottav. Oggi, stassera.

Pant. Dove xela alozada?

Ottav. In nessun luogo.

Pant. Oe Brighella. Dove seu?

SCENA VI.

BRIGHELLA, e DETTI.

Brigh. LA comandi.

Pant. La Insegneghe a sto Signor, dove xe l' ostaria.

Ottav. Ma io, Signore...

Pant. La xe bona ostaria, la vederà, che la sarà ben trattada.

Ottav. Dunque voi...

Pant. Sior Feudatario, ghe son servitor. (In tel stomego.) (*da se, e parte.*

SCENA VII.

OTTAVIO, e BRIGHELLA.

Ottav. (AH! non mette conto di riscaldarsi per questo. Quando si vuol bene, si soffre.) (*da se.*

Brigh. Se la comanda, la resti servida.

Ottav. Dove?

Brigh. All' Osteria, Signor.

Ottav. Giudichi tu, che i miei pari vadano alle osterie.

Brigh. No ſo coſſa dir, Signor; ſo, che alle oſterie gh'
van i primi Signori, i grimi Cavalieri de rango.

Ottav. Sì, alle locande, agli alberghi, non ad un' oſteria
da campagna.

Brigh. E pur la me creda, che i tratta ben con civiltà, e
con pulizia.

Ottav. Eh non ſapranno far niente di buono.

Brigh. Baſta ſpender, i fa de tutto.

Ottav. Spender quanto? una doppia al giorno?

Brigh. Oh aſſae mancò.

Ottav. Io non ſpendo meno.

Brigh. Per quanti, Signor?

Ottav. Per me ſolo. Alla ſervitù do danari.

Brigh. Veramente per una doppia al zorno, non ſo, ſe i gh'
averà tanto.

Ottav. Vi ſarà almeno un poco di ſalvatico.

Brigh. Ho paura de no.

Ottav. Sapranno fare ſalſe, torte, paſticci.

Brigh. Oh de ſta roba in campagna!

Ottav. Queſte ſono coſe, che ci vogliono per un galant'
uomo.

Brigh. Ghe ſon tanti galantomini, che fan ſenza ſtè coſſe.

Ottav. Il voſtro Padrone come ſi tratta?

Brigh. Alla caſalina; ma no gh' è mal. La ſo maneſtra per
conſueto, de riſi, o de paſta fina.

Ottav. Sì.

Brigh. La ſo carne de manzo con un bon capon.

Ottav. Buono.

Brigh. Un roſto de vedelo, o de oſeletti.

Ottav. Ottimamente.

Brigh. Un piatto de mezo, che vol dir o un ſtuffadin, o
quattro polpette, e coſſe ſimili; el ſo formaggio, i ſo
frutti.

Ottav. Una coſa, che va beniſſimo. Dite al voſtro Padrone,
che aſſolutamente voglio eſſere a pranzo con lui.

Brigh. Ma no gh' è torte, no gh' è paſticci, no gh' è ſal-
vadego.

Ottav. Non importa. In un altro genere queſto trattamento
mi piace.

Brigh. Ela è avvezza a ſpender una doppia al zorno.
Ottav. La doppia, che dovrei ſpendere all' oſteria, la ragalerò a voi. Fatemi reſtare a pranzo col voſtro padrone.
Brigh. La me vol donar una doppia?
Ottav. Sì, ve la prometto.
Brigh. No ſarà per el deſinar; ſarà per qual cos' altro.
Ottav. Per che vorreſte dire, che foſſe?
Brigh. Son omo de mondo ſala, Luſtriſſimo.
Ottav. Bravo, con queſti uomini mi piace aſſaiſſimo aver che fare. Se mai il Signor Pantalone vi licenziaſſe, fate capitale di me.
Brigh. Ghe n' hala biſogno de ſervitori?
Ottav. Non ne ho biſogno; ne ho quattordici, ma quando mi capita un uomo di garbo, lo prendo per ſopranumerario.
Brigh. E coſſa dala de ſalario, ſe è lecito?
Ottav. Tutto quel che vogliono. Due doppie per il ſalario, ſei zecchini per la panatica. Livrea, piccolo veſtiario, gli ſpogli del mio guardarobe. Mance ogni meſe, ricognizioni quando ſervono bene, e gli avanzi della mia tavola, che qualche giorno coſta cento zecchini.
Brigh. (Oimei; troppa roba.) [*da ſe.*
Ottav. Giacchè dunque avete capito, operate per me. Mi preme reſtare, non per la tavola, che non ſerve nemmeno per i miei ſervitori, ma per qualche altro fine: già mi capite. Portatevi bene con me, che io tratterò bene da mio pari con voi.
Brigh. No la ſe dubita; la laſſa far a mi.
Ottav. Mi tratterò in queſti contorni, dove penſo di comprare due mila campi. Intanto oſſerverò dove ſi può piantare un palazzo.
Brigh. (Una bagatela.) Luſtriſſimo, ſe la me pagaſſe da bever l' acquavita!
Ottav. Sì volentieri. (*tira fuori la borſa, e verſa li denari nella palma della mano, moſtrandoli con affettazione.*) Ecco quì la borſa delle piccole monete, prendetevi quel che vi piace.
Brigh. La borſa delle piccole monete? Ghe ſon dei zecchini.

Ottav. Tutte piccole monete; fervitevi .

Brigh. (Squafi , fquafi toria mi . . . (*da fe*.

Ottav. Animo .

Brigh. Se togo un zecchin ! . . .

Ottav. Eh via , fiete così timido? Tenete , così alla forte. (*gli dà una moneta , moſtrando di non guardarla* .

Brigh. I xe do foldi , fala ?

Ottav. Amico , ci fiamo intefi .

Brigh. Sta moneda . . .

Ottav. È voſtra . Quel , che ha fatto la forte , fia ben fatto . Portatevi bene , e metteremo mano alla borfa grande .

Brigh. Ma ſta volta . . .

Ottav. Se veniffero quì i miei Camerieri , i miei Lacchè , i miei Cocchieri , dite loro , che fono poco lontano . (*parte*.

S C E N A VIII.

BRIGHELLA , poi TRACCAGNINO .

Brigh. MO fon pur sfortunà ! El tol a forte della moneda , e vien fu do foldi . Ma ho paura , che el ghe veda affae cola coa dell' occhio ; el me par un boccon de dretto . Baſta , fe poffo , voi rifchiar de vadagnar ſta doppia . No gh' è altro, che Arzentina , che fia capace de far far el vecchio a fo modo , e per mi pol effer , che la lo fazza . So , che piuttoſto la me vol ben . Chi è coſtù , che no lo cognoffo ?

Tracc. O de cafa , fe pol vegnir ?

Brigh. Vegnì avanti , galant' omo ; chi domandeu ?

Tracc. Un tal Sior Ottavio, l' avereffi viſto ?

Brigh. L' è andà via giuſto adeffo ; el pol effer poco lontan .

Tracc. Reſtelo quà a defìnar ?

Brigh. Pol effer de sì , e pol effer de no .

Tracc. Mi fo , che el fperava de sì .

Brigh. Pol effer anca de sì . Chi feu vu , amigo ?

Tracc. Mi fon el fo Servitor .

Brigh. In che grado ? De Camerier , de Staffier , de Lacchè , de Cogo , de Carrozzier ? Che fegura feu con lu ?

Tracc. Tutto quel , che volè .

Brigh. Come? Tutto quel, che vojo? Che incumbenza è la vostra?
Tracc. De tutto quel, che volè.
Brigh. Mi no ve capisso.
Tracc. Son Camerier, Staffier, Cogo, Lacchè, tutto, fora de Cocchier, perchè el Patron no gh' ha carozza.
Brigh. Cossa diavol diseu? Nol gh' ha altri Servitori, che vu?
Tracc. Mo nol ghe n' ha altri lu.
Brigh. Se el dise, ch' el ghe n' ha quattordese, e po i sopranumerari.
Tracc. Sior sì, el dise ben; perchè mi fazzo per quattordese servitori.
Brigh. Mi resto de sasso. Cossa ve dalo de salario?
Tracc. Otto lire al mese.
Brigh. Otto lire? Altro, che do doppie? E per le spese?
Tracc. Do caraffine de vin, quattro soldi de pan, e sie soldi per el companadego.
Brigh. Pulito. La livrea?
Tracc. Eccola quà, tacconada, come la vedè. Bandiera vecchia, onor de Capitano.
Brigh. Nol ve da i spoggi del guardaroba?
Tracc. Oh tutto quel, ch' è in tel guardaroba, l' è tutto mio.
Brigh. Ghe sarà della bela roba.
Tracc. L' è pien dall' alto al basso.
Brigh. Pien de cossa?
Tracc. De tele de ragno.
Brigh. Lo voleva dir, che parlevi con qualche misterio. L' è donca un pover omo el vostro patron.
Tracc. Non l' è pover omo, come i pover omeni; ma no l' è gnanca ricco, come i ricchi. El xe cusì, e cusì, ma nol voria comparir cusì. Tra la testa, e la scarsela el gh' averà cento mille, e dusento zecchini all' anno d' intrada. Taggiemo el numero a mezzo: dusento in scarsela, e cento mille in testa.
Brigh. Bravo da galant' omo. De che paese seu, amigo?
Tracc. Bergamasco.
Brigh. Son Bergamasco anca mi. Semo Paesani.

Tracc. Ho gusto d' aver trovà un Paesan. Se ve bastasse l' anemo de trovarme un Patron.

Brigh. No stè ben con quel, che sè?

Tracc. Se mor de fame.

Brigh. Con dusento zecchini d' intrada un omo solo el poderia anca viver da galant' omo.

Tracc. Sì, se non li buttasse via in grandezze. Ogn' anno el vol do abiti novi. È vero, ch' el vende i vecchi, ma gnanca per la mità. El vol palco in tutti i teatri, per dir per le botteghe: *ho palco per tutto*: el s' inzegna po a vender la chiave; ma el ghe rimette del soo. El zuna sie zorni della settimana, e po el spenderà sie zecchini a dar da disnar. El tol barca al traghetto, e ghe mette la livrea al barcariol per dar da intender, che l' è barca soa, e s' el spende sie, el dis, che l' ha speso trenta; e quando nol ghe n' ha più, co i sie soldi, che el m' ha da dar a mi, el magna elo; e mi, se voi viver, bisogna che m' inzegna a far el facchin.

Brigh. Stago fresco donca mi, che el m' ha promesso una doppia.

Tracc. Per cossa ve l' halo promessa?

Brigh. Ve dirò, semo Paesani, se pol parlar. Credo, che el sia innamorà in una delle mie Padrone.

Tracc. Co l' è cusì, el ve la darà. Co se tratta de donne, l' è generoso, e con tutte el fa l' istesso. Basta dir, che mi, co ghe voi cavar qualcossa, me metto una carpetta, e una scuffia, e ghe cavo qualche lirazza.

Brigh. Co l' è cusì donca, bisogna procurar de servirlo.

Tracc. Staralo quà a desinar?

Brigh. Pol esser de sì, ve digo. Ve preme anca a vu, che el ghe staga?

Tracc. Caro Paesan, ho una fame, che no ghe vedo.

Brigh. Andemo, vegnì con mi, che ve darò da magnar. Ma sarè avvezzo a cosse delicate. El vostro Patron no magna altro, che ragù, che pastizzi.

Tracc. Sì, l' è vero; anca jeri avemo magnà un pastizzo de farina zala. (*parte*.

Brigh. Za a sto mondo no gh' è altro che boria, balloni da vento, grandezze de bocca, e povertà de scarsella. (*parte*.

SCENA IX.

FLORINDO, e CLARICE.

Flor. IN questo io sono d' accordo col Signor Pantalone. Mi piace la villa come villa, e non farò mai Città della villa.

Clar. Ma stare in villa soli senza praticare nessuno è un volere inselvatichire.

Flor. La solitudine è una bella cosa.

Clar. Il discorrere qualche volta solleva.

Flor. Io non parlerei mai con nessuno.

Clar. Nè meno con me?

Flor. Con voi qualche volta.

Clar. Chi ama davvero vorrebbe sempre essere vicino alla persona amata.

Flor. Basterebbe questo, perchè non vi amassi più.

Clar. Ma in che cosa passate voi il vostro tempo?

Flor. Oh non mancano cose da passare il tempo. La villa ne somministra bastantemente.

Clar. Vi dilettate di fiori?

Flor. Oibò. I fiori non mi piacciono. Sono cose da donne. Gli altri dicono, che odoran di buono; a me pare che puzzino. Son belli per un poco, e poi impassiscono. Oibò.

Clar. Vi diletterete della caccia.

Flor. Nè meno. Che cosa mi hanno fatto i poveri uccelli, che abbia io d' ammazzarli per divertimento? Per mangiar non mi piacciono; il loro canto m' annoja; io gli lascio stare dove che sono.

Clar. V' impiegherete dunque nella coltura delli terreni.

Flor. Queste sono cose, che le lascio fare ai villani.

Clar. Ma che cosa fate? sempre leggere, sempre studiare?

Flor. Leggere? studiare? non son sì pazzo. Se non tratto co' vivi, molto meno voglio conversare coi morti. Per vivere non ho necessità di studiare. Farlo per passatempo non mi accomoda. Io non ho altri libri in casa mia, che il Lunario.

Clar. Fatemi la finezza di dirmi, che cosa fate; come impiegate quelle ore, che non vi vedo.

Flor. Io le impiego beniſſimo. Vado a letto col Sole, e col Sole mi levo. M' alzo, e fo una girata per i miei poderi. Vado intorno i foſſi; porto meco del pane, e do da mangiare ai ranocchi. Mi piace andar in un prato a cercar il trifoglio da quattro foglie. Mi fermo nella ſtalla de' bovi, perchè mi piace aſſaiſſimo quell' odore. Mi diverto in vedere i villani a lavorar i campi, a potar le viti. Starò per eſempio tre ore a pranzo col mio Gaſtaldo, e ho piacere quando lo vedo ubriaco. Il giorno giuoco alle pallottole da me ſolo; e quando vengo quì, s' intende, che per amor voſtro faccia uno sforzo grandiſſimo contro il mio naturale. Eccovi raccontato il mio ſiſtema di vivere. Non do faſtidio a neſſuno, non mi curo di neſſuno, e non m' importa, che neſſuno ſi curi nè anche di me.

Clar. Bella vita, bell' uſo, che fate del voſtro tempo. Se ſarò voſtra moglie ſeguiterete così?

Flor. Io credo di sì.

Clar. Nel vedervi ſoltanto, non mi credeva, che foſte così ſelvatico.

Flor. Ora, che lo ſapete, regolatevi.

Clar. Perchè volete dunque ammogliarvi?

Flor. Perchè non ho neſſuno; ho biſogno d' una moglie che mi aſſiſta, e che mi governi.

Clar. Durerete fatica a ritrovarla.

Flor. Durerò fatica? ſe non vi è altra abbondanza, che di donne.

Clar. Troverete qualche villana.

Flor. Oh io poi non faccio gran differenza da una donna a un' altra donna.

Clar. Volete, che ve la dica, che avete dell' aſino?

Flor. Ho per altro una coſa buona.

Clar. E che coſa.

Flor. Che non mi ho a male di niente: anzi quando mi ſento criticare ne godo, e rido veramente di cuore. E vi dirò la ragione. Tutti al mondo hanno qualche pazzia: la mia è differente da quella di tutti gli altri, e ſiccome io condanno le altre, ho piacere, che dagli altri ſia condannata la mia.

Clar. Eh già; siete di buon gusto in tutto. Hanno ragione, quando mi dicono, che siete un uomo stravagantissimo.
Flor. Sì, hanno ragione, l' accordo ancor io.
Clar. Siete veramente un villanaccio.
Flor. Benissimo, è così?
Clar. Senza rispetto, senza civiltà, senza creanza.
Flor. Vedete? ora mi date gusto.
Clar. E pretendereste, ch' io fossi vostra moglie? andate al diavolo.
Flor. Se non sarete voi sarà un' altra.
Clar Tanghero, Somaraccio. (*forte*.
Flor. Sì, tutto quel, che volete.

SCENA X.

ARGENTINA, e DETTI.

Arg. SIgnori miei, che cos' è questo strepito? Questo è un far all' amore all' usanza de' gatti.
Clar. Già vi mancava la dottoressa, che venisse un poco a seccarmi.
Arg. Basta, ch' io non secchi il Signor Florindo.
Clar. Come sarebbe a dire?
Arg. Perchè se ha d' ammogliarsi non è dovere, che si secchi.
Clar. Tu non parli, se non dici delle impertinenze.
Arg. Che cosa dice il Signor Florindo? Questo matrimonio quando si fa?
Flor. Per quel, che sento, non si farà più.
Arg. No? Perchè mai? Il Signor Pantalone lo desidera, e s' ha da fare.
Clar. Il Signor Florindo vuol per moglie una Contadina.
Flor. Io non dico di volere una Contadina; ma una donna, che faccia tutto quello, che piace a me.
Arg. Questa è una cosa giusta. La moglie s' ha da uniformare al marito.
Clar. Sì, quando il marito non è di una stravaganza, e di un gusto depravato, come il Signor Florindo.
Arg. Per esempio, Signor Florindo, come vorrebbe ella, che si contenesse la di lei sposa?

Flor. Alla buona: senza ricci, senza tuppè, senza polvere sul capo.

Arg. Così spettinata, arruffata.

Flor. Come si leva dal letto.

Arg. Benissimo; con innocenza. Senza artificj. La Signora Clarice starà benissimo;

Clar. Pare a te, sciocCarella, ch' io volessi andare così?

Arg. Perdoni, Signora (*a Clarice*). Favorisca, come vorrebbe, che andasse vestita? [*a Florindo.*

Flor. Positiva, senza cerchio, senza trine, nè argento, nè oro, nè seta.

Arg. Vestita di mezza lana?

Flor. Per l' appunto.

Arg. In verità la Signora Clarice con questa semplicità parrebbe una stella.

Clar. Tu ti burli di me, sfacciatella?

Arg. Compatisca (*a Clarice.*) Circa alla conversazione, Signore? (*a Florindo.*

Flor. La conversazione l' ha da far con me, e al più al più co' miei contadini.

Arg. Al più al più qualche merendina sotto un albero.

Flor. Mi contento.

Arg. Ballare qualche furlana al suono di un cembalo.

Flor. Via, qualche volta.

Arg. La Signora Clarice....

Clar. La Signora Clarice è stanca di soffrirti. E voi, se non avete altra miglior convenienza, non fate conto di me. [*a Florindo.*

Flor. Pazienza, se non avrò voi, ne troverò un' altra.

Clar. No, non la ritroverete.

Arg. Eh sì Signora, la troverà.

Flor. La troverò.

Clar. Ci giuoco la testa, che non la ritrova.

Arg. Giuochiamo uno scudo, che la ritroverà.

Clar. Chi vuoi tu, che lo prenda?

Arg. Lo prenderò io, Signora.

Flor. Eccola, l' ho trovata.

Clar. Non potete sperar altro, che una vil serva.

Flor. Per me vi dico, che tutte le donne son donne.

Arg. Sente, Signora? tutte siamo donne.

Clar. Non vi è differenza dalla Padrona alla serva?

Arg. Io sto a quel, che dice il Signor Florindo.

Clar. E tu, indegna, lo prenderesti?

Arg. Lo prenderei per liberar lei dal pericolo d' andar vestita di lana.

Clar. Sei una temeraria. Il tuo ardire s' avanza a troppo. Metterti in confronto di una mia pari! No, non lo sposerai. Mio padre ha avuta per me la parola da lui. Odio le sue stravaganze, ma non soffrirò, che mi faccia un affronto. Tu sei una pettegola. Florindo è un pazzo. Ma giuro al Cielo, io son chi sono. [*parte*.

Flor. Ridi, Argentina, che l' è da ridere. Ehi; hai tu detto davvero?

Arg. Perchè no?

Flor. Sai dove sto di casa. Se vieni da me in due parole ti sbrigo. [*parte*.

Arg. Non lo prenderei se mi facesse Padrona di tutto il suo. Ma ho piacere a far disperare la Signora Clarice. Ella non può veder me, ed io non posso soffrir lei. In questa parte andiamo d' accordo. Mi preme all' incontro la Signora Flamminia, e la servirò, come va. Mi preme poi me medesima, e non perderò di vista l' interesse mio. Io l' intendo così. Rider di tutti, burlar quando posso. Farmi amar da chi voglio, e far crepar dalla rabbia chi non mi vuol bene.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cortile in casa di Pantalone.

Flamminia, ed Ottavio.

Flam. NO, Signor Ottavio, non insistete, se mio padre non ve lo dice.

Ottav. Vostro Padre non mi conosce.

Flam. Non è per questo, ch' egli non acconsenta, che voi restiate. Ma voi sarete bene informato del suo difficile temperamento.

Ottav. Credetemi, che a me è riuscito di render docili degli uomini molto più austeri di lui. Le mie parole hanno saputo far dei prodigj.

Flam. Questi prodigj con mio Padre non gli avete fatti finora.

Ottav. Perchè non mi sono posto nell' impegno di farli. Per altro... vi dirò solo questa. Un marito il più geloso del mondo, persuaso dalle mie parole, mi ha lasciato libero il campo, e ha disarmato tutte le trincere, che custodivano la di lui moglie.

Flam. Bravo. Signor Ottavio, vi dilettate di servir Dama.

Ottav. L' ho fatto per un semplice impegno. Per altro ne ho lasciato sospirar più di trenta, senza ch' io mi degnassi di rimirarle nemmeno.

Flam. Questa me la volete dare ad intendere.

Ottav. No certamente. Io non fo per vantarmi. Sono uno, che delle avventure non ne fo caso, e del mio merito non parlo mai.

Flam. Per altro questo vostro merito lo conoscete.

Ottav: Io? Sono anzi il maggior nemico di me medesimo. Ho di me una bassissima stima; mi considero l' uomo più immeritevole della terra. Ma... non saprei... a forza di

di esaltarmi, le persone mi metrono in qualche orgasmo. Chi loda la mia avvenenza, chi la mia umiltà; chi il modo mio di procedere. Chi parla de' miei natali, chi de' miei fondi, chi della mia condotta; m' empiono l' orecchie di lodi. In verità credetemi... sono mortificato.

Flam. (Come si colorano i proprj difetti. Lo conosco, e pure lo amo.) [*da se.*

Ottav. Scommetto, che se un' altra volta parlo al Signor Pantalone, l' incanto.

Flam. Lo voglia il Cielo... Eccolo in verità. Lasciate, ch' io me ne vada.

Ottav. No, fermatevi, ho piacere, che siate presente alla conquista, ch' io son per fare del di lui animo.

SCENA II.

PANTALONE, e DETTI.

Pant. Cossa feu quà, Siora? [*a Flamminia.*

Flam. Niente, Signore...

Pant. Andè via, andè in casa.

Ottav. Trattenetevi, Signora. Signor Pantalone, voi avete una figliuola, che vi fa onore.

Pant. Grazie, Patron; andè via de qua. (*a Flamm.*

Ottav. Prima, ch' ella parta, permettetemi che vi consoli.

Pant. Coss' ala da dirme per mia consolazion?

Ottav. Che fra quante Dame, fra quante Principesse ho trattato, non ho veduto la donna più ammirabile di vostra figlia.

Pant. (El me par matto sto Sior.) [*da se.*

Ottav. (Vedete? principia ad arrendersi. Ottavio non falla mai.) [*piano a Flamminia.*

Pant. Gh' ala altro da dirme, Patron?

Ottav. Sì, Signore, ho altre due, o tre cose, che vi empiranno di giubilo.

Pant. La me le dirà un' altra volta.

Ottav. Signor no; voglio dirvelo adesso.

Pant. (Oh poveretto mi! el xe matto senz' altro.) [*da se.*

Ottav. Ascoltate. [*a Pantalone.*

Pant. La diga. (Voi veder de cavarme colle bone; el me fa paura.) [*da se.*
Ottav. La vostra figliuola è adorabile.
Pant. Gh' è altro?
Ottav. Sì Signore. Merita una gran fortuna.
Pant. Ala fenio?
Ottav. Signor no. Sarebbe un peccato, ch' ella si vedesse malamente sagrificata.
Pant. E po?
Ottav. E poi; io mi esibisco di diventarle marito.
Pant. Ala fenio?
Ottav. Ho finito.
Pant. (Non ho miga visto el più bello.) [*da se.*
Ottav. (È vinto. Non vi è rimedio.)
[*piano a Flamminia.*
Pant. Xela contenta, che parla anca mi?
Ottav. Sì, parlate.
Pant. Ghe respondo, Che gh' ho gusto, che mia fia sia adorabile.
Ottav. Bene.
Pant. Che me consolo, che la merita una gran fortuna.
Ottav. Innanzi.
Pant. Che la me fa un onor a domandarmela per muggier.
Ottav. E poi.
Pant. E po; che no ghe la voggio dar.
Ottav. Eh ride il Signor Pantalone; ride, scherza, si diverte. In campagna vi vuol brio, vi vogliono lepidezze. Bravo galantuomo. Bravo vecchietto allegro. Mi piacete assaissimo. Quando sarò vostro Genero fra voi, e me faremo il divertimento di tutto Mestre.
Pant. La farà ela da buffon, e no mi.
Ottav. Bravissimo. Ecco un altro frizzo brillante. La Signora Flamminia...
Pant. La Signora Flamminia, che la vaga via de quà subito. [*Flamminia vuol partire.*
Ottav. Eh no Signore...
Pant. Eh sì, Patron. Anemo digo; andè in casa.
[*a Flamminia.*
Flam. (*parte senza dir niente.*

SCENA III.

OTTAVIO, e PANTALONE.

Ottav. MA, Signora mia . . . [*vuol seguitar Flamminia*.
Pant. Con grazia, Patron. [*lo tira indietro*.
Ottav. A me?
Pant. A vu, Sior, e se sè mato, andeve a far ligar.
Ottav. Il rispetto, che ho per un Suocero, mi fa tacere.
Pant. Mi no so nè de Socero, nè de Socera. Andè a socerar in t' un altro liogo.
Ottav. Signor Pantalone, voi non mi conoscete.
Pant. Come sarave a dir?
Ottav. Ecco quì, chi potrà dirvi, chi sono. Ecco Argentina; domandatelo a lei.

SCENA IV.

ARGENTINA, e DETTI.

Arg. ECcomi, eccomi. Chi mi vuole?
Pant. Mi no ve chiamo.
Ottav. Venite, cara Argentina, dite voi al Signor Pantalone chi sono.
Pant. No gh' è sto bisogno . . .
Ottav. Egli non ha per me quella stima, che ha tutto il mondo, che mi conosce.
Arg. Ah, Signor Padrone, sappiate . . .
Pant. No voi saver gnente.
Arg. No, ascoltatemi.
Pant. Ve digo, che no ghe ne voi saver . . .
Arg. Ed io voglio, che mi ascoltiate.
Pant. Ma se . . .
Arg. Ma se, ma se . . . ascoltatemi . . . [*irata*.
Pant. Via, via, Siora, no me magnè, che v' ascolterò. (La xe una vipera, ma ghe voi ben.) [*da se*.
Ottav. (Costei ha del penetrante.) (*da se*.
Arg. Sappiate, che il Signor Ottavio è un Cavaliere di una famiglia antichissima del Regno di Napoli discendente da quattro Re.
Ottav. No, no, non sono tanti.

Arg. Sì, è vero; non sono quattro Re. Sono tre Re, falla danari.

Pant. Vardè po, che i sarà tre Fanti.

Arg. Egli è ricchissimo Signore; avrà d' entrata all' anno cento mila zecchini.

Pant. Bu! (*imita colla bocca uno sparo*) Varda la bomba.

Ottav. No cento mila zecchini, non tanto.

Arg. Quanto? Cinquantamila?

Ottav. Non arrivano.

Arg. Trenta?

Ottav. In circa.

Pant. No, cara fia, calè un pochetto.

Ottav. Il Signor Pantalone lo sa meglio di voi. I Mercanti sono informati delle famiglie, che hanno rendite grosse. (*ad Argentina.*

Pant. Tutto quel, che la vol. Aveu fenio? Hoggio da sentir altro? (*ad Argentina.*

Arg. Sì Signore. Avete da sapere, che il Signor Ottavio è virtuosissimo.

Pant. Via, me ne consolo.

Ottav. Non dico per dire; ma son conosciuto, e se non fosse per vantarmi vi direi, che pochi arriveranno a saper quello, che so io; ma non voglio far ostentazione...

Arg. Bravissimo. Sentite con che modestia egli parla di se medesimo. Un' altra cosa voglio dire al Signor Pantalone.

Pant. Son stuffo; no voi sentir altro.

Arg. Avete da sentire anche questa.

Pant. Via, sentimo anca questa. (Custia la gh' ha el soravento, la me fa far tutto quel, che la vol.) (*da se.*

Arg. Signor Padrone il Signor Ottavio sta mane è in disposizione di onorare la di lei tavola, e Vossignoria si contanterà di accettarlo.

Pant. (Oh questo po no.) (*da se.*

Ottav. Che cosa dice, Signor Pantalone?

Pant Digo cusì...

Arg. Già non vi è bisogno nemmeno di domandargliele queste cose: Dice di sì a dirittura.

Pant. Ve digo cusì...

Arg. Non importa al Signor Ottavio, se voi non gli fate un trattamento magnifico.

Ottav. Lo sa il Signor Pantalone. Io sono contento di tutto.
Pant. Ma no son miga contento mi...
Arg. Eh sì: va benissimo.
Pant. Lasseme parlar in tanta vostra malora.
Arg. Che cosa volete dire? (*con alterezza*.
Pant. Che no lo voggio.
Arg. *No lo voggio*? A me *no lo voggio*?
Pant. Siora sì; chi xe el paron de sta casa?
Arg. Sì, il Padrone siete voi. Io non posso obbligarvi a far una cosa, che non volete; ma nemmeno voi potete obbligar me a far quello, che non mi piace di fare.
Pant. Siora sì; el Patron alla Serva el ghe pol comandar.
Arg. Comandate alla vostra Serva. Io da questo momento intendo di non essere più al vostro servizio.
Pant. Come?
Arg. Tant' è. Sapete chi son io?
Pant. Chi seu, Siora?
Arg. Sono la Cameriera di questo Signor Cavaliere.
Pant. Cossa?
Arg. Signore, mi prende ella al suo servizio?
(*ad Ottavio*.
Ottav. Sì, volentieri. Le ho le mie cinque donne. Vi prendo per sopranumeraria.
Arg. Farò io la mezza dozzina.
Pant. Me maraveggio, patron, che la vegna in casa dei galantomeni a sollevar la servitù.
Ottav. Io non sono capace di una minima azione, che non sia dell' ultima delicatezza. Non è vero, ch' io abbia sedotta la vostra serva; non sono quì venuto per lei.
Pant. O per lei, o per altri...
Arg. Orsù la riverisco. [*scostandosi da Pantalone*.
Pant. Cossa gh' è?
Arg. Serva sua. [*come sopra*.
Pant. Dove andeu?
Arg. » Tu ver Gerusalem, io verso Egitto.
Pant. Ti vol andar via?
Arg. Gli uomini, che non mantengono la parola, non gli stimo, non li calcolo, e non li voglio servire; mi avete promesso riceverlo, ed ora mi volete mancare?

Pant. Mi non ho dito . . .
Arg. Signor Ottavio, ſono con lei.
Pant. Fermete, deſgraziada.
Arg. Che volete da me?
Pant. No voi, che ti vaghi via.
Arg Volete, ch' io reſti a pranzo?
Pant. Sì, reſta a diſnar.
Arg. E il Signor Ottavio?
Pant. E el Sior Ottavio . . .
Arg. Per la voſtra cara Argentina. Il Signor Ottavio reſterà ancora lui. Non è egli vero?
Pant. No digo gnente.
Arg. Non mi baſta. Avete da dire di sì, che reſti.
Pant. Via, digo de sì.
Arg. Che reſti.
Pant. Che el reſta.
Arg. Avete ſentito? (*ad Ottavio*.
Ottav. Sono molto tenuto alle finezze del Signor Pantalone; egli è pieno di gentilezza. (*ſoſtenuto*.
Pant. (Se el gh' ha reputazion, nol ghe ſtà.) (*da ſe*.
Ottav. Finalmente un uomo della ſua ſorte non poteva trattare diverſamente. Rimango con un obbligo eterno alle ſue eſibizioni. [*ſoſtenuto in atto di partire*.
Pant. (El va.) [*da ſe*.
Ottav. Ed io, che deſidero fargli conoſcere qual capitale io faccia delle ſue grazie, conoſcendo anche il ſuo temperamento, che non vuol ſoggezione, vado a cavarmi la ſpada, ed a mettermi in libertà. (*parte*.

SCENA V.

PANTALONE, ed ARGENTINA.

Pant. DOve vala, patron? (*gli vuol andar dietro*.
Arg Fermatevi, Signor Padrone.
Pant. Coſſa gh' è?
Arg. Vi ho da parlare fra voi, e me.
Pant. Aſpettè, che vaga . . .
Arg. Ma voi ſempre volete fare all' incontrario di quello, che dico io. Vedo, che non mi volete più bene.
Pant. Se no te voleſſi ben, deſgraziada . . .

Arg. Se mi voleste bene, vi premerebbe di sentire quello, che vi ho da dire a quattr' occhi.

Pant. Se me preme! Ma no vorria, che quel Sior... colle mie putte...

Arg. Vi preme delle putte, e non vi preme di me; e pure di me dovreste avere quelche premura.

Pant. Sì, cara Arzentina, te voggio ben. Parla, dime quel, che ti me volevi dir.

Arg. Sappiate, Signor Padrone... (*sospirando*.

Pant. Ti sospiri? Cossa vol dir?

Arg. Voi non me lo crederete.

Pant. Sì, te crederò; parla.

SCENA VI.

CLARICE, e DETTI.

Clar. Signor Padre.

Pant. Cossa me vegniu a seccar? Cossa voleu?

Clar. È vero, che il Signor Ottavio resta a pranzo con noi?

Arg. Sì Signora, è la verità.

Clar. Io non parlo teco.

Arg. Ed io rispondo meco.

Clar. (Temeraria!) Dunque è vero, ch' egli resta con noi? (*a Pantalone*.

Pant. Siora sì, xe vero.

Clar. Bene; quando è vero questo, sarà anche vero, che vi resterà il Signor Florindo.

Pant. Per che rason mo?

Clar. Perchè io non devo essere da meno di mia sorella.

Pant. Cossa gh' intra vostra sorella?

Clar. V' entra, perchè il Signor Ottavio è restato per lei.

Pant. No so gnente. Che el vaga via.

Arg. Che vada via? Dopo averlo invitato, *che el vaga via*?

Pant. Mi no l' ho invidà.

Arg. Chi glie l' ha detto che resti?

Pant. Ghe l' ho dito mi; ma savè come.

Arg. Dopo avergli detto, che resti, *che el vaga via*? Che cosa dice la Signora Clarice?

Clar. Io non dico, che vada via. Dico bene, che vi ha da restare il Signor Florindo.

Arg. Oh in questo poi la Signora Clarice ha ragione.

Pant. La gh' ha rason?

Arg. Sicuramente ha ragione.

Pant. Vardè per la Villa, se ghe xe altri, che voggia vegnir da mi.

Arg. Sì Signore, vi è qualcun altro.

Pant. Chi, cara vu?

Arg. Il Servitore del Signor Ottavio.

Pant. Anca el Servitor ha da magnar da mi? Mo perche? Mo per cossa? Chi lo ordena, chi lo dise?

Arg. Argentina.

Clar. Ecco chi comanda; Argentina.

Arg. Signora sì; questa volta faccio io. Non comando, ma persuado, convinco, e faccio io, e che sia la verità, il Signor Padrone riceverà a pranzo con lui anche il Signor Florindo, e non può fare a meno di farlo. Eccone la ragione. Qualcheduno dirà, se dà da pranzo al Signor Ottavio, che lo fa per qualche secondo fine; così invitando anche l'altro si dirà, che fa un trattamento agli amici. Oltre di ciò il Signor Florindo, sebbene è uomo selvatico, in questa occasione se ne avrebbe a male, se non fosse invitato. Il Signor Padrone con un poco di minestra di più soddisfà a tutte le convenienze, a tutti gl' impegni; salva il decoro, la politica, l' interesse. Soddisfa le figliole, e si fa un onore immortale. Ah? Che ne dite? *(a Pantalone.*

Pant. Veramente sta volta me par, che abbiè dito ben, Siora sì; sarè contenta. Sior Florindo vegnirà a disnar con nu. *(a Clarice.*

Clar. Ora non voglio, che ci venga più.

Pant. No? Per cossa?

Clar. Perchè l'ha detto quella pettegola d' Argentina. *(parte.*

Arg. Ed io voglio, che venga il Signor Florindo.

Pant. Mo perchè?

Arg. Perchè non lo vuole quella pettegola di vostra figlia. *(parte.*

Pant. Tolè suso. Do matte, una più bella dell' altra. E intanto Arzentina no m' ha dito quel, che la me voleva dir. L' ha tratto quel sospiro! Moro de voggia de saver

per cossa, che la sospirava. Gran barona, che xe culia, per farme far tutto a so modo, ma co se vol ben, se fa tutto. Gh' ho speranza, che anca ela un dì la farà a modo mio. Dirò co' dise i zogadori del lotto. Cento per el lotto, e una bona per mi. (*parte*.

SCENA VII.

Camera in casa di Pantalone.

Ottavio, e Brighella.

Brigh. ME rallegro, che la resti a pranzo con nu, Lustrissimo.

Ottav. Voi altri non sapete dir altro, che Illustrissimo,

Brigh. (L' è pien de umiltà. Nol vol titoli!) Ghe dirò, Signor, se procura de usar quei atti de respetto, che ne convien.

Ottav. Se verrete a stare con me, imparerete.

Brigh. Signor sì. Farò, quel che fa i altri.

Ottav. (*sentendosi dire* Signor sì, *fa dei contorcimenti di dispiacere*.

Brigh. Comandela qualche cossa, Signor?

Ottav. Niente, niente. È venuto alcuno de' miei Servitori?

Brigh. Signor sì. Uno.

Ottav. Qual è? Il Cameriere, lo Staffiere, il Lacchè?

Brigh Tutto quel, che la vol.

Ottav. Come quel, che voglio?

Brigh. Eh niente, vedela, l' è quel che se chiama Traccagnin.

Ottav. Sì sì, il Buffone. Colui qualche volta mi fa ridere. Sta mane fra le altre lo chiamo. Traccagnino. Eccellenza? Portami la cioccolata. Come la vuole, vostra Eccellenza, calda, o fredda?

Brigh. Ah, lu mo, per esser el Buffon, el ghe dis Eccellenza.

Ottav. Io m' arrabbiai stamane, che non aveva voglia di scioccherie, e lo voleva caricare di bastonate. Mi sono venuti intorno, mi si sono buttati a' piedi i miei Camerieri, i miei Segretarj, i miei Computisti: Eccellenza, si fermi, Eccellenza, gli perdoni, Eccellenza, lo compatisca. Basta, gli ho perdonato.

Brigh. (Adesso capisso. Altro che umiltà! Fumo tanto, che fa paura.) Cara Eccellenza, ghe domando umilmente perdon, se avesse mancà al mio dover... no saveva...

Ottav. Che avete? Perchè mi domandate scusa? Forse per non avermi dato dell' Eccellenza? Che importano a me queste freddure? Io non faccio pompa di questi titoli, non li curo, non me n' importa. Sono vanità, ostentazioni. Parlate, parlate con libertà.

Brigh. Me ne rallegro, torno a dir, che vostra Eccellenza stia a pranzo da Sior Pantalon.

Ottav. Eh! Non ho potuto dirgli di no.

Brigh. Mi per altro la sappia, che ho fatto pulito con Argentina, e ela per farme servizio a mi, l' ha persuaso el Patron. No so, se vostra Eccellenza me capisse.

Ottav. Basta. Il Signor Pantalone mi ha invitato. Non ci voleva restare. Ma sono tanto disgraziato, che avrebbero detto, ch' io non ci voglio restar per superbia.

Brigh. Donca la xe restada per far servizio a Sior Pantalon.

Ottav. Poteva far meno per il Padre di una persona ch' io amo?

Brigh. E mi no averò nissun merito d' averla servida?

Ottav. Vi son grato. Se vi occorre, comandate.

Brigh. Me dala licenza, che ghe diga una barzeletta, Eccellenza?

Ottav. Sì, dite: divertitemi.

Brigh. La divertirò donca. Me recordo (la perdoni,) che l' ha avudo la bontà de dir, che se la restava quà a disnar, la voleva impiegar una certa doppia.

Ottav. Pagare il pranzo al Signor Pantalone? Sarebbe un' azione indegnissima.

Brigh. No digo pagar el disnar al Patron. Ma l' ha dito... me par... che la l' averia dada al Servitor... la perdoni, vedela, Eccellenza.

Ottav. Non me ne ricordo.

Brigh. Oh me lo ricordo mi; l' è cusì da so servitor.

Ottav. Sarà così. (Son nell' impegno. La doppia non si può risparmiare.) [*da se, tirando fuori la borsa*.

Brigh. (Chi è minchion, staga a casa. (*da se*.

Ottav. Voi dunque avete desiderato, ch' io restassi commensale del vostro Padrone? (*tirando fuori la borsa*.

Brigh. Eccellenza sì.
Ottav. Ed io in ricompensa della vostra attenzione, perchè non si dica, ch' io non abbia ricompensato con generosità qualunque servizio, per piccolo ch' egli sia. Ecco quì. (*mostra la doppia.*

SCENA VIII.

TTACCAGNINO, e DETTI.

Tracc. SIor Patron.
Ottav. Che c' è.
Tracc. Sussurri grandi.
Ottav. Dove?
Tracc. In sta casa.
Brigh. Coss' è stà?
Tracc. I grida tra el Padre, e le fiole, e ho sentido a dir el Sior Pantalon. Donca alla mia tola no voi nissun.
Ottav. Nessuno? (*ripone la doppia nella borsa.*
Tracc. Nissun.
Brigh. Eh bisogna veder...
Ottav. Sentiamo che cosa c' è. [*in atto di partire.*
Brigh. Eccellenza.
Ottav. Ci rivedremo. (*parte.*

SCENA IX.

BRIGHELLA, e TRACCAGNINO.

Brigh. ECcellenza.
Tracc. Con chi parlistu?
Brigh. Col to Patron, che el me voleva dar una doppia, e sul più bello ti è arrivà ti, ti gh' ha parlà su la man, e la doppia l' è andada in fumo.
Tracc. El gh' ha rason, se nol t' ha dà la doppia.
Brigh. Per cossa?
Tracc. Ti lo burli,
Brigh. Lo burlo? Come?
Tracc. Ti ghe dà dell' Eccellenza.
Brigh. Mo ghe vala, o no ghe vala?
Tracc. Mi non ho mai provà.
Brigh. Da mi el l' ha volesta.

Tracc. E ti ti ghe l' ha dada.

Brigh. Per quel, che la me costa.

SCENA X.

ARGENTINA, e DETTI.

Arg. ANimo, Brighella, presto, andate a mettere in tavola.

Brigh. È vero, che gh' è dei susurri?

Arg. È accomodato ogni cosa.

Brigh. Disnelo quà el Sior Ottavio?

Arg. Sì; resta egli, ed il Signor Florindo.

Brigh. Vado subito. (Finchè la memoria l'è fresca, no perdemo de vista la doppia.) (*parte*.

SCENA XI.

ARGENTINA, e TRACCAGNINO.

Tracc. EL resta quà donca el me Padron?

Arg. Sì, ve l' ho detto. Ci resta.

Tracc. Donca resterò anca mi.

Arg. Ma! Ho paura, che voi non c' entriate nell' aggiustamento.

Tracc. Chi l' ha fatto sto aggiustamento?

Arg. L' ho fatto io.

Tracc. Co l' avè fatto vu, zonzeghe un capitolo per el Servitor.

Arg. Il vostro Padrone vi darà danari, perchè andiate a mangiare dove volete.

Tracc. El me Padron adess, che l' è in conversazion, nol s' arecorda gnanca, che mi sia a sto mondo.

Arg. Bene; andate all' osteria, spendete, e fatevi rimborsare.

Tracc Da chi?

Arg. Dal vostro Padrone.

Tracc. Nol me da un soldo chi lo picca. El spenderà dei zecchini per farse creder un Signor grando; ma per el povero Servitor nol gh' ha gnente de carità.

Arg. Poverino! Vi compatisco. Ecco qui quel che fanno tanti, e tanti di questi Signori, che hanno più fumo, che arrosto. Spendono tutto in grandezze. Abiti, trat-

tamenti, divertimenti, e la servitù patisce, e non capiscono questa ragione, che la lingua dei Servitori imbratta, e lorda tutto quel lustro, che per altra parte si fanno. Che importa il dire: da me si da la cioccolata a chi viene, e i Servitori cantano, non vi è vino, non vi è farina. Che serve il regalare per vanità, per fasto, quando i Servitori si lamentano, che non corre il salario. Credono, che un bell' abito faccia onore, e dalla Servitù si pubblica, che si sta male di biancheria. Chi ha giudizio, fa quel, che può; ma prima fa quel, che deve. Meno boria fuori di casa, ma più sostanza in casa, perchè non s' abbia a dire di loro quello, che si suol dire al pavone:

Belle penne, bel capo, e brutto piede;
Lo nasconde talor, ma poi si vede. (*parte*.

SCENA XII.

TRACCAGNINO, poi FLORINDO.

Tracc. E Viva. Adesso, che ho assicurà el disnar, stago ben. Me confido, che in cusina gh' è el me paesan. Ma chi sa, se in cusina arriverà gnente de quel della tola. Gh' è el me Patron, che el magna per quattro.

Flor. Gran seccatura ha da esser oggi per me! Stare a tavola un' ora con soggezione! Ma non ci sto. Dicano quel, che vogliono, io non ci sto.

Tracc. Chi elo sto Sior, che nol cognosso?

Flor. Amico, siete voi di casa?

Tracc. Per adesso son in casa.

Flor. Fatemi un piacere, dite a questi Signori, che compatiscano, ch' io a tavola non ci voglio venire.

Tracc. Elo anca Vussioria dei invidadi?

Flor. Sì, ancor io; ma a tavola con soggezione, con compagnia, con donne io non ci posso [illegible].

Tracc. Hala facoltà de sostituir nissun al so posto?

Flor. Che vorreste dire?

Tracc. Se la podesse farme la grazia, che mi andasse per ela.

Flor. Chi siete voi?

Tracc. Son el Servitor del Sior Ottavio.

Flor Figuratevi, se quei superbi, se quelle delicatine di donne vi vorranno: non si degnano di gente bassa.

Tracc. Vuſſioria ſe degneravela?
Flor. Io sì; mangio ſempre con i miei Contadini.
Tracc. Se poderave far una coſſa.
Flor. Che coſa?
Tracc. La ſe fazza mandar da magnar in cusina, che mi averò l' onor de ſervirla de compagnia.
Flor. Se lo voleſſero, perchè no.
Tracc. Son Servitor, ma ſon galant' omo, ſala.
Flor. Sì, tutti gli uomini ſono compagni. Io amo tutti, ma non poſſo ſoffrire la ſoggezione.
Tracc. Co mi mo, vedela, no ſon omo de ſuggizion. La ſe torrà tutta la libertà, che la vol.
Flor. Val più la ſua libertà, che non vagliono tutti i teſori del mondo.
Tracc. Sior sì. Magnar fin, che s' ha fame. Stravaccai ſulla tola. Desbottonarſe, desligarſe le calze, cavarſe le ſcarpe.
Flor. Sì, queſto è quel, che mi piace.
Tracc. Bravo. Staremo ben inſieme. Oh caro.
Flor. Bevete bene voi?
Tracc. Mi sì, co poſſo, el me piaſe.
Flor. Beveremo.
Tracc. Fin che la vol.
Flor. E quando non ſi può più, ſi dorme.
Tracc. E ſe ſe indormenta a tola?
Flor. Quello è il guſto.
Tracc. Bravo, amigon.
Flor. Bravo, camerata.

S C E N A XIII.

ARGENTINA, e DETTI.

Arg. CHe fa il Signor Florindo, che non viene a tavola?
Flor. Non vengo certo.
Arg. Ma perchè, Signore?
Tracc. L' è impegnà, vedela.
Arg. Con chi?
Tracc Con mi, padrona.
Arg. Eh via...
Flor. Sì, cara Argentina. Mi faranno più piacere, ſe mi

manderanno qualche cosa da mangiare con questo galantuomo.

Tracc. La s'arecorda, che semo in do. (*a Florindo*.

Arg. Signor Florindo, sentite una parola, che nessuno senta.

Flor. Dite, dite.

Arg. No, nell' orecchio, che nessuno senta.

Flor. Via dite. (*s' accosta all' orecchio*.

Arg. Siete un bel porco. (*forte*.

Tracc. Mi non ho sentido.

Flor. Non me n' ho a male di niente io. Da Argentina ricevo tutto.

Arg. Via, dico, andate a tavola.

Flor. Ma non sarebbe meglio, che veniste voi da me con questo galantuomo...

Arg. Siete aspettato dal Signor Pantalone.

Flor. Avete pur detto, che ci sareste venuta.

Arg. Se non andate vi mando.

Flor. Davvero. Ci ho del genio con voi.

Tracc. Anca mi gh' ho della simpatia co sta zovene.

Arg. Se avete genio per me, andate subito dal Signor Pantalone; andate, vi dico, non me lo fate dire un' altra volta, che mi farete montar in bestia.

Flor. Vado, vado; per amor vostro ci vado. Fo più stima di voi, che di quante cuffie ci sono. [*parte*.

SCENA XIV.

ARGENTINA, e TRACCAGNINO.

Tracc. E Mi possio vegnir a disnar?

Arg. Perchè no? Ve ne sarà ancora per voi.

Tracc. Andemo donca.

Arg. Aspettate.

Tracc. Ghe qualche difficoltà?

Arg. Non vi è difficoltá; ma vorrei una cosa da voi.

Tracc. Comandè; farò tutto. Per magnar non so cossa che no faria.

Arg. Voi avete dello spirito, mi pare.

Tracc. Qualche volta son spiritoso. Specialmente quando ho ben magnà, e ben bevù son spiritosissimo.

Arg. Vorrei fare una burla alla tavola dei Padroni per di-

vertirli; una di quelle burle, che si sogliono fare in campagna con qualche bizzarria, con qualche travestimento. Siete voi buono di secondarmi? di far qualche figura graziosa?

Tracc. Se me insegnerè, farò.

Arg. Bene dunque, andiamo, che v' insegnerò.

Tracc. Ma prima magnar, per metterme in corpo del spirito, del coraggio, della disinvoltura.

Arg. Sì, sì mangeremo. Venite con me. (Vo' divertir la conversazione, ma col mio secondo fine però.)

[*da se, e parte.*

Tracc. Panza mia, parecchiete de far festa. [*parte.*

SCENA XV.

SALA CON TAVOLA APPARECCHIATA.

PANTALONE, FLAMMINIA, CLARICE, ed OTTAVIO.

Pant. A Nimo, Patroni', a tola.

Ottav. Perdoni, tocca alle Signore donne.

Clar. Se non viene il Signor Florindo, non vengo a tavola nè meno io.

Pant. Ti ghe vol un gran ben a sto Sior Florindo.

Clar. Non dico di volergli nè bene, nè male. Ma in questa parte non ho da essere di meno di mia sorella.

Flam. Che pretensione ridicola! Starete male, sorella cara, col Signor Florindo. In questo proposito è un uomo tutto all' incontrario di quello, che siete voi.

Clar. Non me ne importa. Ha da venire a tavola.

Pant. El vegnirà. Intanto sentemose nu. Via, Sior Ottavio, come forestier la principia ela.

Ottav. Il Signor Pantalone mi vuol fare quel trattamento, che mi hanno fatto cinque Dame la settimana passata. Hanno voluto, ch' io sedessi il primo. Non lo voleva fare assolutamente: ed esse badavano a dire: la vostra nobiltà, il vostro merito, il vostro grado... Basta io non l' ho fatto per questo, l' ho fatto per ubbidire.

[*siede.*

Clar. Sentite la bella caricatura. [*a Flamminia.*

Flam. Verrà il vostro gentilissimo Signor Florindo a far il maestro di cerimonie. [*a Clarice.*

Pant.

Pant. Via, putte, senteve. [*siede.*

Flam. Eccomi. [*vuol sedere presso suo padre.*

Ottav. No, madamigella, favorite, venite presso di me. [*a Flamminia.*

Pant. Eh n' importa. Questo xe il solito posto.

Ottav. Bene; verrò io dunque presso di voi. [*va a sedere presso Flamminia.*

Pant. Sior Ottavio... no vorria...

Ottav. A tutte le grandiose tavole dove io sono stato, mi hanno sempre collocato vicino alla Padrona di casa. La Marchesa di Coratella, la Duchessa di Possidaria, la Baronessa della Caligine, la Principessa di Zona Torrida tutte hanno voluto che stessi loro vicino.

Pant. Quà no ghe xe nè la Principessa del Çaligo, nè la Principessa del Fumo. Se va alla bona.

Ottav. Questo è quel che mi piace; alla buona. Son uno, che non ha ambizione.

Pant. E vu, Siora, ve senteu? [*a Clarice.*

Clar. Oh via; ecco il Signor Florindo. Giacchè egli viene, verrò a tavola ancor io. [*siede.*

Pant. (Mi no so se la lo fazza per amor, o per pontiglio.. Le donne no le se capisse; ora le xe da vovi, ora le xe da latte.) (*da se.*

SCENA XVI.

FLORINDO, e DETTI.

Flor. EH! figurarsi se io voglio sedere in mezzo a quelle caricature? [*osservando la tavola si ferma indietro.*

Pant. La resta servida, Sior Florindo.

Flor. Vi prego dispensarmi.

Pant. Come! no la ne vol favorir.

Flor. Non ho volontà di mangiare.

Pant. Se no la pol magnar, pazienza, tanto più valerà el nostro. La se senta per compagnia.

Flor. Non son pazzo io a venirmi a seccare.

Pant. A seccarve? come parleu Sior?

Flor. [*passeggia, e fischia.*

Pant. (Oh che tangaro!) (*da se.*

Clar. (Sento, che mi si volta lo stomaco.) (*da se*.
Flam. Che dite della bella grazia del Signor Florindo?
(*piano ad Ottavio*.
Ottav. Non gli si abbada. Mangiamo noi. (*dà della minestra a Flamminia, e se ne prende per se, e mangia*.
Pant. Sior Florindo, me maravegio de fatti vostri. Fina che ve piase l' economia, la libertà, el ritiro, ve lodo, el xe cosse, che le me piase anca a mi; ma ste inciviltà, compatime Sior, no le xe cosse da par vostro: no le xe cosse da galantomo.
Clar. Sono cose, che non le farebbe un villano, un facchino, uno di quelli, che guidano i porci.
Flor. Non lo sapete il mio naturale? Io non posso soffrire la soggezione.
Ottav. Venite, Signor Florindo. Non abbiate soggezione di me. Son chi sono, egli è vero, ma finalmente siamo in campagna.
Flor. Oh se credete, che mi prenda soggezione di voi, v' ingannate. Tanto stimo la vostra parucca, quanto il mio cappello di paglia. Son qui. Sediamo, mangiamo. Che minestra c' è? pasta? non mi piace. Io non mangio altro, che riso.
Pant. Se no ve piase la pasta... [*alterato*.
Flor. Zitto.
Clar. Se mangiate il riso... (*alterata*.
Flor. Zitto. Mangerò la pasta. (*si prende della minestra*.

SCENA XVII.

BRIGHELLA, e DETTI.

Brigh. Signori, ghe quà una Dama, che desidera vegnir avanti. (Voggio far muso duro per no scoverzer la burla.) (*porta il lesso, e leva la minestra*.
Ottav. Una Dama? (*s' alza*.
Pant. Chi ela sta Dama? cossa vorla?
Ottav. Domanda forse di me? (*a Brighella*.
Brigh. La domanda giusto de ela. (*ad Ottavio*.
Ottav. Una Dama, che domanda di me! (*pavoneggiandosi*. Una Dama domanda di me, Signor Pantalone.

Pant. La vaga a veder cossa che la vol.

Ottav. Dove volete ch' io vada? Per riceverla in casa vostra non vi è luogo miglior di questo. Vi contentate, Signore, ch' io la riceva qui? [*a Flamminia, e Clarice.*

Flam. Per me son contentissima. (Ho curiosità di vederla.) (*da se.*

Clar. Io non mi prendo soggezione di chi che sia.

Ottav. Fatela passare. (*a Brighella.*

Brigh. Subito. (Arzentina ne farà rider con quel matto de Traccagnin.) (*da se, e parte.*

Pant. In casa mia son Paron mi.

Ottav. Sì, siete Padrone; ma siete un galantuomo, un uomo civile. Le Dame vi onorano. Vedete? per causa mia vengono ad onorarvi le Dame. Dove son' io si qualifica anche una villa, una capanna, un tugurio. Alzatevi, Signore mie. (*a Flamminia, e Clarice.*

Clar. Perchè ci abbiamo d' alzare? siamo a tavola venga chi vuole.

Ottav. Non Signore, a me non s' insegnano le regole della cavalleria. Ehi chi è di là?

SCENA XVIII.

BRIGHELLA, e DETTI.

Brigh. La vien, la vien.

Ottav. Presto. Levate di quì questa tavola?

Pant. Coss' è sto levate? coss' è st' insolenza?

Ottav. Mangeremo dopo, Signor Pantalone. Levate levate. (*i servitori levano la tavola sollecitati da Ottavio. Tutti restano a sedere fuori che lui.*

Brigh. Son quà. Leveremo.

Pant. La me par un' impertinenza. (*s' alza.*

Flor. Questa la godo da galantuomo. [*resta a sedere.*

Ottav. Ecco la Dama. È venuta per me. Incontriamola. (*fa alzare Flamminia, e Clarice.*

SCENA XIX.

ARGENTINA *vestita nobilmente da campagna, e* DETTI: *poi* TRACCAGNINO *vestito da Cavaliere con caricatura.*

Arg. PErmettono, che le riverisca la Contessa dell' Orizonte?

Pant. Oe Arzentina.

Flam. La burla è graziosa.

Clar. Queste sono le Dame, che onorano il Signor Ottavio.

Ottav. Dov' è la Contessa dell' Orizonte.

Arg. Eccola al vostro cospetto. Cavaliere, sono io, che vi riverisce.

Ottav. Bravissima. Se non è Dama, merita di esserlo. Ha dello spirito, della vivacità, del brio.

Pant. Cossa feu co sti abiti? semio de Carneval?

Arg. Che vorreste voi, che si dicesse pel mondo, se un Cavaliere di questo merito pranzasse un giorno senza una Dama?

Ottav. Dice benissimo. Questa è la prima volta. Non sarebbe mal fatto spacciar per la villa, che abbiamo a pranzo con noi la Contessa dell' Orizonte.

Pant. No basta, che gh' avemo con nu el Sior Marchese della Tramontana?

Arg. Spiacemi, Signori miei, che per mia cagione abbiano tralasciato il pranzo.

Pant. Se volè favorir anca vu, Siora Contessa de Gnao babao?

Flam. Andiamo in cucina, Signora Contessa, che staremo con più libertà.

Arg. Io non sono quì per pranzare; ma avendo sentito dire, che le figlie del Signor Pantalone devono maritarsi con questi due Cavalieri...

Flor. No sbagliate. Una con un Cavaliere, e una con un Tangaro

Pant. Coss' è sta novità? mi no marido le mie putte nè con Tangari, nè con Cavalieri...

Arg. Basta; facciamo il conto, che ciò sia vero.

Pant. Ma se no xe vero.

Arg. Non sarà vero; ma quando mai la Signora Flamminia dovesse sposare un Cavaliere di questa sorte...

Pant. Ve digo, che no xe vero.

Arg. Ed io accordo, che non sia vero. Ma dato, che ciò fosse, ella deve essere istrutta di quelle cose, che non sono a sua cognizione. Cavaliere. [*chiama*.

Tracc. Madama. (*esce Traccagnino vestito da Cavaliere con caricatura.*

Ottav. Bravissimo il mio Buffone, ci farà ridere. Argentina è una ragazza di spirito.

Pant. Vedemo donca sta Comediola. Sentimo cossa, che i fa inventar.

Arg. Conte, questa sera vado alla conversazione. [*a Traccagnino.*

Tracc. Non vi è bisogno che me lo dite. (*pronuncia male il toscano.*

Arg. Bene. A casa verrò tardi.

Tracc. Chi prima arriva, ceni, e vada a letto.

Arg. Ci troveremo sulle morbide piume.

Tracc. Pol essere, ch' io non vi disturbi nemmeno.

Arg. Ho bisogno di denaro.

Tracc. Il Fattore ve ne darà.

Arg. E se non ne ha, ne ritrovi.

Tracc. E se poi non ne avesse...

Arg. Se ne ritrova per voi, ne ha da ritrovare per me.

Tracc. Sì, Madama, avete ragione.

Arg. Domani abbiamo a pranzo due Cavalieri.

Tracc. Ed io vado a pranzo fuori di casa.

Arg. Dove?

Tracc. Oh bella! Vi domando io chi venga a pranzo con voi?

Arg. Avete ragione. Ho fallato il cerimoniale. Ho bisogno di un abito.

Tracc. Servitevi dal Mercante.

Arg. Quell' insolente non vuol dar altro, se non è pagato.

Tracc. Briccone, piantatelo, e andate da un altro.

Arg. Lo farò. Vi vogliono due cavalli.

Tracc. Gli compreremo.

Arg. Dice il Fattore, che non vi è fieno.

Tracc. Si può vendere una carrozza.

Arg. Si venderà. A rivederci. (*in atto di partire.*

Tracc. Dove andate?

Arg. Non lo so nemmen' io.

Tracc. Chi vi serve?

Arg. Non si domanda.

Tracc. Avete ragione.
Arg. Voi restate?
Tracc. Parto anch' io.
Arg. Per dove?
Tracc. Non dico i fatti miei alla moglie.
Arg. Nè io al marito.
Tracc. Siamo del pari.
Arg. Addio, Conte.
Tracc. Schiavo, Contessa.
Arg. Chi è di là?

SCENA XX.

Un VILLANO *vestito da Cavaliere*, *e* DETTI.

Vill. MAdama.
Arg. Favorite. (*gli chiede il braccio*.
Vill. Eccomi. (*la serve di braccio*.
Arg. Andiamo. (*parte col Villano*.
Tracc. Cavalier Salvatico, servite bene nostra moglie domestica. [*parte*.
Pant. Bravi, pulito. Cossa disele, Patrone! ghe piase sta bella usanza?
Flam. Non mi piace per dire il vero. Se io fossi nel caso, farei di meno di molte cose, e anderei volontieri con mio marito.
Ottav. Signora, voi vi fareste ridicola in poco tempo.
Clar. Io all' incontro...
Pant. Vu all' incontro, se una mattarela, che facilmente ve uniformeressi al sistema de Arzentina. Ma ela vedeu? no l' ha miga fatto sta scena, perchè tolè sta cattiva lezion. La xe una putta de garbo, e no la xe capace de pensar cusì.
Flor. E se voi, Signora Clarice, pensaste di far tutto quello, che ha detto fin adesso Argentina, trovatevi un altro sposo. Ve lo dico in faccia di vostro padre; voi non fate per me.
Pant. Sior Florindo in questo el gh' ha rason...

SCENA XXI.

BRIGHELLA, e DETTI.

Brigh. SIgnori, un' altra imbassada.
Pant. Qualche altra Dama?
Brigh. Signor no. Una contadina.
Ottav. Dove ci siamo noi, non vengono contadine.
Flor. Oh benedette le contadine. Fatela venire, Signor Pantalone.
Pant. Sentimo cossa, che la vol. (*a Brighella.*
Brigh. Subito la fazzo vegnir. (Goderemo sta seconda scena. (*da se, e parte.*
Ottav. Colla gente rustica non ci so trattare.

SCENA XXII.

ARGENTINA *vestita da contadina*, e DETTI. *Poi* TRACCAGNINO *in abito da villano.*

Arg. PAtroni, bondì Sioria.
Pant. Cossa fastu matrazza?
Arg. I m' ha dito, che sè da nozze. Son vegnua a consolarme.
Pant. Oh che cara Arzentina!
Arg. Mi no son Arzentina, son Momoletta da Chirignago, fia de Missier Stropolo da Musestre, e donna Rosega da Mogion.
Flor. Oh quanto spicca una donna in quell' abito!
Ottav. Se prima sembravi un Sole: ora tu mi sembri una larva. (*ad Argentina.*
Arg. Caro Sior larva, e l' arve, mi no parlo con vu. Son quà per Sior Florindo; voggio parlar con elo.
Flor. Sentite? è venuta per me. Le contadine vengono per me, e le stimo assai più delle vostre madame.
Pant. Custia xe un gran spiritazzo; la parla Venezian come se la fosse nata a Venezia. Xe assae per una forestiera.
Arg. Ve voleu maridar? (*a Florindo.*
Flor. Può essere, che mi mariti.
Arg. Co sta putta ne vero? [*accenna Clarice.*
Flor. Non so, potrebbe darsi.
Clar. Credo di sì per altro.

Arg. Ben donca, se ve volè maridar, putti cari, imparè come che se fa co se xe maridai. Oe, mario, dove seu?
Tracc. (*vestito da villano.*) Son quà, fia mia.
Arg. Mario, stassera vegnì a casa a buon' ora.
Tracc. Sì ben volentiera.
Arg. Se divertiremo vu, e mi.
Tracc. Zogheremo all' occa.
Arg. Doman anderemo insieme al mercà.
Tracc. Sempre insieme. Mario, e muggier sempre insieme.
Arg. Compreremo una carpetta per mi, e da far una Velada per vu.
Tracc. E coi bezzi alla man la gh' averemo più a bon mercà.
Arg. I bezzi non gli spendemo tutti. Tegnimose el nostro bisogno.
Tracc. Disè ben. Faremo pochetto, ma faremo coi nostri bezzi.
Arg. No voggio debiti.
Tracc. Che nissun ne vegna a batter alla nostra porta.
Arg. Alla nostra tola nissun ha da vegnirne a magnar le coste.
Tracc. Gnanca mi no anderò a scroccar da nissun.
Arg. Se vorremo ben.
Tracc. Goderemo la nostra pase.
Arg. Mi laorerò.
Tracc. E mi ve farò compagnia.
Arg. E nissun mormorerà.
Tracc. E nissun dirà mal de nu.
Arg. Vago in cusina a parechiar da disnar.
Tracc. E mi magnerò colla mia Momoleta.
Arg. Vago, mario. Voggieme ben.
Tracc. Sì, cara, ve ne vorò.
Arg. Oe. [*chiama.*

S C E N A XXIII.

Un VILLANO, *ne' suoi abiti*, e DETTI.

Vill. SOn quà. Vorla, che la serva?
Arg. Via de qua, Sior Martuffo. Mi no me serve altri, che mio mario. Andè a trar dell' acqua; portè delle legne; tendè a quei animali, che mi no tendo a altri, che a mio mario. [*parte.*

Tracc. Sior sì, vu tendè alle vostre bestie, che mi tenderò alla mia. [*parte, ed anche il villano*.

Flor. Oh cara, oh benedetta! oh fosse almeno la verità!

Pant. V' ala dà gusto, patrone?

Flam. Mi pare, che abbia parlato bene.

Clar. E a me pare, che abbia parlato malissimo.

Ottav. Qual' è quella donna, che si volesse a una tal legge sagrificare?

Flor. Peggio sacrificio è penare per far quello, che non si può fare.

SCENA XXIV.

ARGENTITA *colla veste, e la berretta da* PANTALONE, e DETTI.

Arg. FErmeve, Siori, e no tarocchè, che tutti gh' avè rason. Sior Ottavio va troppo in alto, Sior Florindo el va troppo basso; e chi vuol le mie putte, voi che el vaga per la strada de mezzo. Momola vol, che el mario sia un orso: la Contessa dell' Orizonte la voria, che el fusse una piegora; e mi digo, che el mario l' ha da far co fa i manzi, che sempre i laora compagnai, e no i va soli, se no quando i li porta alla beccaria. Flamminia xe troppo umile; Clarice xe troppo altiera. Sior Ottavio gh' ha troppo fumo; Sior Florindo gh' ha del rosto, ma el lo lassa brusar. Saveu chi gh' ha giudizio? chi gh' ha prudenza? Pantalon de' Bisognosi. Nol xe omo, che ghe piasa grandezze, ma no ghe piase gnanca l' inciviltae. Nol xe un Armelin, come Sior Ottavio, ma nol xe gnanca una piegora monzua, come Sior Florindo. E saveu, chi xe una putta de sesto, che me piase assae? Arzentina. Anca ela poverazza no la xe nè altiera co fa un basilisco, nè gnocca co fa una talpa; la gh' ha anca ela un non so che de mezzo, che me piase anca a mi. Sangue de Diana! Sì ben, che so vecchio la voi sposar. Putte, destrigheve vu altre, che me voi destrigar anca mi: e fe presto, perchè no posso più star in stroppa.

El matrimonio è quello, che consola
Zoveni, vecchi, e quei de meza età.
El Zovene s' infiamma a una parola;

L' omo fatto vuol esser carezzà .
Ma più de tutti el povero vecchietto
Giubila , se qualcun ghe scalda el letto . [*parte*.

Pant. La m' ha incocalio .

Ottav. Io son rimasto sorpreso , quando ha sostenuto sì bene il carattere della Dama . [*parte* .

Flor. Mi ha innamorato , quando faceva la contadina . [*parte* .

Flam: Signor padre , avete inteso quello , che ha detto Argentina ? se vi preme , ch' io liberi la casa disponete di me . [*parte* .

Clar. Ricordatevi , che s' avvicina l' inverno , se vi dispiace il letto diacciato , potete riscaldare il mio , ed il vostro nel medesimo tempo . [*parte* .

Pant. Arzentina non saria un cattivo scaldaletto ; ma no vorria , che in vece de scaldarme , la me brusasse . No so gnente ; ghe penserò ancora un poco . Dirò co dise el Lunario .

Quel che xe scritto in Ciel succede in tera .
Amor xe orbo , e no xe maraveggia
Se un Paron xe colpio da una massera .

Fine dell' Atto Secondo .

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ARGENTINA, e BRIGHELLA.

Arg. SI', senz' altro. Gli ho persuasi tutti.

Brigh. Me par impussibile, che anca Sior Florindo se reduga a recitar una parte in Commedia.

Arg. Con lui, per dirla, ho fatto più fatica di quello abbia fatto cogli altri. Ma pure l' ho fatto giù. Lo sapete, che quando io voglio, faccio far la gente a mio modo.

Brigh. Donca stassera se farà sta commedia.

Arg. Questa sera la proveremo. Poi un' altra volta si farà con invito.

Brigh. Che commedia ela? studiada, o all' improvviso?

Arg. È una piccola commediola studiata. Ho dato la parte a tutti; ed è tanto breve, che in tre, o quattr' ore, che la studino con un poco d' ajuto del suggeritore spero saranno in grado di poterla provare.

Brigh. Anca el Padron ha da recitar?

Arg. Sì anche lui.

Brigh. Andè là, che ve stimo un mondo. Che parte faralo el Padron?

Arg. Una parte da vecchio.

Brigh. In Venezian?

Arg. No in Toscano.

Brigh. O questa la vol esser da rider!

Arg. Io spero, che la commedia tutta voglia essere ridicola.

Brigh. Chi l' ha fatta?

Arg. L' ho fatta far io da una persona, che non vuol essere nominata.

Brigh. Che titolo gh' ala?

Arg. È intitolata gli spropositi.

Brigh. La pol esser bona. Gh' è dei caratteri?

Arg. Anzi è tutta caratteri.

Brigh. Eli mo diſtribuidi ben, ſegondo l' abilità, e el temperamento delle perſone, che li deve rappreſentar?

Arg. Oibò: ho ſtudiato, che tutti facciano un carattere al loro temperamento contrario.

Brigh. Compatime; la commedia in ſta maniera la riuſcirà mal.

Arg. Anzi ſarà più ridicola. Le coſe perchè diano divertimento o hanno da eſſere buone buone, o cattive cattive.

Brigh. Mo co le xe cattive le dura poco.

Arg. A me baſta, che ſi faccia una volta ſola.

Brigh. Per coſſa v' è vegnù el capriccio de far ſta commedia?

Arg. Per divertimento. Sono coſe, che in campagna ſi fanno; ma forſe non ſarà fuor di propoſito il farla per un' altra ragione. Vedete, vedete il Padrone, che ſtudia.

Brigh. Eh Arzentina, l' è un pezzo, che me n' accorzo che ſto noſtro Padron lo fe far a modo voſtro.

Arg. Se mi rieſce di farlo fare a modo mio in tutto non ſarà male per voi.

Brigh. Baſta. È tanti anni, che ſon in ſta caſa.

Arg. Sì, caro Brighella, non dubitate.

Brigh El Patron vien quà. Vado via.

Arg. Ricordatevi, che voi avete da ſuggerire.

Brigh. Volentiera, farò quel, che poderò.

Arg. Andate, e preparate i lumi, e tutto quel che v' ho detto.

Brigh. Subito. [Biſogna tegnirſela amiga cuſtia, perchè ſe la diventaſſe mai Padrona... chi ſa, che no la vada mejo per mi? (*da ſe, e parte.*

SCENA II.

ARGENTINA, poi PANTALONE.

Arg. IL Padrone è un uomo, che facilmente ſi dà alla malinconia. Biſogna tenerlo divertito, e colle barzellette può eſſere, che mi rieſca di fargli fare di quelle coſe, che penſandovi ſopra con ſerietà forſe forſe non le farebbe.

Pant. Arzentina, no faremo gnente. [*con un foglio in mano.*

Arg. Perchè, Signore?

Pant. Perchè mi ste parole toscane le me fa rabbia, e no le posso imparar.

Arg. Fate torto a voi stesso, Signore, a parlar così. Le vostre figliuole parlano pure toscano.

Pant. Ele le xe stae arlevae da mio fradelo a Livorno, e per quelo le toscaneggia; ma mi ve torno a dir sti *slinci*, e *squinci* no i posso dir.

Arg. Io, che sono nata toscana, sentite pure, che qualche volta mi adatto a parlar Veneziano.

Pant. Vu se vu; mi son mi; e no ghe ne voggio saver.

Arg. Vorrei veder anche questa.

Pant. No gh' è altro. Tolè la vostra parte.

Arg. Sì, ho sempre detto, che per me non movereste un passo, non aprireste nè meno la bocca. Bene, saprò ancor io regolarmi.

Pant. In sta sorte de cosse...

Arg. E poi dirà, che mi vuol bene.

Pant. Lo vederè se ve voggio ben.

Arg. Se mi volete bene, avete da far quella parte.

Pant. Mo se no posso.

Arg. Ed io voglio, che la facciate.

Pant. Volè?

Arg. Sì, lo voglio.

Pant. Stimo assae; sto dir *voglio*.

Arg. Lo voglio, e posso dire lo voglio.

Pant. Con che fondamento, Patrona, diseu sto voglio?

Arg. Sapete chi sono io? (*alterata*.

Pant. Chi seu, Siora.

Arg. Sono... la vostra cara Argentina.

Pant. E per questo?...

Arg. E per questo. Il mio caro Padrone, il papà mio caro mi farà questo piacere; farà quella bella particina. Reciterà nella commedia, e darà questo piacere alla sua cara Argentina.

Pant. So, desgraziada, che ti me pol. Sì, che farò tutto quel, che ti vol. Sì, baronzella, parlerò toscano, arabo, turco, e in tutti i linguaggi de sto mondo te dirò sempre, che te voggio ben. (*parte*.

SCENA III.

ARGENTINA, poi OTTAVIO.

Arg. OH io era ficura, che la faceva. Per me farebbe altro. E avanti domani fpero, che farà tutto.

Ottav. Tenete la voftra parte. (*con un foglio in mano*.

Arg. Perchè Signore?

Ottav. Quefta non è parte, che mi fi convenga. Ho recitato più volte in compagnia di Principi, e Principeffe, ho fatto fempre le parti da Eroe; non poffo adattarmi ad una parte di un uomo vile. Tenetela, non fa per me.

Arg. Caro Signor Ottavio, ella non ha fentito tutta la commedia. Non può giudicare della fua parte.

Ottav. Intendo beniffimo. So quel, che dico, e vi dico, che non la voglio fare.

Arg. Signor Ottavio, brama ella per moglie la Signora Flamminia?

Ottav. Sì, amore mi ha avvilito a tal fegno. Per amore pofpongo alla figliuola di un mercante il fiore della nobiltà.

Arg. Se vuole la Signora Flamminia, ha da far quella parte.

Ottav. Ma perchè quefto?

Arg. Tant' è: l' ha da fare.

Ottav. La natura repugna.

Arg. L' umiltà è la virtù più bella degli animi grandi. Con quefta ha da guadagnarfi la fpofa, e s' ha da dire, che il Signor Ottavio ha condifcefo a coprire fotto manto dell' umiltà la grandezza de' fuoi penfieri.

Ottav. La farò. Sì, per quefta ragione, Argentina mia, la farò. (*parte*.

SCENA IV.

ARGENTINA, poi FLORINDO.

Arg. ANche quefto è perfuafo di farla.

Flor. Come diamine volete, ch' io faccia una parte di Damerino?

Arg. In commedia fi può far tutto.

Flor. Non vi riufcirò, e non la voglio fare.

Arg. Voffignoria non fa niente. Pare a lei, che la parte

ſia di un cicisbeo, di un damerino, di un' affettato. Ma non è vero. Vedrà, ſentendo la coſa unita, che tutte queſte coſe le pone anzi in ridicolo.

Flor. Se la coſa foſſe così...

Arg. È così ſenz' altro. Si fidi di me.

Flor. Avvertite bene.

Arg. Stia ſulla mia parola.

Flor. Ma vi ſono coſe, che mi fanno venir la rabbia dicendole.

Arg. All' ultimo poi avrà piacere.

Flor. Mi proverò.

Arg. Andiamoci a preparare.

Flor. Io non l' ho potuta imparare.

Arg. Il ſuggeritore l' ajuterà.

Flor. *Madama... v' adoro... permettetemi, che io vi ſerva*... Sono coſe, che mi fanno venire il vomito.

(*parte*.

Arg. La commedia è diſtribuita così bene, che non può eſſere meglio. Veder rappreſentare caratteri da perſone, che non li ſanno ſoſtenere, è una coſa da crepar di ridere. Se s' introduceſſe queſto buon guſto, tutti i commedianti riuſcirebbero a perfezione. (*parte*.

SCENA V.

BRIGHELLA, e TRACCAGNINO *veſtito da Capitano Coviello*.

Brigh. COſſa faſtu veſtido co ſto abito da Cuviello?

Tracc. Laſſame ire, foſs' aciſo, che ſongo lo Capitano ſpaviento.

Brigh. Anca ti ti reciti in te la commedia.

Tracc. No ti ſa? Ho da far el prologo della commedia.

Brigh. Eh via, matto, che no ti xe bon da far da Cuviello.

Tracc. Zitto, che i è in quella camera, che i me aſcolta. Tiò ſta carta, e ſuggeriſci pulito. Se fazzo ben vadagno un piatto de maccaroni.

Brigh. Farò quel, che ti vol. Arzentina m' ha dito, che ſuggeriſſa, ſuggerirò, ma no ti gh' ha nè fegura, nè diſpoſizion da Cuviello.

Tracc. Eh caro ti, che ancuo no se varda ste cosse. Suggerissi, e lassème far mi.

Brigh. Suggerirò. Manco mal che semo in campagna. Ma se de sti spropositi ghe n'ho visto anca in Città.

[*si ritira per suggerire.*

Tracc. *Nobele udienza songo quà benuto.*
Songo benuto, nobile udienza.
Nobele udienza songo quà benuto.

Brigh. L' avè dito tre volte.

Tracc. Mi son de quei, che repplica senza che i sbatta le man.

Brigh. Andemo avanti, Sior Coviello selvadego.

Tracc. *Chissa commedia, che mo mo faremo*
È una commedia, che ha principio e fine,
Perchè s' auza la tenda, e poi se cala.
Bederete due donne innamorate,
Che si vonno incerar...

Brigh. No *incerar*, *inzorar*, che vuol dir, maridarse. Vedeu? co no s' intende, se dise dei spropositi.

Tracc. E pur qualchedun riderà a sentir a dir *incerar*.

Brigh. Via, tiremo de lungo.

Tracc. *Gli innamorati*
Hanno el schittolo...

Brigh. No *schittolo*, *schitto*, che vuol dir solo.

Tracc. *Hanno schitto alle Gniore favellato;*
Ma chissò marevolo dello patre
No le bole inzorà. Venga lo cancaro.
M' hanno frusciato a me. Songo chi songo.
Songo lo Capetano Cacafuoco,
Chissa figura mia grande, e terribile;
Chissa spata, che taglia come un fulmene,
Tutto lo Munno farà andar in cenere.
Canno lo patre non vorrà.... etecetera.

Brigh. Cossa gh' intra mo sto *etecetera*.

Tracc. *Chisso della commedia è l' argomento.*
Aggio finito, me ne vado via.
E sciasso no saluto a Bossoria. [*parte.*

SCE-

SCENA VI.

BRIGHELLA, poi ARGENTINA, e FLAMMINIA.

Brigh. OH che martuffo! vardè se quella l' è figura da far una parte da spaccamonti?

Arg. Favorisca, Signora, venga a principiar la sua scena. Brighella, tenete l' originale, e suggerite. [*gli dà un libro.*

Brigh. Da cossa fala sta Signora?

Arg. Da pretendente, e fastidiosa.

Brigh. No l' è el so carattere; no la farà ben.

Flam. Lo diceva ancor io.

Arg. Suggerite, che anderà bene.

Brigh Benissimo, suggerirò. [*si ritira.*

Arg. A lei; Signora; dia principio.

Flam. *Vorrei maritarmi, ma non trovo nessuno, che sia degno di me. Un quadro, ed uno specchio sollevano i miei pensieri ad un' altezza sproporzionata. Veggo in una tela delineati i miei magnanimi progenitori. Riverbera in un cristallo la mia bellezza...* Cara Argentina, queste cose le dico mal volentieri.

Arg. Zitto. Ecco il Signor Ottavio. Non interrompete la scena. Suggerite. [*a Brighella.*

SCENA VII.

OTTAVIO, e DETTI.

Ottav. *SIgnora, se potessi aspirare all' onore della vostra grazia...*

Flam. *Se foste nobile veramente, avreste il merito di piacermi.*

Ottav. Porreste in dubbio la mia nobiltà?

Arg. Signore, la parte non dice così.

Ottav. Come dice?

Arg. Sentite il suggeritore.

Ottav. *È vero, che la mia nobiltà è miserabile...* Saltiamola questa risposta.

Arg. La scena si ha da far tutta. Ricordatevi quel, che vi ho detto. Da capo.

Ottav. *È vero, che la mia nobiltà è miserabile.* (freme)

Ma la tenerezza dell' amor mio compensa moltissimo la bassezza de' miei natali... Questi spropositi non li posso dire.

Flam. Se conoscete voi stesso, umiliatevi dunque, e domandatemi per pietà, ch' io mi degni di aggradire l' affetto vostro. Compatitemi...

Arg. Avanti, avanti.

Ottav. Il prezioso dono della vostra grazia mi può render felice. Conosco di non meritarlo.. tremendo. *E siccome sono stato in amore sfortunatissimo*... Eh che cento donne mi corron dietro.

Arg. Ma terminate di dire.

Ottav. Così non sarà poca gloria per me, che vi degnate di soffrire la mia ignoranza... Non voglio dir altro.

Arg. Almeno terminate il periodo.

Brigh. E la mia caricatura... (*suggerendo.*)

Ottav. Che cosa è questa caricatura? in me non vi è nè caricatura, nè viltà, nè ignoranza. Son chi sono, e non voglio recitar altro. [*parte.*

SCENA VIII.

ARGENTINA, FLAMMINIA, BRIGHELLA, poi CLARICE.

Flam. NOn te l' ho detto? [*ad Argentina.*

Arg. Non importa. Andiamo alla scena seconda. Donna Aspasia, poi Donna Lavinia.

Flam. Chi è questa donna Lavinia?

Arg. Dite, quel, che vi tocca dire. Suggerite. [*a Brighella.*

Flam. Se tutti gli uomini mi si prostrassero a piedi, ancora non sarebbe bastantemente esaltato il mio merito. Che roba.

Clar. Confesso anch' io, che il vostro merito è singolare, ed io vengo cogli altri a tributarvi i miei ossequi. [*parla verso il popolo.*

Arg. Signora, queste parole le dovete dire a lei.

Clar. A mia sorella?

Arg. La parte dice così.

Clar. Sarà il sentimento *ironico*.

Arg. Prendetelo come volete.

Clar. La sorte vi ha colmato di grazie. Siete una persona adorabile. [*lo dice con ironia.*

Flam. *Gradisco le espressioni sincere del vostro labbro.*

Clar. *Sarei fortunata, se potessi servire una persona di sì alto merito.* [*con ironia.*

Flam. *Se avrete per me del rispetto, avrò per voi della compiacenza.*

Clar. *Prego il Cielo, vi feliciti uno sposo.* [*come sopra.*

Flam. *Ed io prego il Cielo che vi riduca in grado di meritarlo.*

Clar. In quanto a questo poi lo merito più di voi.

Arg. Questo nella parte non c' entra.

Clar. Se non c' entra ce lo metto io.

Flam. Terminerò io la mia scena. *Voi non avete prerogative per farvi amare. Siete umile per soggezione, e il vostro animo altiero vi renderà sempre mai sprezzata, e derisa.* (Questo l' ho detto di gusto.) [*parte.*

SCENA IX.

ARGENTINA, BRIGHELLA, CLARICE, poi FLORINDO.

Clar. DIce così la sua parte?

Arg. Sì Signora; dice così.

Clar. Chi è l' autore di questa commedia?

Arg. Non lo so nemmeno io, Signora.

Clar. Se lo conoscessi gli vorrei insegnare a scrivere un poco meglio.

Arg. Tocca a lei, Signor Florindo. [*verso la scena.*

Flor. Eccomi quì. *Madama, ecco un adoratore della vostra bellezza.* [*recita con isgarbo, e caricatura.*]

Clar. *Voi mi adulate. So di non esserlo certamente.* [*si scuote fra se medesima.*

Flor. *Permettetemi, che in segno di venerazione, e di rispetto vi baci umilmente la mano.* (Mi vengono i dolori colici.) [*da se.*

Clar. *Io non merito queste grazie. Non lo voglio assolutamente.* [*gli dà la mano.*

Arg. Oh bella! La parte dice, che non volete, e poi gli date la mano.

Clar. La parte è una sciocccheria.

Flor. *Disponete di me. Comandatemi. Soffrirò per voi ogni*

pena, ogni tormento, e la morte istessa. (*ride fra se.*)

Clar. *Lo dite voi da dovero?*

Flor. *Sì, vi amo*; ma non mi lascerei nemmeno pungere un dito.

Arg. Eh Signori, la parte non dice così.

Flor. Questi sono quei discorsetti, che fanno i comici sotto voce.

Arg. Tiriamo innanzi la scena.

Clar. *Se voi aspirate a volermi, vi giuro, che mi sottometterò a qualunque legge per compiacervi*; fuori che a quella di vivere da villana.

Flor. *Ah, madama, i vostri belli occhi... il brio che spira dalle vostre ciglia... Il vezzo delle vostre purpuree labbra... oimè! mi sento languire... mi sento ardere...* Uh! che diavolo di roba è questa? (*fa uno sgarbo a Cl.*)

Clar. Siete pazzo? (*a Clar.*

Arg. Tirate innanzi.

Clar. *Voi siete adorabile. Siete il più gentile amante di questa terra. Il più dolce, il più amabile...* il più asino, che abbia veduto.

Flor. Dice così la parte? (*ad Argentina.*

Arg. Non Signore. È una codetta, che vi ha messo del suo; concludiamo la scena.

Flor. Sì, concludiamola. *Mia cara...*

Clar. *Mio bene...*

Flor. *Voi siete del mio cuor donna e sovrana.*

Clar. *Siete di questo sen l'unico amore.*

Flor. Ma vo' far all' amore alla villana.

Clar. Ma vi mando, stramando, e v' ho nel cuore.

(*Clarice, e Florindo partono.*

S C E N A X.

ARGENTINA, *e* BRIGHELLA.

Arg. QUesta chiusa vale un tesoro.

Brigh. Vedeu? Questo succede quando le parti non sono bene adattate alle persone, che le deve rappresentar.

Arg. Sì, ma questo non succederebbe, se i rappresentanti fossero comici, e fossero in un teatro, dove sogliono dir tutto ciò, che viene loro assegnato.

Brigh. Anca i comici in teatro, se no i dis a forte la so intenzion, i la dis a pian, e se la parte no ghe gradisse, sotto vose i se sfoga.

Arg. Ecco il Padrone. Ora viene la nostra scena, suggeritela bene, perchè questa mi preme assai.

Brigh. Za la finirà come ha finido le altre. (*si ritira*.

SCENA VI.

PANTALONE, e DETTI.

Arg. *Venga il Signor Anselmo, che mi preme parlar con lei.*

Pant. *Son quì, la mia cara gioja. Parlate pure con libertà.* [*pronunzia male il Toscano.*]

Arg. *Veramente considerando, ch' io sono una povera serva...*

Pant. *Non abbiate soggezione per questo. Se il Cielo vi ha fatto nascere serva, avete cera civile, e mi piacete più di una cittadina di quelle, che cercano i cicisbei cincinati.* Oh che fadiga!

Arg. *Facendomi coraggio la di lei bontà... dirò... affidata alla sua gentilezza...*

Pant. Via.

Arg. *Pregandola sempre di perdonarmi...*

Pant. Animo.

Arg. *Sicura, ch' ella possa avere dell' amore per me...*

Pant. Mo via destrigheve.

Arg. Questo destrigheve non c' entra.

Pant. Mo, se me fe star zoso el fià.

Arg. *Dirò dunque, che la mia servitù...*

Pant. Avanti.

Arg. *Principia ad essere amore.*

Pant. A mi. *Siccome il Cielo mi concede la gracia...* no, no digo ben, *la grazia di poter ricompensare l' amorevole servitù di una fanciulla civile cinosura di questo ciglio; così io son disposto, e pro... pro... proclive ad offerirvi la destra; non curando le ciarle degli sfaccendati, nè la cecità dei cianciatori...* ci ci cio ci ci cio ci ci cio... Son vostro, se volè, caro ben mio.

Arg. Oh! questo non vi è nella parte.
Pant. Eh! se nol ghe xe, ghe lo metteremo.
Arg. Tiriamo innanzi la scena.
Pant. Fazzo una fadiga da can.
Arg. *Voi dunque, Signor Anselmo, non avreste difficoltà veruna a sposarmi?*
Pant. *No, cara fia, già ve l'ho detto.*
Arg. *Ma prima di sposarmi, dovreste collocare le vostre figlie.*
Pant. *È vero. Approvo il consilgio di collocare le filgie perchè vi è il perilgio di scompigliare la mia familgia.* Mo che diavolo de parole in ilgio in ilgia che me fa mastegar la lengua.
Arg. *Questa è una cosa, che si potrebbe fare sul fatto.*
Pant. *Facciamola, se pare a voi, che si possa fare senza mettere le persone in orgasmo.* Cossa diavolo vol dir orgasmo?
Arg. *Attendete un momento, che ora sono da voi.*
Pant. *Dove andate, bella fanziulla?*
Arg. *Non mi dite bella, perchè mi fate arrossire.*
Pant. Sì, sè bella, e sè le mie raise.
Arg. E questo non vi è nella parte.
Pant. Ghe lo metto mi.
Arg. *Ora torno, Signor Anselmo.* (Bella cosa, che un matrimonio da scena si convertisse in un matrimonio da camera!) (*da se, e parte.*

SCENA XII.

PANTALONE, e BRIGHELLA.

Pant. CUstia la xe molto furba. L'ha fatto sta scena col so perchè. Ma la l'ha mo fatta con tanta bona grazia, che la m'ha copà.
Brigh. Sto soliloquio lo vorla dir? (*a Pantalone.*
Pant. Perchè no? provemose. Tegnime drio, se falo.
Brigh. (Anca questo l'è un bel divertimento. Ma vedo dove ha da finir la scena per Arzentina.)
(*da se, e si ritira.*
Pant. *Cupido, se tu mi hai fatto una ferita nel cuore, tu puoi essere la medicina della mia cicatrice. È vero, che l'è una serva, ma dice il poeta:*

Ogni disugualianza amor uguaglia.
Io son vecchio... e non troverei...
Brigh. Vecchio impotente... (suggerendo.)
Pant. Quella parola no la voggio dir.
Brigh. La parte la dis cusì.
Pant. E mi no la voggio dir.
Brigh. El poeta se lamenterà.
Pant. El poeta nol sa i fatti mii; e da quà un anno el vederà, che l' ha dito mal.

SCENA ULTIMA.

ARGENTINA, FLAMMINIA, CLARICE, OTTAVIO, FLORINDO, e DETTI.

Arg. GRazie infinitissime a lor Signori, se in grazia mia si contentano di terminare la commediola, se sono disposti a dire l' ultima scena può essere, che questa dia loro maggior piacere. È benissimo concertata. Si assicurino, che so quel, ch' io dico.
Ottav. Atti di viltà non ne so più certamente.
Flor. Nè io di caricatura.
Flam. Caro Signor Florindo, compatitemi, se nel terminare la scena vi ho trattato con poco garbo.
Flor. Già lo sapete; io non mi ho a male di niente.
Clar. Questa fra i vostri difetti è una buonissima qualità.
Pant. (Sentì come i parla franco toscano, e mi fazzo una fadiga del diavolo.) [*da se.*
Arg. Caro Brighella, fateci il piacere di suggerire.
Brigh. Son quà, a sto poco de resto. (*si ritira.*
Arg. Caro Signor Anselmo, se veramente mi volete bene non avrete difficoltà a svelare in pubblico l' affetto vostro.
Pant. Sì filgia, lo dico alla presenza di queste Dame. Dise Dame? (*verso Brighella.*
Arg. Sì, Signore, dice così.
Pant. Za la xe una commedia. *E alla presenza di questi Cavalieri.* Ah? (*ad Argentina.*
Arg. La commedia dice così.
Ottav. E fuori della commedia rispetto a me si dovrebbe dire così.

Arg. *Finiamola, Signor Anſelmo, per carità...*

Pant. *E alla preſenza di tutto il mondo dico, che a queſta fanziulla, alla quale ho conſacrato il mio cuore, volgio porgere in olocauſtico la mano.*

Ottav. In olocauſto vorrete dire.

Arg. *Ed io, benchè nata una ſerva, non ho viltà di ricuſare la mia fortuna. Accetto il generoſo dono del mio padrone, ed anche io gli porgo la mano.*

Clar. Piano, Signorina.

Arg. Queſto piano non vi è nella parte ſua.

Clar. Ma non vorrei, che bel bello...

Flam. A voi, che importa? terminiamo la ſcena. A chi tocca parlare?

Arg. Tocca a lei per l'appunto. [*a Flamminia.*

Flam. *Cavaliere, poichè conoſco, che le nobili voſtre mire ſono uniformi all' altezza de' miei penſieri, credo, che il Cielo ci abbia fatti naſcere l' uno per l' altro, e però fatemi il dono della voſtra mano, che in ricompenſa vi eſibiſco la mia.* [*ad Ottavio.*

Ottav. *Eccola, mia Principeſſa, mio Nume.*

Clar. Adagio, Signori miei.

Arg. Anche queſto adagio ve l' ha meſſo, che non vi è.

Clar. Queſta ſcena non mi piace punto.

Arg. La finiſca, Signora, tocca a lei a parlare. [*a Clarice.*

Clar. Sentiamo come conclude. *Giovine prudente, e ſaggio...* A chi lo dico? [*ad Argentina.*

Arg. Al Signor Florindo.

Clar. *Giovine prudente, e ſaggio, accordo ancor io, che l' affettazione ſia ridicola in ogni grado; ma ſe voi foſte diſpoſto a moderare il voſtro coſtume, trovereſte in me una ſpoſa condiſcendente.*

Flor. Tocca a me? [*ad Argentina.*

Arg. Sì; a lei.

Flor. *La coſa ſi può dividere metà per uno. Diſcendete voi un gradino dalle voſtre pretenſioni, mi alzerò io un poco ſopra le mie, ed avvicinandoſi le noſtre maſſime ſi potrebbero unire le noſtre mani.*

Clar. *Sono pronto a porgervi la mia deſtra...*

Pant. Adaſio, pian, Patroni. Adeſſo mo tocca a mi a dirlo.

Arg. Queſto adagio, queſto piano non vi è nemmeno nella voſtra parte. Laſciatemi terminar la commedia, che tocca a me. *Signor Anſelmo, voi mi avete dato la mano; ſon voſtra ſpoſa; ad eſempio voſtro hanno fatto lo ſteſſo quelle due Dame coi loro amanti*. Ecco la commedia è finita. Voi non ſiete più Anſelmo, ora ſiete il Signor Pantalone. Un matrimonio, che fatto avete con me per finzione, vi vergognereſte di farlo con verità? Se mi avete ſpoſata in toſcano, mi diſcacciate voi in Veneziano?

Pant. No, ſia, anzi con tanto de cuor in tel mio lenguazo ve digo, che ve voggio ben, e che ve dago la man, e el cuor no in olocauſtico, nè in fontanella, ma un cuor tanto fatto, ſchietto, ſincero, e tutto quanto per vu.

Arg. Buono. Dunque fra voi, e me ſiamo paſſati dal falſo al vero ſenza alcuna difficoltà. Perchè dunque non ſuccederà lo ſteſſo di quattro amanti, che come noi hanno figurato nella commedia?

Pant. Mo perchè lori...

Arg. Tant' è, la commedia è finita. Abbiamo ad eſſere tutti eguali; o tre matrimonj, o neſſuno.

Pant. O tre, o niſſun? coſſa diſeu, putti?

Flam. L'ultima ſcena della commedia mi ha perſuaſo.

Clar. Ed a me ſono piaciute le ultime parole del Signor Florindo.

Flor. Che volete, ch' io dica? maritarmi voglio ſicuramente, e voglio vivere a modo mio; tutto quello, ch' io poſſo fare ſi è ſoffrir qualche coſa da una conſorte, che non è nata villana.

Ottav. Ed io trovando in voſtra figlia i ſentimenti d' una eroina, la preferiſco a cento Dame, che mi ſoſpirano.

Arg. Ed io ſon certa, che il Signor Pantalone confermerà le nozze del Signor Anſelmo, perchè la ſerva del Signor Anſelmo è la cara Argentina del Signor Pantalone.

Pant. Sì; tutto quel, che ti vol, farò tutto. Za che anca vu altri ſe contenti ſpoſeve col nome del Cielo, e ringraziè Arzentina, che a forza de barzelette, de bone grazie, col ſo ſpirito, e col ſo brio la s' ha contentà ela, la v' ha contentà vu altri, e pol eſſer, che la me fazza contento anca mi.

Ottav. Veramente Argentina è una Cameriera Brillante.

Arg. Sì, Signori, io non mi piccò di essere nè tanto virtuosa, nè tanto fiera, ma un poco di spirito l' ho ancor io per regolarmi nelle occasioni. Ho sposato un vecchio, e son certa, che alcuni diranno, che ho fatto bene, altri diranno, che ho fatto male. Chi dirà: povera giovine! con un vecchio? È sacrificata. E chi dirà bravissima. Un vecchio? la tratterà da Regina. Alcuni diranno: non le mancherà il suo bisogno, alcuni altri: poverina! digiunerà. Qualche ragazza mi condannerà, e qualchedun' altra avrà di me invidia; e tante, e tante, che hanno sposati de' giovinotti cattivi, si augurerebbono adesso un vecchietto dabbene.

Il ben del matrimonio dura tanto,
Quanto dura fra i sposi amore, e pace.
Collo spirito, e il brio fu sol mio vanto
Quel che giova ottener, non quel che piace,
Che vagliono assai più di un Parigino
I denari, i vestiti, il pane, il vino.

Fine della Commedia.

LA
VILLEGGIATURA
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnevale dell' anno MDCCLVI.

PERSONAGGI.

DON GASPARO.

DONNA LAVINIA ſua Moglie.

DONNA FLORIDA.

DON MAURO.

DON PAOLUCCIO.

DON EUSTACHIO.

DON RIMINALDO.

DON CICCIO.

LA LIBERA.

LA MENICHINA.

ZERBINO.

SERVITORI.

La Scena ſi rappreſenta in Caſa di Villeggiatura di Don Gaſparo.

LA VILLEGGIATURA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala terrena di conversazione in casa di Don Gasparo.

Don Riminaldo, *che taglia al Faraone*, D. Ciccio, D. Mauro, *che puntano*: Donna Florida, e D. Eustachio *ad un altro tavolino, che giuocano a picchetto.* Donna Lavinia *ſedendo da un' altra parte, e leggendo un libro.*

Flor. FAcciamo, che queſta partita ſia l' ultima; già non vi è gran differenza.

Euſt. Finiamola preſto dunque, che voglio veder di rifarmi alla baſſetta. Colà giuocano ancora.

Flor. Sì, sì, andate anche voi al tavolino di quei vizioſi. Giuocherebbono la loro parte di ſole. Bella vita, che fanno! Giorno, e notte colle carte in mano. Vengono in villa per divertirſi, e ſtanno lì a ſtruggerſi ad un tavolino. Queſti giuochi d' invito non ci dovrebbono eſſere in villeggiatura. Sturbano affatto la converſazione. [*ſempre giuocando.*

Euſt. So, che Donna Lavinia ci patiſce, che in caſa ſua ſi giuochi d' invito.

Flor. Anch' ella jeri ſera ha perduto varj zecchini, ed ora eccola lì con un libro in mano. Ma ſe ci foſſe il ſuo Cavaliere non farebbe così.

Euſt. Mi maraviglio di Don Mauro, che fa il terzo in quella bella partita.

Flor. Non mi parlate di Don Mauro, che mi ſi deſta la bile. Tutto il giorno a giuocare, e a me non bada come ſe non ci foſſi.

Euſt. Veramente un Cavaliere pulito, com' egli è, non dovrebbe far coſa, che diſpiaceſſe alla Dama.

Flor. Sa che io ci patiſco, quand' egli giuoca, e vuol giuocare per farmi diſpetto.

Euſt. Sapete, che coſa m' ha egli detto jeri ſera?

Flor. Che coſa v' ha detto?

Euſt. Ve lo dirò, ma promettetemi di non dirgli niente.

Flor. Non dubitate; non glie lo dirò certamente.

Euſt. Mi ha detto, che voi lo tormentate un po troppo; che tutto quello, che fa, ſecondo voi è mal fatto; che ſe parla, lo riprendete, ſe tace, lo rimproverate; onde per iſchivare d' eſſere tormentato giuoca in tempo, che non giuocherebbe.

Flor. Giuoca, e non giuocherebbe! Don Mauro garbato! per non eſſere tormentato! (*forte verſo D. Mauro*.

Euſt. Ma, Signora, voi mi avete dato parola di non parlare.

Flor. Io non gli dico, che voi me l' abbiate detto. Giuoca per forza; per non eſſere tormentato.
(*forte come ſopra*.

Euſt. Capirà bene, che poſſa venir da me.

Flor. Non ci penſi, che avrà finito di eſſere tormentato.
(*forte come ſopra*.

Euſt. Ho inteſo. Abuſate della mia confidenza.

Flor. No, Don Euſtachio. Dico così per ridere. Avete fatto lo ſcarto?

Euſt. L' ho fatto. Gran coſa, che una donna non poſſa tacere.

Flor. Io non dico più di così. Cinquanta quattro del punto.

Euſt. Non vale.

Flor. Quinta baſſa.

Euſt. Non è buona.

Flor. Tre Re.

Euſt. Non vagliono.

Flor. Come non vagliono?
Eust. Non vedete, che vi mancano tre assi?
Flor. Dalla rabbia non so, che cosa mi faccia. Bravo, Signor Don Mauro. Si diverta, per non essere tormentato.
Eust. Voi non fate più cinque, Signora.
Flor. Non m' importa. Vada al diavolo, chi n' è causa. Don Mauro me la pagherà. *(forte al solito, e getta le carte in tavola.*
Eust. (Fatal destino, quando ho parlato.) *(da se.*
Maur. *(si stacca dal tavolino, e s' accosta a Donna Florida.* Mi avete chiamato, Signora?
Flor. Oh Signor no, la non s' incomodi. Vada a giuocare.
Maur. Ho finito di giuocare.
Eust. Avete vinto? *(a D. Mauro mescolando le carte.*
Maur. Ho perduto.
Flor. La testa.
Maur. Obbligatissimo.
Eust. Alzate, Signora. *[a Donna Florida.*
Flor. Finiamola questa partita. *(alzando.*
Eust. Chi vince alla bassetta? *(a D. Mauro.*
Maur. Don Riminaldo.
Eust. Al solito. E Don Ciccio?
Maur. Perde.
Eust. Perdo anch' io sei partite.
Maur. Donna Florida è buona giuocatrice.
Flor. Brava seccatrice vorrete dire.
Maur. Don Eustachio è troppo civile per pensar così delle Dame.
Flor. È bene altrettanto incivile Don Mauro.
Maur. A me, Signora?
Flor. A lei per l' appunto.
Maur. Non mi pare di meritarlo.
Eust. Scartate, se vi piace. *(a Donna Florida.*
Flor. Oh per iscartare son fatta a posta. Principio da Don Mauro.
Maur. Scarta me Donna Florida? che carta son io?
Flor. Una cartaccia, che non conta niente.
Maur. Finezze solite di una mia padrona.

Flor. Non dubitate, che vi tormenti più, che non vi è pericolo: non andate a perdere i danari alla bassetta, per istar lontano da me, che già io non ho bisogno di voi.

Maur. Che linguaggio è questo, Signora?

Flor. Non vi è bisogno, che andiate dicendo: giuoco per liberarmi dal tormento di Donna Florida. Se vi cerco più, possa essere scorticata.

Maur. (Don Eustachio mi ha fatto la finezza di dirglielo. A me poco importa; ma la sua non è buona azione.) (*da se.*

Eust. (Son stato pur sciocco io a fidarmi.) (*da se.*

Maur. Lo sapete, se ho per voi del rispetto... (*a Donna Florida.*

Flor. Oh lasciatemi un po giuocare.

Maur. Desidero giustificarmi...

Flor. Quando voi giuocate, io non vi vengo a seccare; fate lo stesso con me.

Maur. Benissimo Sarete servita. (Don Eustachio è un amico da non fidarsene.) [*da se scostandosi, e va vicino a Donna Lavinia.*

Eust. Brava, Donna Florida!

Flor. Mi avete dato due volte la mano. Rimescoliamo le carte, che tocca a me.

Eust. Chi non si confonderebbe, trovandosi in un impegno per cagion vostra?

Flor. Io non ho parlato di voi.

Eust. Ma egli ha capito benissimo...

Flor. Se non tacete, vi pianto.

Eust. (Cattivo impicciarsi con certe tali.) (*da se.*

Maur. Che legge di bello Donna Lavinia? (*accostandosi a lei.*

Lav. Leggo un libro, che mi dà piacere: *la Primavera Poema in versi martelliani.*

Maur. Di chi è?

Lav. *Di Dorino.* Di un poeta, che stimo per la sua virtù, e per la sua modestia.

Maur. Dove trovasi questo libro?

Lav. È stampato in Venezia, ma se gradite di leggerlo, vi posso servire di questo.

Maur.

Maur. Vi sono critiche? dice mal di nessuno?
Lav. Non Signore. Quando fosse di tal carattere non lo leggerei.
Maur. Dite bene. Ma il libro, se non critica, non avrà molto spaccio.
Lav. Dovrebbe averlo appunto per questo, perchè alla buona Filosofia ha congiunta la più discreta morale.
Maur. Permettetemi, che ne legga uno squarcio.
Lav. Servitevi.
Flor. Ha trovato da divertirsi il Signor Don Mauro.
Eust. *Quindici, e sei vent' uno, e tre assi ventiquattro.*
Flor. Via, via; picchetto d' ottanta, e niente. Quattro partite. Restano due. Faremo pace un' altra volta. (*s' alza.*
Eust. Eccovi due partite. (*mettendo la mano in tasca.*
Flor No, no, un' altra volta. (*s' accosta verso D. Mauro.*
Eust. Favorite. (*seguendo Donna Florida.*
Flor. Che bel libro, Signor Don Mauro!
Maur. Un libro, che mi ha favorito Donna Lavinia.
Flor. Donna Lavinia è una Dama virtuosa, che divertirà il Signor Don Mauro molto meglio di me.
Maur. Ma voi, Signora...
Flor. Io non sono buona, che per tormentarvi: però vi consiglio a non venirmi d' intorno. Che s' io vi secco, voi mi avete inaridito da capo a piedi. (*parte.*
Lav. (Si sdegna per poco quella Signora.) [*da se.*
Eust. (Meglio è, ch' io vada per isfuggire un rimprovero dall' amico.) (*da se, e parte.*

SCENA II.

DONNA LAVINIA, D. MAURO, D. RIMINALDO, D. CICCIO, *che giuocano.*

Maur. (Don Eustachio sa la sua coscienza.) (*da se.*
Lav. Donna Florida mi scandalizza, Don Mauro.
Maur. Io credo, ch' ella abbia avuto in animo di scherzare.
Lav. Mi spiacciono in casa mia queste scene.
Maur. Per conto mio non credo di aver dato motivo.
Lav. No, Don Mauro, voi siete un Cavalier savio, e gentile, ma in verità al giorno d' oggi compatisco quei, che

s' astengono dall' usare a noi altre donne delle attenzioni. Siamo troppo difficili, per dire il vero.

Maur. Non tutte, Signora mia, sono tagliate a un modo. Io quanto a me pongo fra il numero delle felicità l' onore di onestamente servire una discreta Dama.

Lav. Ne avete voi trovate delle discrete?

Maur. Se tutte somigliassero a voi, la servitù sarebbe un piacere.

Lav. Non è da vostro pari l' adulazione.

Maur. Perchè vorreste voi, che mi compiacessi adularvi? per introdurmi con questo mezzo all' onor di servirvi? Siete impegnata con Don Paoluccio, e non farei un torto ad un amico per tutto l' oro del mondo.

Lav. Nè io son capace di usare ingratitudine con chi non la merita. Don Paoluccio mi ha onorato tre anni della sua amicizia. Ha pensato di voler far il giro d' Europa; me ne ha richiesto consiglio, ed io l' ho animato a porre ad effetto un sì ottimo pensamento. In due anni, ch' ei manca, non potrà dire nessuno avermi veduta due giorni in compagnia di uno più che d' un altro. In città, in villa tratto tutti con indifferenza, e se Don Paoluccio vorrà continuarmi le sue finezze....

Maur. Non è egli ritornato alla patria?

Lav. Sì certamente. Mi ha avvisata del suo ritorno in Città tre giorni sono; ed a momenti l' aspetto quì a terminare con noi la villeggiatura.

Maur. Può ben egli dirsi felice, servendo una Dama, che fra gli altri pregi ha quello della costanza.

Lav. Io la credo necessarissima in una donna, ch' è nata nobile.

Maur. Beato il mondo, se tutti pensassero come voi.

Lav. Don Mauro, non vorrei, che Donna Florida avesse occasione di pensare diversamente di me.

Maur. Volete dire, ch' io m' allontani, non è egli vero?

Lav Non fate ch' ella abbia a dolersi di voi.

Maur. Ma se più ch' io faccio, meno sono aggradito.

Lav. Regolatevi con prudenza.

Maur. Dubito che non ci potrò durar lungamente.

Lav. Vi prego durarla almeno fino che siete quì. Non ame-

sei, che in casa mia nascesse uno scioglimento, che dai bei spiriti si mettesse poi a mio carico.

Maur. Soffrirò in grazia vostra assai più di quello, ch' io sia disposto a soffrire.

Lav. Vi sarò obbligata, Don Mauro.

Maur. Andrò a divertirmi col vostro libro, se mi permettete.

Lav. E perchè non colla Dama?

Maur. Perchè prevedo, ch' ella sarà meco sdegnata.

Lav. E non vi dà l' animo di placarla? colle donne convien essere un poco più tollerante.

Maur. Lo sarei con chi sentisse ragione. Lo sarei, se avessi l' onor di servire... Basta, vado per ubbidirvi, e v' assicuro, che Donna Florida avrà più obbligo a voi, che a me, delle mie attenzioni. (*parte*.

SCENA III.

DONNA LAVINIA, DON RIMINALDO, e D. CICCIO, *che giuocano*.

Lav. IN fatti par impossibile, che il temperamento di Don Mauro possa adattarsi a quello di Donna Florida. Ella è inquieta sempre, è sempre malcontenta, e pretende troppo. Ogni anno ella viene da noi, e la vedo sempre con visi nuovi. Non ha mai durato con lei una stagione intera un servente. Io non la posso lodare, ed è una di quelle amicizie, che non m' importerebbe di perdere. Quest' anno non l' ho nemmeno invitata a venir con noi; ma ci viene da se. È in possesso di venir qui, e le pare, che sia casa sua questa. Ha un marito, che non ci pensa, che la lascia andar dove vuole. Ma! il mio pure fa lo stesso con me. Viene in campagna meco, ma è come se non ci fosse. Il suo divertimento è la caccia. Le sue conversazioni le fa con i villani, e colle villane, cosa che mi dispiace infinitamente, perchè mio marito, benchè avanzato un poco in età, lo amo, e lo stimo, e non mi curerei di altro, s' egli si compiacesse di stare un poco con me. Signori miei, avete da giuocare tutto il giorno? non volete prendere un poco d' aria? Oggi abbiamo una bella giornata. Prima che venga l' ora di de-

ſinare, andiamo a fare due paſſi. (Spiacemi queſto giuoco. Don Ciccio non ne ha da perdere, e Don Riminaldo guadagna ſempre.)

Rim. Sono a ſervire Donna Lavinia.

Cic. Mantenetemi giuoco.

Rim. Un' altra volta. Oggi, queſta ſera.

Cic. Un punto ancora. Queſto po' di reſto.

Lav. Via, caro Don Ciccio, ſiate buono, contentatevi così.

Cic. Sì, che mi contenti! dopo che ho perſi i danari.

Lav. Avete perduto molto?

Cic. Mi par di sì; non mi ſono reſtati, che dieci ſoldi.

Lav. Bravo, Don Riminaldo, glie li avete guadagnati tutti al povero Don Ciccio.

Rim. In tre ore, che ſi giuoca, quanto credete voi, ch' io gli abbia guadagnato?

Lav. Non ſaprei.

Cic. Non mi ha mai dato un punto.

Lav. Capperi vuol dir molto. Gli avrete guadagnato qualche zecchino.

Rim. In tutto, e per tutto dodici lire.

Cic. Mi ha cavato dodici libre di ſangue.

Lav É un giuocator della voſtra ſorte ſta li tre ore per un sì vile guadagno? (*a D. Riminaldo*.

Cic E non mette i dodici zecchini, che ha guadagnato a Don Mauro.

Lav. Compatite, Signore, ve l' ho detto altre volte. Siete padrone di tutto, ma in caſa mia non ho piacere, che ſi facciano di queſti giuochi. Veniamo in campagna per divertirſi, e non v' è coſa, che guaſti più la converſazione oltre il giuocar d' impegno. Anch' io ho perduto varj zecchini... baſta non dico altro.

Rim. Io non invito neſſuno, mi vengono ad iſtigare, ma vi prometto, che dal canto mio ſarete ſervita. Al Faraone non giuoco più.

Cic. Oh queſta è bella. Non mi potrò ricattare io?

Lav. La perdita non è poi sì grande...

Cic. L' ho ſempre detto; in queſta caſa non ci ſi può venire.

Lav. Nessuno vi ci ha invitato, Signore.
Cic. Si perde i suoi denari, e non si può giuocare.
Lav. Fatelo in casa vostra, e non in casa degli altri.
Cic. Volete venir da me a giuocare? (*a D. Riminaldo*.
Rim. Verrò a servirvi, se me lo permette Donna Lavinia.
Lav. Per me, accomodatevi pure. Bastami, che non si giuochi da noi.
Cic. Prendiamo le carte. [*prende le carte dal tavolino*.
Lav. V' ho da mantenere le carte anche in casa vostra?
Cic. Gran cosa! un mazzo di carte usate! siete bene avara. Quando avremo giuocato, ve lo riporterò.
Lav. No, no servitevi pure. Non v' incomodate di ritornare.
Cic. Siete in collera? Faremo pace; con voi non voglio collera. So, che avete un piatto di funghi preziosi. Ne voglio anch' io la mia parte.
Lav. No, Signor Don Ciccio; non vi prendete tanta libertá in casa mia.
Cic. Ho inteso. Bisogna lasciarvi stare per ora: andiamo a giuocare. [*a Don Riminaldo*.
Rim. Ma avvertite, che sulla parola non giuoco.
Cic. Giuocheremo danari.
Rim. Mi diceste poco fa non aver altro, che dieci soldi.
Cic. Guadagnatemi questi, e poi qualche cosa sarà.
Rim. Un' altra volta, Signor Don Ciccio. Non voglio disgustare Donna Lavinia. Ella ha piacere, che non si giuochi, ed io, per ubbidirla, non giuoco. (*parte*.
Lav. Caro Signor Don Ciccio, risparmiategli quei dieci soldi. Siamo fra voi, e me, che nessuno ci sente. Voi non ne avete da gettar via.
Cic. Se non ne ho da buttar via, non verrò da voi per un pane.
Lav. Lo so, che non avete bisogno nè di me, nè di alcuno. Lo avete detto per ischerzo di voler venire a desinare da noi. Non sarebbe decoro vostro venir in un luogo, dove vi fanno le male grazie.
Cic. Eh so, che si scherza; so, che mi vedono volentieri. Ci verrò per i funghi, che mi piacciono, perchè la mia cuoca non li sa cucinare. E poi, che serve? Con Don

Gaſparo ſiamo amici. Amico del marito, ſervitor della moglie, vengo quì di buon cuore, come ſe veniſſi da miei parenti; ma che dico da miei parenti? Ho tanto amore per queſta caſa, che ci vengo, come ſe veniſſi a caſa mia propria. [parte.

SCENA IV.

DONNA LAVINIA, poi ZERBINO.

Lav. VEramente è una gran fineʒʒa, che ci vuol fare. Don Ciccio è un di quei poveri ſuperbi, che credono di onorare la caſa, quando vengono a mangiar il noſtro. Gran coſa! che in una Villeggiatura non s' abbiano ad aver ſolamente quelle perſone che piacciono, ma che ſi debbano ſoffrire ancora quei che diſpiacciano. Se Don Gaſparo voleſſe fare a modo mio... ma egli non ſi cura di niente. Non bada a chi va, e chi viene; tanti giorni non ſa nemmeno chi mangi alla noſtra tavola. Egli non penſa ad altro, che alla ſua caccia, e a divertirſi con i ſuoi villani. Bel marito, che mi ha toccato in ſorte! Ehi, chi è di là?

Zer. Signora.

Lav. È ritornato ancora il padrone?

Zer. Non Signora, non ſi è ancora veduto.

Lav. A che ora è partito queſta mattina?

Zer. Appena, appena ſi vedeva lume. Quei maledetti cani da caccia mi hanno deſtato, ch' io era ſul primo ſonno.

Lav. Che indiſcreteʒʒa! Partir ſenʒa dirmi nemmeno addio.

Zer. Non le ha detto niente prima di levarſi dal letto?

Lav. Non l' ho ſentito nemmeno.

Zer. È molto, che non l' abbia ſentito, perchè quando s' alʒò il padrone poco tempo poteva eſſere paſſato da che ella eraſi coricata.

Lav. Così credo ancor io; ma il ſonno mi preſe ſubito.

Zer. Tutti due dunque ſi ſono portati beniſſimo. Ella coricandoſi, ha laſciato dormire il marito, ed egli alʒandoſi, non ha diſturbato la moglie.

Lav Gran dire! che con Don Gaſparo non ſi vada d' accordo mai.

Zer. Anʒi mi pare, che vadano d' accordo bene. Se ciaſche-

duno fa a modo suo, non ci sarà che dire fra loro.

Lav. Sarà andato alla caccia dunque?

Zer. Sì Signora. Ha preso seco i suoi cani, il suo schioppo, un uomo con del pane, del salame, e del vino, e camminava come se fosse andato a nozze.

Lav. Eh, quando andò a nozze, non camminava sì presto.

Zer. Sento i cani, che abbajano. Il padrone sarà tornato.

Lav. Sarà capace di non venir nemmeno a vedermi.

Zer. Vorrà prima riposare un poco.

Lav. Va' a vedere, s' egli è tornato. Digli, che favorisca di venir quì.

Zer. Lo vuole subito?

Lav. Subito.

Zer. Puzzerà di salvatico.

Lav. Spicciati; non mi stordire.

Zer. (Poverina! la compatisco. [*da se, e parte.*

SCENA V.

DONNA LAVINIA, poi DON GASPARO *da cacciatore con lo schioppo in spalla.*

Lav. NOn so, s' egli lo sappia, che oggi si aspetta D. Paoluccio. Vorrei, che gli si preparasse un accoglimento onorevole. È un Cavalier, che lo merita, ed ha per me una bontà assai grande. Oh se mio marito avesse tanta stima di me, quanta ne ha Don Paoluccio, sarei contentissima.

Gasp. Eccomi quì ai comandi della Signora Consorte. Per venir presto, non mi ho nemmeno levato dalle spalle lo schioppo.

Lav. Eh, voi quel peso lo soffrite assai volentieri.

Gasp. Sì certo. Tanto a me piace lo schioppo, quanto a voi un mazzo di carte.

Lav. Io giuoco per mero divertimento.

Gasp. Ed io vado a caccia per mera soddisfazione.

Lav. Non so, come facciate a resistere. Ogni giorno faticare, camminare, sudare. Non siete più giovinetto.

Gasp. Io sto benissimo. Non ho mai un dolore di capo.

Lav. Fareste molto meglio a starvene a letto la mattina, come fanno gli altri mariti colle loro mogli.

Gasp. Allora non istarei bene, come sto.

Lav. Già, chi sente voi, la moglie è la peggior cosa di questo mondo.

Gasp. La moglie è buona, e cattiva secondo i tempi, secondo le congiunture.

Lav. I tempi, e le congiunture fra voi, e me sono sempre simili.

Gasp. Perchè non c' incontriamo nell' opinione.

Lav. Il male, da chi deriva?

Gasp. Non saprei. Io vado a letto alle quattro. Ci sto fino alle dodici. Ott' ore non vi bastano?

Lav. E chi è, che da questi giorni voglia andare a letto alle quattro?

Gasp. E chi è colui, che ci voglia stare sino alle sedici?

Lav. Non c' incontreremo mai dunque.

Gasp. Mai, se seguiteremo così.

Lav. La sera non posso abbandonare la conversazione.

Gasp. La mattina non lascerei la caccia per tutto l' oro di questo mondo.

Lav. Per la moglie non si può lasciare la caccia?

Gasp. Per il marito non si può lasciare la conversazione?

Lav. Bene. Lasciate voi la caccia, ch' io vedrò di sottrarmi dalla conversazione.

Gasp. Verrete voi a dormire, quando ci anderò io? Verrete voi a letto alle quattro?

Lav. Sì, ci verrò. E voi starete a letto fino alle sedici?

Gasp. Diavolo! dodici ore si ha da stare nel letto?

Lav. Dunque vi anderemo più tardi..

Gasp. Dunque ci leveremo più presto.

Lav. Già, quando si tratta di stare meco, vi pare di essere nel fuoco.

Gasp. Dodici ore di letto? altro che andare a caccia!

Lav. Ma io non posso la mattina levarmi presto.

Gasp. Ed io non posso la sera stare levato tardi.

Lav. Pare, siam fatti apposta per essere di un umore contrario.

Gasp. Divertitevi dunque, e lasciatemi andare a caccia.

Lav. E dopo la caccia, in conversazione con i villani, e colle villane.

Gasp. Io con i villani, e voi con i Cavalieri. Se non v' impedisco di fare a modo vostro, perchè volete impedirmi di fare al mio?

Lav. Bene, bene. Lo sapete, che oggi si aspetta Don Paoluccio?

Gasp. Ben venga Don Paoluccio, Don Agabito, e D. Marforio, e tutta Napoli, se ci vuol venire.

Lav. Voi forse non lo vedrete nemmeno.

Gasp. Lo vedrò a desinare; non basta?

Lav. Un Cavaliere amico di casa, che torna dopo tre anni, merita, che gli si faccia un accoglimento grazioso...

Gasp. Ehi! viene per trovar me, o viene per ritrovar voi?

Lav. Non è amico di tutti due?

Gasp. Sì; ma circa all' accoglimento pensateci voi, cara Donna Lavinia.

Lav. Qual camera, qual letto gli vogliamo noi dare?

Gasp. Basta, che non gli diate il mio.

Lav. Spropositi! Voi avete voglia di barzellettare.

Gasp. Sono allegro questa mattina. Ho preso sei beccacce, quattro pernici, ed un francolino.

Lav. Ho piacere, che vi sia del selvatico. Se viene D. Paoluccio . . .

Gasp. Oh del mio selvatico Don Paoluccio non ne mangia.

Lav. E che ne volete fare dunque?

Gasp. Mangiarmelo con chi mi pare.

Lav. Colle Villane?

Gasp. Colle villane.

Lav. Si può sentire un gusto più vile?

Gasp. Consolatevi, che voi avete un gusto più delicato.

Lav. Se non foss' io, che sostenessi l' onore della casa.

Gasp. Veramente vi sono obbligato. Se non ci foste voi, non avrei la casa piena di Cavalieri.

Lav. E che cosa vorreste dire?

Gasp. Zitto; non andate in collera.

Lav. Se stesse a me, quanti meno verrebbono a mangiar il nostro. Don Ciccio per il primo non ci verrebbe.

Gasp. Guardate, che diversità d' opinione! ed io quello me lo godo infinitamente.

Lav. Fra voi, e me si va d' accordo perfettamente.

Gasp. Ehi ; ps ps . (*chiama verso la scena* .

Lav. Chi chiamate ?

Gasp. Chiamo quelle ragazze .

Lav. Che cosa volete da loro ?

Gasp. Quello , che vogl' io , non lo avete da saper voi .

Lav. Andate lì , che bisogno c' è , che le facciate venire in sala ?

Gasp. Non ci possono venire in sala ? avete paura, che dai piedi delle contadine sia contaminata la sala della vostra nobile conversazione ?

Lav. Quando ci sono io , non ci devono venire le contadine .

Gasp. Il ripiego è facile , cara consorte .

Lav. Come sarebbe a dire ?

Gasp. Non ci devono essere , quando ci siete voi ; io voglio, che ci sieno , dunque andatevene voi .

Lav. Ho da soffrir anche questo ?

Gasp. Soffro tanto io .

Lav. Non occorre altro : sarà questo l' ultimo anno, che mi vedete in campagna .

Gasp. Oh il Ciel volesse , che mi lasciaste venir da me solo!

Lav. Indiscretissimo .

Gasp. Tutto quel che volete .

Lav. Nemico della civiltà .

Gasp. Sfogatevi pure .

Lav. Senza amore per la consorte .

Gasp. C' è altro da dire ?

Lav. Ci sarebbe pur troppo , ma la prudenza mi fa tacere. Parto per non dirvi di peggio , perchè l' onore non vuole , ch' io faccia ridere la brigata di me , di voi , e del vostro modo di vivere , e di pensare . Divertitevi colle villane , meritereste , ch' io vi amassi , come mi amate , e che insegnassi ad un marito indiscreto , come si trattano le mogli nobili , le mogli oneste . (*parte* .

S C E N A VI.

D. Gasparo , poi la Menichina , e la Libera.

Gasp. Servitor , umilissimo . (*dietro a Donna Lavinia* . Ehi venite Ragazze , che non c' è nessuno .

Lib. È andata via la Signora?

Gasp. Sì, è partita. Venite pure liberamente. Non abbiate paura.

Lib. Paura di che? Non ho paura di nessuno io.

Men. E io? non ho paura di mia madre; figuratevi, se avrò paura di lei.

Gasp. Lo sapete; quando ella c' è, non vorrebbe, che ci veniste voi.

Lib. E io ci voglio venire: son nata quì; son figlia di un lavoratore di quì; son moglie dell' Ortolano; ci sono sempre stata, e ci voglio venire.

Men. Quando ci veniva la padrona vecchia, era sempre quà io, e mi voleva bene; che cosa è di più questa Signora Sposa, che non mi vuole?

Gasp. Lasciamo andare, lasciamo andare. Finalmente sono padrone io. Quando vi chiamo io, veniteci, quando c' è la Signora, sfuggitela.

Men. Lo so io, per che cosa è in collera meco.

Gasp. Perchè? che cosa le avete fatto?

Men. Un giorno sono andata nella sua camera, ch' ella non c' era; ho trovato sul tavolino un vasetto con certa polvere rossa; vi era la sua cagnolina, ed io, sapete che ho fatto? l' ho tinta tutta di rosso È venuta la Signora, la mi voleva dare uno schiaffo. Ho gridato; la cagnolina si è spaventata; è fuggita via, e tutta la villa ha detto, che la cagnolina era dipinta come la sua padrona.

Gasp. Avrei riso anch' io, se ci fossi stato.

Lib. E con me se sapeste, per che cosa è sdegnata.

Gasp. E perchè è sdegnata con voi?

Lib. Perchè vede, che tutti quelli, che vengono quì, mi vedono volentieri. Per bontà loro mi fanno delle finezze. Vengono a ritrovarmi a casa. Mi vogliono a ballar con loro.

Men. E io dirò, come dice il Signor Don Eustachio, sono l' idolo di questa terra.

Lib. Il Signor Don Riminaldo m'ha detto cento volte, che se non ci fossi io quì, non ci verrebbe nemmeno lui.

Gasp. Ehi, donne mie, a che giuoco giuochiamo? Non vorrei così bel bello venir quì io a farvi il mezzano. Mi

è stato detto, che si divertino con voi questi Signori, che mi favoriscono.

Lib. Signor Don Gasparo, che dic' ella? Io sono una donna, che non fo per dire, ma nessuno può dire. . .

Men. Io sono stata allevata da mia madre, che certo era una donna, che per allevare . . .

Lib. E ponno fare con me, e ponno dire, che non c' è da dire.

Men. Io sono una fanciulla, che non c' è da pensare . . .

Lib. Se venissero coll' oro in mano . . .

Men. Nè meno se mi dessero non so cosa . . .

Lib. E ho da fare con un marito . . .

Men. Ho una madre, che per diana . . .

Lib. Quì ci si viene così, così . . .

Men. Si viene, perchè si viene . . .

Gasp. Avete finito?

Lib. Se mio marito se lo potesse pensare . . .

Men. Se io sapessi, che si dicesse . . .

Gasp. Non ancora?

Lib. Posso andare così io, colla faccia mia, sì Signore.

Men. E chi dicesse, ch' io . . . per questo . . . non lo potrebbe dire . . .

Lib. E sono conosciuta da tutta questa villeggiatura . . .

Men. E la Menichina può stare in conversazione . . .

Lib. E domandatelo . . .

Men. E sì Signore.

Gasp. Ma finitela una volta. Tenete; voglio regalarvi un poco della mia caccia.

Lib. Chi mi vuole, mi prenda, e chi non mi vuole, mi lasci.

Men. Non c' è pericolo, ch' io dica . . .

Gasp. Tenete. [*dà qualche selvatico alla Libera.*

Lib. Non sono una donna . . . che si lasci . . . così per poco.

Gasp. Tenete voi. [*fa lo stesso colla Menichina.*

Men. Se qualcheduno vuol dire, che cosa può dire?
[*prende il selvatico con disprezzo.*

Gasp. Questo è bello. Tenete.
(*alla Libera, poi alla Menichina.*

Lib. Sono ſtomacata di queſte coſe. (*come ſopra*.
Men. Certe bocche non ſi ponno ſoffrire.
Gaſp. Ma voi mi avete ſtordito.
Lib. Chi è, che di me poſſa dire?
Gaſp. Neſſuno.
Men. Chi può vantarſi, che io...
Gaſp. Neſſuno.
Men. Chi l' ha detto?
Gaſp. Neſſuno.
Men Chi ha parlato?
Gaſp. Neſſuno.
Lib. L' avrà detto la Signora.
Men. L' illuſtriſſima l' avrà detto.
Gaſp. Oh povero me!
Lib. E ſe l' ha detto lei...
Men. E ſe è venuto da quella parte...
Lib. Anch' io potrò dire.
Men. Anch' io mi potrò sfogare.
Gaſp. Non poſſo più.
Lib. Che ne ſo di belle di lei.
Men. E di lei, e di lui, e di loro.
Gaſp. Vado via.
Lib. E di loro per cagione di lei.
Men. E di lei per cagione di loro.
Gaſp. E di lei non ci penſo, e di voi ſono ſtanco. Vado via; mi avete fatto tanto di teſta. [*parte*.
Lib. Vado a dirlo al Signor Don Euſtachio.
Men. Vado a raccontarlo al Signor Don Riminaldo.
Lib. E gli voglio donare queſte beccacce. [*parte*.
Men. Ed io gli voglio donare queſta pernice. (*parte*.

SCENA VII.

DONNA LAVINIA, e DONNA FLORIDA, *poi Servitore*.

Flor. CHe voglia è venuto a Don Mauro di giuocare al Trucco a queſt' ora? per cauſa ſua tutti ci hanno laſciate ſole.
Lav. È meglio, che giuocano al Trucco piuttoſto, che al Faraone.
Flor. Fa coſe Don Mauro, che non ſi poſſono tollerare.

Lav. In che mai può mancare un Cavaliere così compito, che ha tutti i numeri della civiltà, e del buon garbo?

Flor. Cara amica, non ſapete niente. Lo difendete, perchè non lo praticate. Non ho veduto l'uomo più diſattento di lui. È capace di uſcire dalla ſua camera due ore dopo di me. Conoſcerà, ch' io non ho voglia di diſcorrere, e mi darà una ſeccatura terribile con iſtorielle, che non importano niente affatto. Se ſiamo in camera ſoli, avrà l'abilità di prendere un libro, porſi a leggere, e laſciarmi dormire; e poi quel, ch' è peggio, ſe gli dico una parola, ſe gli do un rimprovero, ſi ammutoliſce, non dice niente, mi laſcia taroccar da me ſola, che è una coſa, che mi fa la maggior rabbia di queſto mondo.

Lav. In verità, Donna Florida, ſiete aſſai delicata: queſte non mi pajono coſe da farvelo diſpiacere.

Flor. Ne ſono ſtuffa, ſtuffiſſima, che non ne poſſo più.

Lav. Ho paura, che vi piaccia mutar ſpeſſo i ſerventi.

Flor. Se non ſe ne trova uno, che ſappia ſervire.

Lav. Non ſo che dire. Don Mauro mi pareva il caſo voſtro.

Flor. No, no; non è il mio caſo per niente.

Lav. Ma perchè dunque lo continuate a tener ſoggetto?

Flor. Perchè non voglio ſtar ſenza. Se qui ci foſſe un altro, che mi deſſe nel genio, vorrei farvi vedere a piantarlo caldo, caldo di bel domani.

Lav. Povero Cavaliere, gli vorreſte fare un bel tratto.

Flor. Eh non piangerebbe no per queſto, e poi ſe piangeſſe, ci ſarebbe chi gli aſciugherebbe le lagrime.

Lav. Chi mai, Donna Florida?

Flor. Chi mai? Donna Lavinia, non entriamo in queſto diſcorſo.

Lav. Capiſco beniſſimo quel che volete dire, e l' ho capito poc' anzi ancora, quand' egli venne vicino a me per oſſervare quel, che leggeva; ma v' ingannate aſſaiſſimo, non mi conoſcete davvero. Stimo Don Mauro, ma non vi è pericolo, che ve l' uſurpi. Prima di tutto ſono impegnata con Don Paoluccio . . .

Flor. Stimo aſſai, che l' abbiate aſpettato due anni.

Lav. E anche ſei l' avrei aſpettato. Non ho motivo di tra-

tar male con chi meco ha trattato bene. Non lo lascerò per un altro, e senza questo ancora assicuratevi, Donna Florida, che non ho l' abilità d' insidiare nessuno, che rispetto le amiche, e male azioni non sono capace di farne.

Flor. Certamente, quantunque sia annojata di Don Mauro, mi spiacerebbe, ch' ei fosse il primo a lasciarmi.

Lav. Per conto mio statene sicura.

Serv. Signora, è arrivato in questo punto il Signor D. Paoluccio.

Lav. Perchè non viene innanzi?

Serv. Parla con il Padrone.

Lav. Digli, che l' aspetto per dargli il ben venuto.

[*Servitore parte.*

Flor. Donna Lavinia, mi rallegro con voi.

Lav. Per dir vero son contenta del di lui arrivo.

Flor. Eccolo, ch' egli viene correndo.

SCENA VIII.

DON PAOLUCCIO, e DETTE.

Lav. BEn ritornato, Don Paoluccio.

Paol. Ben ritrovata, Donna Lavinia. Servitore di Donna Florida.

Lav. Avete fatto buon viaggio?

Paol. Buonissimo. La fortuna ha preso impegno di favorirmi. I miei viaggi, le mie dimore, tutto è stato piacevole, e per compimento di due anni di vero bene, ho l' onore di riverirvi.

Flor. Molto compito, Don Paoluccio.

Paol. Mi rallegro, Donna Florida, vedervi in compagnia di Donna Lavinia. La vostra amicizia è sempre la stessa, costante, singolare, esemplare. (*verso Donna Lavinia.*

Lav. La costanza della mia amicizia vi dovrebbe esser nota.

[*a Don Paoluccio.*

Paol. È vero; ho prese anch' io le prime lezioni sotto una sì gentile maestra; ma! non saprei; l' aria del gran mondo guasta il cuore degli uomini. Lo credereste? dacchè manco dal mio paese la mia costanza non ha avuto periodo lungo più di quindici giorni.

Flor. Veramente è una cosa comoda quel variare.

Lav. Dunque Don Paoluccio non ha per me la bontà solita, non ha la solita stima?

Paol. Sì certamente. Ho tutto il rispetto per Donna Lavinia. Voi meritate di essere adorata. Ho sempre riputati felici i primi giorni della mia libertà, che a voi ho sacrificata; e l'unico rammarico mio fu finora, non sapere, chi sia stato il mio successore nel possedimento della grazia vostra.

Lav. Voi mi offendete, dubitando, che possa avere mancato con voi al dovere dell'amicizia.

Paol. Questo è un dovere, che non impegna a vivere solitarj. Voi mi farete arrossire, se mi parlerete di cotali eroismi. So, che lo dite per farmi insuperbire, ma non lo credo. Donna Florida con realtà, in confidenza, chi è il Cavaliere servente di Donna Lavinia?

Flor. Ch' io sappia, non ne ha nessuno.

Paol. É oculata a tal segno? non vuole, che le sue inclinazioni traspirino? (*verso Donna Lavinia.*

Lav. Arguisco dal vostro modo di dire, che giudicate in altri impossibile quella costanza, di cui non siete capace.

Paol. Facciamo a parlar chiaro, Donna Lavinia, torno al mio posto, se la piazza è disoccupata, e ci ritorno a costo di riceverla dalle mani dell' ultimo posseditore; ma non mi obbligate a comparirvi dinanzi coll' impostura di una fedeltà Romanzesca. Sarei stato costante, se avessi creduto necessario di esserlo; ve lo saprei dare ad intendere, se vi credessi pregiudicata a tal segno; ma io tengo per fermo, che la semplice servitù abbia più limitato il confine.

Flor. Dice benissimo. In distanza non obbliga la servitù. Non fa poco, chi si mantiene in vicinanza costante, e mi piace infinitamente quella limitazione di una quindicina di giorni.

Lav. Sarebbe meglio per voi, Don Paoluccio, che non aveste viaggiato.

Paol. Anzi, compatitemi, io credo d' avermi proccurato un gran bene. Oh se sapeste di quanti pregiudizj liberato mi sono! in proposito dell' amore ho scoperto de' grandi errori.

Lav. Avrete inteso dire da per tutto, che l' onore impegna la parola del Cavaliere.

Paol. Eh, che non s' interessa l' onore in queste piccole cose.

Flor. Questa è una franchezza ammirabile. Dove l' avete appresa, Don Paoluccio?

Paol. Dove l' ho appresa, l' esercitano con troppo fuoco: l' ho temperata sotto un clima più docile. Ho fatto un misto di cose, che qualche volta mi hanno fatto del bene. Spero non mi renderanno indegno della grazia di Donna Lavinia.

Lav. Per quindici giorni non prendo impegno.

Flor. È meglio quindici giorni di servitù polita, che un anno di servitù male aggraziata.

Paol. Signora, voi avete sopra di me l' antico potere. La mia soggezione sarà illimitata.

Lav. Se questo mio da voi chiamato potere non ha avuto forza di conservarsi in distanza, non posso lusingarmi di riacquistarlo sì presto. Quella sincerità, che mi ha confessato la vostra incostanza, potrebbe ora essere tradita dalla soggezione. Però pensateci, che vi è tempo. Compatitemi, ci rivedremo. (*in atto di partire.*

Paol. Voi andate a consigliarvi col mio rivale. Ci scommetto, che il favorito è quì senza che nessuno lo sappia.

Lav. Mi maraviglio, che pensiate sì bassamente di me.

Flor. Eppure eppure si potrebbe dare, che facesse l' astrologo. (*a Don Paoluccio.*

Lav. Donna Florida, voi mi offendete.

Paol. Ecco quì i pregiudizj nostrj; noi prendiamo sovente le galanterie per offese.

Serv. Quando comandano, si dà in tavola. (*parte.*

Lav. Andiamo, se vi contentate.

Paol. Permettetemi, ch' io vi serva. (*a Donna Lav.*

Lav. La sala della tavola non è lontana: vi rendo grazie. (*parte.*

Paol. Ma voi altre Italiane siete puntigliose. (*a Danna Florida*

Flor. Oh io non lo sono certo.

Paol. Sempre più mi confermo, che Donna Lavinia abbia la ſua paſſione.

Flor. Anch' io ho de' ſoſpetti.

Paol. Due anni ſenza paſſione? una donna coſtante in lontananza due anni! non me lo dia ad intendere, che non lo credo. (*parte*.

Flor. Dice bene, non è da credere. In due anni io ne ho cambiati ſette. Quando ſono in campagna non mi ricordo più niente di quelli della Città; quando ſono in Città non mi ricordo più niente di quelli della campagna. Sono amante della novità, e quando arrivi ad eſſere coſtante un anno, faccio ſubito teſtamento. Poſſo però vantarmi, che neſſuno ancor mi ha piantato; che ſe ho la facilità di laſciar chi voglio, ho anche l' abilità d' incatenar chi mi preme. E s' io da per me ſteſſa non li diſciolgo, ſi diſperano, ſi tormentano, ma ſtanno lì finch' io voglio, finchè mi piace; fremono, ma ſtanno lì.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

La Libera, e *la* Menichina *coi loro cesti infilati nel braccio coperti da un panno bianco*.

Lib. OGgi non la finiscono mai di pranzare.
Men. Sarà per causa del forestier, ch' è venuto.
Lib. Sarà contenta l'Illustrissima Signora Dama, ch' è ritornato il suo Damo.
Men. E poi dirà di noi...
Lib. E ella fa peggio di noi...
Men. Ella lo ha tutto l' anno al fianco, e noi solamente un poco ora, da questa stagione.
Lib. E ne avrà tre, o quattro.
Men. Io non parlo con altri, che con Don Gasparo, e con Don Eustachio.
Lib. Io con Don Gasparo qualche volta, perche è il Padrone di mio marito, per altro non faccio torto a Don Riminaldo. Non vedo l' ora di dargli questo po' di selvatico. (*accenna esser nel cestino*.
Men. Aspetto anch' io Don Eustachio per dargli questo. Credete voi, che lo aggradiranno?
Lib. E come! egli è vero, che quì non lo mangeranno, perchè Don Gasparo loro dà da mangiare; ma lo manderanno in Città a regalare agli amici.
Men. Mi dispiace, ch' è poco.
Lib. Se Don Gasparo ce ne donerà dell' altro, lo serberemo per loro.
Men. State zitta, voglio vedere, se ne posso avere da Cecco.
Lib. Da Cecco lavoratore?
Men. Sì, lo sapete che mi vuol bene; che mi ha fatto chiedere alla madre mia per isposa. Si diletta anch' egli d' andare a caccia. Se prende delle beccacce, voglio che me le doni.

Lib. Per darle al Signor Eustachio?
Men S'intende.
Lib Anch' io ho mandato mio marito al bosco a raccoglier de' funghi, e gli ho regalati a Don Riminaldo.
Men. Eh! anche Don Eustachio mi dona poi qualche cosa.
Lib. Don Riminaldo mi ha portato quest' anno da coprire un busto.
Men E a me un bel pajo di scarpe; ma zitto, che non vo', che Cecco lo sappia.
Lib. Le vedrà bene, quando le porterete.
Men. Gli dirò, che me le ha comprate mia madre.
Lib. E vostra madre non dirà niente?
Men. Oh ella! me ne dessero, come ne prenderebbe!
Lib. Anche mio marito lo ha per ambizione, che mi regalino.
Men. E le altre contadine hanno di noi un' invidia terribile.
Lib. E come! dicono, ch' io sono la favorita.
Men. E me! mi chiamano la figlia dell' oca bianca.
Lib Vedete il Paggio, che viene con non so che cosa nelle mani.
Men. Andrà alla tavola facilmente. Vorrei far chiamare Don Eustachio.
Lib. Sì, facciamolo: ma con maniera, che non se ne avveda.

SCENA II.

ZERBINO *con un tondo, e altro piatto con cose dolci, e* DETTE.

Zer. OH giovanotte, vi saluto.
Lib. Addio, Zerbino.
Men. Dove andate ora?
Zer. A portar questi dolci.
Men. Alla tavola?
Zer. Sì, alla tavola. Mi hanno mandato a prenderli dalla credenza.
Lib. Sarà stata la padrona per fare onore al suo forestiere.
Zerb. Oibò. È stato quello scroccone di Don Ciccio, che gli ha domandati. Dopo aver mangiato, come un lupo,

ha detto, che non vi erano dolci in tavola, che se non mangia un poco di biscotteria sul fine, gli pare di non aver desinato. Il padrone si è posto a ridere, e mi ha mandato a prendere queste galanterie per soddisfare quel ghiottonaccio.

Lib Ehi, dite; sono vicini a tavola Donna Lavinia col forestiere?

Zerb. Oibò; sono lontanissimi anzi. Uno da un capo, e un dall' altro.

Men. L' avranno fatto per il suo fine.

Lib. Siete ben maliziosa, la mia Menichina.

Men. Non si fa così anche da noi? Chi si vuol bene, non istà mai davvicino.

Zerb. Così fate voi altre ragazze in villa; ma in Città tutto all' opposto; chi si vuol bene, procura starsi d' appresso, per poter giuocar di piedino.

Lib Donna Lavinia starà di lontano per non fare sospettare il marito, per altro mi ricordo tre anni sono, che con Don Paoluccio erano sempre vicini.

Zerb. Ora pare, che si conoscano appena. Egli non fa che parlare dei viaggi, delle Città, che ha veduto, delle avventure, che gli sono accadute; e la padrona tiene gli occhi sul tondo, e non parla mai.

Lib. Eh farà così . . .

Men. La gatta morta . . .

Lib. Per non parere.

Men. Perchè si dica . . .

Zerb. Oh che buone lingue, che siete! Vado, vado, che non mi aspettino.

Lib. Ehi, sentite. Vorrei, che mi faceste un servizio.

Zerb. Anche due, se son buono.

Lib. Vorrei ... Ma non sono io veramente, che lo vorrebbe, è la Menichina.

Zerb. Son quì; anche alla Menichina.

Men Non occorre dire di me, lo vorremmo tutte due.

Zerb. Comandatemi tutte due.

Lib. Vorrei, che diceste . . . diteglielo voi, Menichina.

Men. Se glie lo dico io, non vorrei, si credesse . . . diteglielo voi, Madonna Libera.

Lib. Sentite . Vorrebbe la Menichina , che diceste al Signor Don Eustachio , e al Signor Don Riminaldo , che venissero quì , che una persona vorrebbe loro parlare .

Zerb. La Menichina vorrebbe il Signor Don Eustachio , o il Signor Don Riminaldo ?

Men. Per me , quando s' ha da dire , mi basta il Signor Don Eustachio .

Zerb. Lo dirò a lui dunque .

Lib. Ditelo a tutti due .

Zerb. Uno per lei , e uno per voi . (*alla Libera* .

Lib. Dite , che vengano , e non pensate altro .

Zerb. Una per l' uno, e l' altra per l' altro. E per me niente.

Men. Eh voi , non vi degnate di noi .

Zerb. Mi degnerei io di voi , se vi degnaste di me .

Lib. Se non ci donate mai niente .

Zerb. Che cosa volete , che vi doni un povero ragazzo , che serve per le spese senza salario .

Lib. Quell' altro , che c' era prima di voi , mi donava sempre qualche cosa di buono .

Men. Anch' io aveva sempre da lui qualche pezzo di torta , qualche bastone di cioccolata .

Lib. Quasi tutti i giorni mi dava il caffè , e mi regalava de' cartocci di zucchero .

Men. E io ! portava via sempre qualche fiaschetto di vino buono .

Zerb. Se potessi farlo , lo farei anch' io ; ma non mi lasciano la libertà di poterlo fare .

Lib. Eh quando si vuole , si fa .

Men. Chi vi tiene ora , che non ci date due di quei dolci , che avete su quel tondino ?

Zerb. Il credenziere me gli ha contati .

Lib. Anche il lupo mangia le pecore contate .

Men. Due più , due meno , non se ne potranno accorgere .

Zerb. Per due ve li posso dare . Uno per una .

Men. Che ne ho da fare di uno .

Zerb. Tenetene due dunque . (*alla Menichina* .

Lib. E a me niente ?

Zerb. E due anche a voi . (*alla Libera* .

Lib. Vi ringrazio .

Zerb. L' è, che ne voglio due per me ancora.
(*ne prende due per se.*
Men. Preziosi! datemene altri due. (*dolcemente.*
Zerb. Altri due?
Lib. E a me, caro?
Zerb. Caro?
Men. Due soli.
Zerb. Tenete.
Lib. E a me.
Zerb. Caro?
Lib. Sì, carino.
Zerb. Tenete. Ma ne voglio altri due per me.
Lib. Ecco Don Riminaldo.
Men. E Don Eustachio.
Zerb. Povero me! la tavola sarà finita. Non sono più a tempo. M' avete fatto perdere...
Lib. Avete paura?
Zerb. Oh per ora non mi lascio vedere.
Men. Dove porterete quei dolci?
Zerb. Non lo so davvero.
Lib. Date quì, date quì. (*gli leva il tondo di mano.*
Men. A noi, a noi. (*s' accosta alla Libera.*
Zerb. Ma io come ho da fare?
Lib. Niente, niente; metà per uno. (*divide i dolci colla Menichina.*
Men. Le parti giuste.
Zerb. E a me?
Lib. Il tondo. (*rende il tondino a Zerbino.*
Zerb. Almeno due.
Lib. Andate, che non vi trovino.
Zerb. Voi avete gustato il dolce, e a me toccherà provare l' amaro. Basta verrò da voi, che s' aggiusteremo. Addio, ragazze. Vogliatemi bene, che non vi costa niente.
(*parte.*

SCENA III.

LA LIBERA, e la MENICHINA.

Lib. CHe ne dite eh? Il buon ragazzino!
Men. Eh non è poi tanto ragazzino.

Lib. Certo, ch' è molto garbato.
Men. Se potessi, mi mariterei in Città volentieri.
Lib. Vi compatisco io, colà se ne vedono sempre delle belle perucche.
Men. E quì s' aspettano una volta l' anno.
Lib. Eccoli, eccoli.
Men. Non vorrei, che venisse quì la Signora, e che ci trovasse.
Lib. Spicciamoci presto, che poco potrà tardare.

SCENA IV.

D. EUSTACHIO, D. RIMINALDO, E DETTI.

Eust. OH ragazze, che fate quì?
Men. Aspettava Vossignoria. [*a D. Eustachio.*
Lib Ed io lei aspettava. [*a Don Riminaldo.*
Rim. Avete bisogno di qualche cosa?
Lib. Niente, Signore; vorrei prendermi una libertà.
Rim. Dite pure, che non farei per la mia cara Libera?
Men. E io pure, gli vorrei dare una cosa, se si contentasse... [*a Don Eustachio.*
Eust. Volete regalarmi, lo accetterò per una finezza.
Men. La prego di godere per amor mio questo po' di selvatico.
Eust. Volete voi privarvene?
Lib. Noi non mangiamo di questa roba. Anch' io, Signor Don Riminaldo, la prego di accettare...
[*gli dà il selvatico.*
Rim. Vi sono bene obbligato. Ma noi siamo quì trattati da Don Gasparo, amico nostro.
Lib. Lo tenga per se; non lo faccia vedere a Don Gasparo.
Men. Lo mandi a regalare a qualche amico suo di Città.
Lib. È fresco, fresco, preso questa mattina.
Eust. Da chi l' avete avuto questo selvatico?
Lib. L' ha preso mio marito.
Men. Me l' ha regalato mio zio.
Rim. Non so che dire. Vi sono molto obbligato.
[*alla Libera.*
Lib. Oh caro Signore, che cosa non farei per Vossignoria!
Eust. Gradisco il vostro buon cuore. [*alla Menichina.*

Men. Il mio cuore, Signore, gli vorrebbe dare qualche cosa di più, se di più avessi.

Rim. Aspettate qualche cosa voglio donarvi anch' io. Tenete questo fazzoletto da collo. *(alla Libera.*

Lib. Oh bello! Menichina. Bello! *(mostrandole il fazzoletto.*

Eust. (Avete niente da dare a me, che mi faccia onore?) *[piano a D. Riminaldo.*

Rim. (Son buon' amico. Servitevi.) *[dà a Don Eustachio un involto con del gallone.*

Eust Tenete questo gallone per guarnire un pajo di maniche. *[alla Menichina.*

Men. Oh bello! Libera. Bello! *[mostrando il gallone.*

Lib Il fazzoletto è bello!

Men Il gallone è più bello.

Lib. Obbligata. *[a D. Riminaldo.*

Men. Grazie. *[a D. Eustachio.*

Lib. (Non dite niente, sapete.) *(a Menichina piano.*

Men. (Eh! nemmeno voi.) *[alla Libera piano.*

Lib. (Dirò, che me l' ha mandato... Una mia sorella.) *[come sopra.*

Men. (Io dirò, che me l' ha donato... chi mai?) *[come sopra.*

Lib (Dite, ch' io ve l' ho donato.) *[come sopra.*

Men. (Oh sì, sì, voi.) *[come sopra.*

Rim. Vien gente, mi pare.

Lib. Oh andiamo, andiamo, che non ci vedano. Padrone, la ringrazio tanto. Verrà a ritrovarmi? questa sera l' aspetto. *[a D. Riminaldo, e parte.*

Rim. A rivederci. *(alla Libera.*

Men. Grazie. La riverisco. *[a Don Eustachio.*

Eust. Vogliatemi bene. *(alla Menichina.*

Men. Tanto, tanto. *[parte.*

SCENA V.

DON EUSTACHIO, e DON RAIMONDO, poi DON GASPARO.

Eust. SOn godibili queste donne. Vi ringrazio del gallone, che a tempo mi avete dato; ditemi il valor suo, che intendo di sodisfarvi.

Rim. Ve lo dirò un' altra volta. Quando vengo in villa, porto sempre in tasca qualche cosa da regalare a costoro.
Eust. Esse a noi altri darebbono il cuore.
Rim. Ma che cosa vogliamo fare di questo selvatico?
Eust. Io non saprei. Possiamo darlo in cucina.
Rim. Ecco Don Gasparo. Doniamolo a lui; che ci faremo un poco di onore.
Eust. Sì, sì, lo gradirà ora che c' è un forestiere.
Gasp. Avete veduto il paggio?
Eust. Quì non l' abbiamo veduto.
Gasp. Non si trova più il disgraziato.
Rim. Signor Don Gasparo, compatite l' ardire. Ci permetterete di mandar in cucina questo po' di selvatico.
Eust. È poco, ma compatirete.
Gasp. Vi ringrazio.
Rim. Eccolo. Voi ve ne intenderete.
Eust. Siete cacciatore, conoscerete, se è buono.
Gasp. Certo, son cacciatore; lo conosco, e conosco benissimo, che queste pernici, e queste beccacce le ho ammazzate io questa mane con il mio schioppo. Come le avete avute?
Rim. Da un contadino...
Eust. Ci sono state...
Rim. Vendute.
Gasp. Eh ora, che mi ricordo; io le ho donate alla Menichina, e alla Libera. Ed esse le avrebbono forse donate a voi? eh?
Rim. Non le potrebbono aver vendute.
Eust. Caro Don Gasparo, accettatele da noi; graditele, e non curate di più. (Chi mai se lo poteva sognare?)
[*da se, e parte.*
Rim. Il dono è sempre dono. I doni girano; e non c' è un male al mondo per questo. (Quest' accidente mi fa un poco ridere, e un poco arrossire.) [*da se, e parte.*
Gasp. Ho capito. Egli è poi vero, che questi Signori ospiti villeggianti non si contentano di mangiare, e di bevere in casa mia, e di giuocare; ma vogliono anche il divertimento delle villanelle, ed io fo loro il mezzano. Ed io regalo le donne, e le donne regalano loro. Bella, bel-

la da galantuomo. Causa mia moglie; causa ella di tutto. Se non fosse per lei, verrei quì solo da me, e tutto il buono sarebbe mio. Hanno avuto il selvatico, e dopo il selvatico si prenderanno il domestico. Basta, basta, non ne vo' più. Un altro anno io a Ponente, e la Signora a Levante. Già a che serve, che stiamo insieme? ella viene nel letto, quando io mi alzo. Povero matrimonio! [*si soffia sulla mano, e parte*.

SCENA VI.

DONNA LAVINIA, DONNA FLORIDA, D. MAURO, e DON PAOLUCCIO.

Paol. COmpatitemi, se mi scaldo in un proposito, che mi tocca sul vivo. Il Signor Don Mauro, ed io siamo di contraria opinione intorno ad alcune massime della vita civile. Donna Lavinia si è dichiarata del suo partito; ed io non son contento, se non vi vedo convinti.

Lav. Sarà difficile. Signor mio caro...

Flor. Lasciatelo parlare, se volete intendere la ragione.

Paol. Quì s' abbiamo a battere non colla spada, ma colle parole.

Lav. Ricordatevi, che le leggi di buona cavalleria vogliono, che sia il combattimento con armi eguali. Voi non l' avete da soverchiare.

Paol. Volete dire, ch' io parlo troppo. L' avete detto con grande spirito; alla maniera Francese. Un frizzo simile mi disse un giorno Madama di Sciantillon, Cognata del Duca di Scenleuriè.

Flor. Fan buono queste applicazioni concise.

Maur. Voi non mi farete uscire dal mio costume. Se vi comoda udire le mie ragioni, ascoltatele; quando no, io non vo' gareggiare nè colla vostra voce, nè colle vostre parole.

Paol. Parliamo alla foggia vostra, basso quanto volete, e adagio quanto vi comoda. Sediamo, se comandate.

Lav. Chi è di là? da sedere.

[*Servitori accostano le sedie, e tutti siedono*.

Paol. Favorite, Don Mauro, acciò possiamo ridurre la que-

ſtione al ſuo vero principio. Favorite darmi la definiziòne della coſtanza.

Maur. La coſtanza è una fermezza d' animo; una perſeveranza in un propoſito creduto buono, la quale nè dal timore, nè dalla ſperanza può eſſere deviata.

Paol. Signore mie, vi ſottoſcrivete a queſta difinizione?
(*alle donne*.

Lav. Io sì certamente, e non può eſſere concepita meglio.

Flor Io non ne ſono aſſai perſuaſa. Mi aſpetto da Don Paoluccio qualche coſa di più.

Paol. Per dir il vero, la difinizione di Don Mauro è ſcolaſtica troppo, e troppo comune. Queſto termine di perſeveranza è buoniſſimo in altre occaſioni, non in quella, in cui ci troviamo noi, non nel propoſito, di cui ſi tratta. Piacquemi, quando egli diſſe, eſſere la coſtanza una fermezza d' animo; ma l' animo può eſſer fermo, ſenza eſſere perſeverante. Fermezza non vuol ſempre dire durevolezza in un propoſito, che ſi muta: ma fortezza, virilità, ſuperiorità di ſpirito nelle paſſioni, quello che dagli oltramontani ſi chiama ſpirito forte; ond' io riduco la virtù ammirabile della coſtanza ad una intrepidezza di animo, che tutto ſoffre, e delle proprie paſſioni non ſi fa ſchiavo.

Lav. Voi dunque diſtruggete la fedeltà.

Paol. No, perdonatemi, non la diſtruggo, ma queſta bella virtù non può mai eſſer tiranna.

Maur. Permettetemi dunque, ch' io dica.

Flor. Voglio dire la mia opinione ancor io. Ho paura, che voi altri Signori abbiate preſo una chimera per argomento: prima di decidere qual ſia la fedeltà, e la coſtanza, conviene riflettere, ſe la coſtanza, ſe la fedeltà ſi ritrovino.

Paol. Belliſſima rifleſſione. Se Donna Florida foſſe ſtata a Parigi, non potrebbe dir meglio. Colà ſi burlano di queſte paſſioni sì malinconiche, ma io ſono ancora Italiano: non vo' adular me ſteſſo, facendo forza per non ſentirle; intendo profittar ſolamente delle cognizioni acquiſtate, per moderarle; e vorrei far queſto bene alla patria mia, ſpre-

giudicando un poco gli animi, che si affaticano per impegno a tormentar se medesimi.

Lav. Ringraziate il Cielo, Don Paoluccio, che vi siete ben bene spregiudicato; voi non mi tormenterete per quel, ch' io sento, colla soverchia costanza.

Paol. Io non dico, per questo...

Maur. Signore, voi avete finora parlato solo. Se mi darete luogo a rispondere...

Paol. Bene; è giusto, che difendiate la vostra Tesi.

Flor. Scommetterei la testa in favore di Don Paoluccio.

Maur. Alla costanza, di cui parliamo, dee presupporsi un impegno. Che un uomo volesse essere costante (per esempio) nell' amare una donna, che non lo amasse, nel servire una Dama, che nol gradisse, la sua non si potrebbe dire costanza, ma ostinazione, o stoltezza, poichè le virtù non vanno mai disgiunte dalla ragione. Supposto dunque l' impegno, che lega l' animo colle parole, necessaria è la costanza per uno de' due motivi, o per affetto, o per gratitudine. Chi per affetto è costante, prova dolci le sue catene; chi è astretto ad esserlo dalla gratitudine, non può sottrarsi senza un delitto. Chi crede poterlo fare, mi ha da trovare una legge, che autorizzi l' essere ingrato per proprio comodo, che distrugga le convenienze tutte della vita civile, e riduca la società all' interesse unico della propria soddisfazione, rendendo l' uomo ben nato alla vilissima condizione di chi non conosce i vincoli dell' onore.

Lav. Ah, Don Mauro, voi avete studiato le vere massime dell' onest' uomo. Mi glorio sempre più di quel Cielo, sotto di cui son nata, se altrove pensasi diversamente.

Paol. Credete voi, che il ragionamento di Don Mauro non ammetta risposta?

Flor. Benchè io non sia stata nè a Parigi, nè a Londra, vorrei, donna qual sono, abbattere i di lui sofismi.

Lav. Non è cosa maravigliosa, che fra di noi si trovi chi non pensa nella maniera comune.

Paol. Anche a Parigi si suol dir per proverbio: Tante teste, e tante opinioni. Ma la più universale è questa: abbiamo tanti mali congiunti alla nostra misera umanità,

perchè vogliamo noi procacciarci di peggio con una serie d' incomodi dalla nostra immaginazione prodotti?

Maur. L' esentarsene è cosa facile. Niente obbliga in questo mondo ad incontrare un impegno, che costi pena. La costanza può trionfare egualmente nella libertà degli affetti. Mi spiegherò con un paragone: chi obbliga l' uomo a contrarre un debito con un altr' uomo, facendosi, per esempio, prestar danaro, ed altra cosa, di che abbisogni? Ma, contratto che ha il debito, qual legge lo disimpegna dalla dovuta restituzione? Chi obbliga un Cavaliere alla rispettosa servitù di una Dama, impegnandola a distinguere lui dagli altri? Ma ottenuta la distinzione con il reciproco, qual legge d' onestà lo può esimere dalla costanza?

Paol. Il paragone è fuor di proposito; poichè chi contrae un debito, sa di dover restituire cosa, che ha realmente ottenuta; e quest' impegni di servitù sono, come suol dirsi, castelli in aria.

Lav. Orsù, vedo, che il vostro ragionamento (*alzandosi*) si avanzerebbe un po troppo. Lasciatemi continuare nell' abbaglio de' miei pregiudizi, giacchè non avete l' abilità di disingannarmi. Restate voi nella quiete delle novelle massime, che avete sì facilmente adottate. L' unica grazia, che ardisco chiedervi, è questa, parlatemi di tutto altro, che di servitù, e di costanza. [*parte*.

SCENA VII.

DONNA FLORIDA, DON MAURO, D. PAOLUCCIO.

Paol. ECcola montata in isdegno. La conversazione è finita. Quì non si può sperare di trattar lungamente un articolo di galanteria. A Parigi in una questione simile sarebbesi trovata materia di discorrere una veglia intera.

Flor. Donna Lavinia è dominata dalla passione. Le spiace, che Don Paoluccio, dopo due anni d' assenza, torni colle massime di uno spirito forte. Un po' più debole lo vorrebbe sul proposito, di cui si tratta.

Paol. Io non ho detto per questo di aver cambiato nell' animo il proposito di servirla; ma vorrei, ch' ella mi ac-

cordasse il merito della gratitudine senza l' obbligo della costanza.

Maur. Amico, la distinzione vostra, la vostra bizzarra idea ha un poco troppo del metafisico. Le donne fra di noi non sono a tal segno speculative, e se lo sono non crediate, ch' esser lo vogliano in nostro solo vantaggio. Il disimpegno vostro dalla costanza è una proposizione, che salta agli occhi. Voi le comparite in aria d' un uomo franco, e la franchezza vostra ha tutto l' aspetto della indifferenza, la quale, rammentando gli impegni vostri, non può che dirsi incostanza.

Paol. S' ella pensa così di me, non so, che giudicare di lei. Posso credere, che non le dispiaccia trovarmi disposto a lasciarla nella sua libertà, e posso eziandio giudicare, che i vostri ragionamenti tendano a confermarla nelle sue massime per occupare il mio posto. Se così fosse, userei la costanza dell' animo mio nel non curarmi di lei, ma altresì delle mie ragioni, per sostenere i miei diritti contro di voi.

Maur. Amico, voi non mi conoscete. La materia, di cui si tratta, è delicata un po' troppo. Nel luogo, in cui siamo, non mi è lecito giustificarmi; assicuratevi però, che in ogni altro sito mi troverete pronto a difender l' onor della Dama, ed il mio. (*parte*.

SCENA VIII.

DONNA FLORIDA, e D. PAOLUCCIO.

Flor. CRedetemi, Don Paoluccio, che voi non pensate male, il cuore di Don Mauro, e quello di Donna Lavinia veggio, che s' intendono. Dai detti loro poco si può raccogliere, ma gli occhi mi fanno dubitare di qualche cosa.

Paol. È bellissima la pazzia di favellare cogli occhi; di là dai monti non s' usa. Ma s' io non erro, Donna Florida, parmi aver rilevato dalle poche ore che quì mi trovo, che Don Mauro sia il Cavalier che vi serve.

Flor. Volete dire il Cavalier, che m' annoja. Son pochi mesi, che mi fa le sue distinzioni. L' ho accettato conoscendolo poco; ma il suo temperamento non ha che far col mio.

Paol. E malinconico egli mi pare.

Flor. Ed io sono allegrissima. Oh vedete, se andiam d'accordo. Ma quest' è il meno. Pare anche geloso.

Paol. Geloso di che? non siete voi maritata?

Flor. Non sapete, che questi nostri adoratori sono gelosi per fino delle parole nostre?

Paol. Oh Francia felicissima in questo, perchè in essa la gelosia è sconosciuta! Guai a quell' uomo, in cui notata fosse una sì vil passione. Fanno studio anzi gli Amanti, non che i Serventi, di occultare in faccia del pubblico la parzialità, l' inclinazione, l' amore. Pompa si fa dell' indifferenza. Non vedrete mai ne' ridotti star vicine due persone, che s' amino. Non vedrete mai al passeggio incontrarsi affettatamente due, che abbiano dell' inclinazione. Vegliano sopra di ciò i curiosi, e guai a chi è scoperto per debole; diviene il ridicolo delle conversazioni. Mi direte voi: colà non si ama? vi risponderò, che si ama. Mi domanderete, di che si pasce l' amore? Vi dirò, che tutto il mondo è paese; ma che in pubblico l' amore cede il luogo alla società, e non s' incomoda altrui per il frenetico umore della gelosia.

Flor. Don Paoluccio, le vostre parole m' incantano. In un luogo simile viverei vent' anni di più.

Paol. Certamente a Parigi voi fareste col vostro spirito una figura non ordinaria.

Flor. Ma se la mia costituzione non mi permette di andarvi, non sarebbe però impossibile, che s' introducesse quì il bel costume.

Paol. Principiate voi ad usarlo.

Flor. Sola non posso farlo. Se voi mi deste animo coll' opera, e col consiglio...

Paol. Facilissimo è il farlo. Avete voi dell' inclinazione per me?

Flor. Chi non l' avrebbe per un Cavaliere di tanto spirito?

Paol. Io l' ho per voi. Ecco fatto il contratto della nostra amicizia.

Flor. Che dirà Donna Lavinia?

Paol. Ella non lo ha da sapere.

Flor. Se ne accorgerà col tempo.

Paol.

Paol. Non se ne deve accorgere.

Flor. Ma se vedrà che mi usate delle distinzioni?...

Paol. Questo è quello che non deve nè da lei, nè da altri vedersi. Io non userò distinzioni a voi; voi non ne userete a me.

Flor. Come si coltiverà la nostra amicizia?

Paol. Col sapere, che siamo amici.

Flor. Vedendosi solamente?

Paol. Vedendoci in mezzo agli altri, favellandoci all' altrui presenza, ma in cotal modo che nè dalle nostre parole, nè dagli occhi nostri si possa arguire la nostra occulta parzialità.

Flor. È un poco difficile veramente.

Paol. Il merito sta appunto nella difficoltà.

Flor. Mai ci abbiamo da vedere a quattr' occhi?

Paol. Non abbiamo da procurarlo. Il tempo offre a caso dei momenti felici.

Flor. Il metodo è assai bizzarro. La novità mi piace; ma se Don Mauro, o alcun' altro più gentile di lui, credendomi in libertà, mi offerisce servirmi?

Paol. Accettate la servitù. Noi rideremo della lor debolezza, e saremo amici senza essere conosciuti.

Flor. Questo mi proverò di farlo. E voi, se Donna Lavinia insiste, perchè le facciate giustizia?

Paol. La servirò in pubblico per convenienza; ma noi in segreto saremo amici.

Flor. E qual pro della nostra amicizia?

Paol. Il piacere unico di saperlo noi soli.

Flor. Si riduce a poco mi pare.

Paol. Provatelo, e vi chiamerete contenta. Assicuratevi, che in ciò consiste la più fina delicatezza dell' amicizia. Viva chi ha inventato il felice metodo; viva Parigi; non ci lasciamo trovare uniti. Principiamo da ora l' osservanza delle nostre leggi. Siamo amici. Vi servo coll' animo, il cuore è vostro. Addio, Madama, non mi ricercate di più. [*parte.*

SCENA IX.

DONNA FLORIDA sola.

È Poco veramente, è poco. Non che mi caglia d' aver vicino il servente, per aver in esso un amante. Son maritata, son Dama onesta, e non posso pensare diversamente dal mio carattere, e dal mio costume. Ma che dirà di me il mondo, se mi vedrà andar sola senza uno, che con impegno mi favorisca? Chi potrà mai immaginarsi, che il mio Cavaliere mi serva alla moda di Francia? Non so che dire. Proverò per un poco, e se non mi comoda la foggia nuova, penerò poco a ritornare all' antica. [*parte*.

SCENA X.

LA LIBERA, e la MENICHINA.

Lib. SOno andati via tutti; non c' è più nessuno.
Men Se tornasse quì Don Eustachio, glie *lo* vorrei dire, che non mi basta.
Lib. Non vi basta l' argento per le maniche?
Men. No, ne mancherebbono quattro dita.
Lib. Aspettiamolo, che verrà.
Men. Se voi non volete restare, non preme, ci starò da me.
Lib. Carina! vorreste restar voi sola eh?
Men. Dico così, perchè ho sentito dire dalla Castalda, che vostro marito vi cerca.
Lib. Che importa a me di mio marito? mi cerchi pure, a qualche ora mi troverà.
Men Non vorrei, che per causa mia vi gridasse. L' ho sentito dire anche questa mattina, che non ha piacere che venghiate quì.
Lib. È curioso quel mio marito. Non vorrebbe, ch' io venissi, che praticassi; e poi quando ha bisogno di qualche cosa, si raccomanda a me. Se non fos' io, non si starebbe nella casa, dove si sta. Non paga mai la pigione, e il padrone di casa non dice niente.
Men. Sta zitto per voi?
Lib. E per chi poi? per me.
Men. Anche mia madre mi racconta, che quando andava in

Città con mio padre, ſtavano de' meſi da un ſuo compare, e non iſpendevano niente.

Lib. Quand' io vado in Città, mio marito non ce lo voglio, ma quando torno poi, gli porto ſempre qualche coſa di bello.

Men. Non ci ſono ſtata ancora in Città io; mia madre non mi ci vuol condurre.

Lib. Perchè non vi vuol condurre?

Men. Dice così, che le pietre della Città ſcottano, e bruciano per noi altre.

Lib. Per dirla, non dice male. E ſi trovano certi tali...

Men. E chi ſono?

Lib. Sono gente, che quando poſſono...

Men. Che coſa fanno?

Lib. Lo ſa ben voſtra madre.

Men. E voi lo ſapete?

Lib. So, e non ſo. Così, e così...

SCENA XI.

D. CICCIO, e DETTE.

Cic. OImè; non poſſo più. Mi ſento crepare.

Lib. Che c'è, Signor Don Ciccio?

Cic. Ho mangiato tanto, che non poſſo più.

Men Sarà ſtato un bel deſinare.

Cic. Roba aſſai, ma tutta cattiva.

Lib. Se la roba era cattiva, perchè ha mangiato tanto?

Cic. Perchè quando ci ſono, ci ſto. L' appetito ordinariamente non mi ſerve male.

Men. Mi ricordo ancora, quando è venuto da noi il Signor Don Ciccio, ha mangiato egli ſolo quello, che doveva ſervire per tutti gli uomini, che crivellavano il grano.

Cic. Val più una mineſtra delle voſtre, e un pajo di polli graſſi, com' erano quelli di quel giorno, che tutto il deſinare di oggi. Uno di queſti giorni ci vo' tornare da voi. (*alla Menichina.*) E anche da voi voglio venire, Madonna Libera.

Lib. Sarò anche capace di darli da deſinare. Non ſiamo Signori, ma abbiamo il noſtro biſogno in caſa, abbiamo le noſtre poſate di ſtagno, i noſtri tondi di terra, la noſtra biancheria di lino nuovo.

Cic. Lasciatemi sedere, che la pancia mi pesa. [*siede*.

Men. Che cosa ha mangiato di buono?

Cic. Ho mangiato due piatti di minestra; un pezzo di manzo, che poteva essere una libra, e mezza; un pollastro allesso; un taglio di vitello; un piccione in ragù; un tondo ben pieno di frittura di fegato, ed animelle; due bragiolette colla salsa; tre quaglie; sedici beccafichi, e tre quarti di pollo grasso arrostito; un pezzo di torta, otto, o dieci bignè; un piatto d' insalata, del formaggio, della ricotta, dei frutti, e due finocchi all' ultimo per accomodarmi la bocca.

Lib. Non si può dire, che non si sia portato bene.

Men. Mi par, che sia stato un buon desinare, e perchè dice tutta roba cattiva?

Cic. Era tutto magro; vi era pochissimo grasso. A me piace il grasso; i polli colla grassa, i stuffati col lardo grasso; l' arrosto, che nuoti nel grasso, e anche l' insalata la condisco col grasso.

Lib Come diavolo vi piace il grasso, e siete così magro?

Cic. Ho piacere io d' essere magro; se fossi grasso mangerei meno. Perchè vedete: il grasso, che si vede di fuori, e anche di dentro, e si restringono le budella, e vi capisce tanta roba di meno. [*sbadiglia*.

Lib. Gli piace molto il mangiare, Signor Don Ciccio.

Cic. In che cosa credete, ch' io abbia consumato il mio? tre quarti in mangiare, e un quarto nei piccoli vizj. Se si potesse vivere senza mangiare, tant' e tanto vorrei mangiare. [*sbadiglia*.

Lib. Ha sonno, Signor Don Ciccio?

Cic Quando ho mangiato, mi vien sonno. Se fossi a casa mi spoglierei tutto, e anderei a buttarmi nel letto.

Men. Se ha sonno può dormire anche qui. Queste sedie poltrone sono buonissime per dormire.

Cic. Non vi è pericolo; quando non sono a letto con tutti i miei comodi non posso dormire.

(*va sbadigliando, e contorcendosi per il sonno*.

Lib. Io poi quando ho sonno dormo per tutto.

Cic Volete mettere voi con me? (*stirandosi*.

Lib. Come sarebbe a dire? chi sono io?

Cic. Voi altre avete gli offi duri. (*appoggiando la testa*.
Lib. Noi altre! chi siamo noi altre?
Cic. Sì... due gentildonne... di campagna.
(*addormentandosi*.
Lib. Or ora, se non fossimo qui...
Men. Non vedete? è briaco, che non sa quello che si dica.
Lib. Scrocco che va a sfamarsi di quà, e di là.
Men. Linguaccia cattiva.
Lib. Venga, venga da me, che sarà ben accolto!
Men. Nè anche da noi non iscrocca più certo. Lo dirò a mia madre.
Lib. Ehi! dorme. Quello, che se non è sul letto, non può dormire.
Men. Ha le ossa delicate il Signor Porcone.
Lib. Mi vien voglia ora di pelarli la parrucca come un cappone.
Men. Se avessi un lume, vorrei dargli fuoco a quella sua perrucca di stoppa.
Lib. Facciamo una cosa, giacchè dorme, leghiamolo.
Men. Con che volete, che lo leghiamo.
Lib. Osservate, che gli cadono i legaccioli dalle calze.
Men. Che sudicione!
Lib. Procuriamo levarglieli del tutto, e leghiamolo alla sedia.
Men. Sì, sì, facciamolo. Pian piano, che non si desti.
[*gli vanno levando i legaccioli, e poi lo legano alla sedia*.
Lib. Io crederei, che questi nodi non si sciogliessero.
Men. Nè meno i miei certamente.
Lib. Lasciamo, che si desti da se.
Men. Vien gente; non ci facciamo vedere. [*parte*.
Lib. Sta lì, mangione, scroccone, che tu possa dormire sino, ch' io ti risveglio. [*parte*.

SCENA XII.

D. CICCIO *addormentato, e legato*, poi D. RIMINALDO, e DON GASPARO.

Rim. CAro amico, non vi offendere di questo. Sono galanterie.

Gasp. Ma io queste contadinelle me le vado allevando . . . Chi è quello ?
Rim. Don Ciccio .
Gasp. Dorme ?
Rim. Non volete , ch' ei dorma ? Ha mangiato , e bevuto , come un vero parassito .
Gasp. Oh diavolo ! chi l' ha legato ?
Rim. Qualcheduno , che si è preso spasso di lui .
Gasp. Questa la godo da galantuomo. Bisognerebbe destarlo.
Rim. Se ci vede , crederà , che siamo stati noi , e se n' avrà a male . Sapete , che lingua egli è .
Gasp. Eh niente , sono burle che in Villeggiatura si fanno . Aspettate ; ora mi viene in mente di far la cosa più amena . Sapete tirar di spada voi ?
Rim. Qualche poco .
Gasp. Aspettatemi , che vengo subito . [*parte* .

S C E N A XIII.

D. Riminaldo , D. Ciccio *come sopra* , poi la Libera , e la Menichina .

Rim. MA chi può essere mai , che siasi preso lo spasso di legare Don Ciccio ?
Lib. Ehi ! [*si fa un poco vedere* .
Rim. Oh Madonna Libera , che vuol dire , quì ancora ?
Lib. Vedete Don Ciccio ?
Rim. L' hanno legato .
Lib. Zitto ; sono stata io .
Rim. Bravissima .
Men. E una manina ce l' ho messa anch' io .
[*facendosi vedere* .
Rim. Brave tutte due . Ecco quì Don Gasparo .
Lib. Zitto . (*parte* .
Men. Non gli dite niente . [*parte* .

S C E N A XIV.

D. Riminaldo , D. Ciccio *come sopra* , D. Gasparo *con due spade* , *due cappelli di paglia* , *e due mute di baffi* .

Gasp. PResto , presto .
Rim. Che imbrogli avete portato ?

Gasp. Levatevi il giustacore.
Rim. Perchè ?
Gasp. Fate quel, che vi dico. Me lo levo anch' io.
Rim Eccolo levato.
Gasp. Mettetevi questi baffi, e questo cappello di paglia.
Rim. Bene; e poi ? (*fa come dice Don Gasparo*.
Gasp. Tenete questa spada spuntata, tiriamoci de' colpi, facciamo svegliare Don Ciccio, e facciamolo spiritar di paura.
Rim. Ma non vorrei . . .
Gasp. Quando ci sono io, che cosa potete voi dubitare ?
Rim. Facciamo come volete.
Gasp. Animo. Ah !.
Rim. Ah ! [*si tirano de' colpi*.
Cic. Ajuto. [*si sveglia*.
Gasp. Ti voglio cavare il cuore. Ah !
Rim. Ti caverò l' anima. Ah ! [*tirando verso D. Ciccio*.
Cic. Oimè ! sono assassinato.
[*li due seguono a tirar fra di loro prendendo in mezzo Don Ciccio, il quale trovandosi legato fa sforzi per sciogliersi, ed essi due dopo qualche tempo si ritirano, mostrando di battersi*.

SCENA XV.

D. Ciccio *come sopra*, poi Donna Lavinia, Donna Florida, D. Paoluccio, e Don Mauro, poi Zerbino.

Paol. VEnite, venite: non abbiate timore . . .
Lav. Ch' è questo strepito ?
Flor. Che ha Don Ciccio ?
Cic. Non vi è nessuno che mi sciolga per carità ?
Maur. Se mi permette Donna Lavinia, lo scioglierò io.
Lav. Sì, scioglietelo pure.
Paol. Ha troppo mangiato, ha troppo bevuto il poverino. L' hanno legato, perchè non poteva reggersi.
Cic. Quest' è un affronto, che mi è stato fatto mentre dormiva, e di più mi hanno voluto uccidere colle spade.
Flor. Oh bella ! bellissima veramente !
Lav. Sarà stato uno scherzo, una burla amichevole.

Paol Una burla simile ho veduto fare a Marsilia.

Cic. Queste non sono burle da farsi, e ne voglio soddisfazione.

Lav. No, Don Ciccio acchetatevi.

Cic Ne voglio soddisfazione.

Maur. Non l' hanno fatto per offendervi.

Cic. Tant' è, ne voglio soddisfazione.

Flor. È curioso davvero.

Paol. Un pazzo tal' e quale, come lui, l' ho conosciuto a Lione.

Cic. E non ci verrò più in questa casa di pazzi, di malcreati.

Lav. Come parlate, Signore?

Maur. Moderate il caldo, Don Ciccio.

Flor. È temerario un po troppo.

Paol. (A me, a me.) Signore. [*a Don Ciccio.*

Cic. Che cosa vuole vossignoria?

Paol. Voi avete perduto il rispetto a tutta questa conversazione.

Cic. E tutta questa conversazione l' ha perduto a me.

Paol. Chi ha da aver si paghi. Fuori di quì.

Cic. A far che fuori di quì?

Paol. A batterci colla spada.

Cic. Colla spada?

Paol. Sì colla spada.

Lav. Eh, non fate. [*a Don Paoluccio.*

Paol. (Contentatevi anderà bene, un caso simile mi è accaduto a Brusseles.) Avete coraggio? [*a D. Ciccio.*

Cic. Ho coraggio sicuro.

Paol. Andiamo dunque.

Cic. Andiamò.

Paol. Seguitemi. [*parte.*

Cic. Vengo.

Flor. Eh via, Don Paoluccio, non istate a precipitare.
[*parte dietro a Don Paoluccio.*

Cic. Lasciatelo fare.

Lav. (Le preme, che non precipiti Don Paoluccio. Come presto si è interessata per lui.) [*da se, e parte.*

Cic. Gl' insegnerò io, come si tratta.

Maur. Caro amico, fermatevi; lasciate operare a me.
Cic. No, certo; voglio soddisfazione.
Maur. Portate rispetto al padrone di casa.
Cic. Non conosco nessuno.
Maur. Volete battervi con Don Paoluccio?
Cic. Battermi con Don Paoluccio?
Zerb. Signori, con licenza. Il Signor Don Paoluccio fa divotissima riverenza al Signor Don Ciccio, e gli manda queste due spade, perchè scelga delle due quella, che più gli piace.
Cic. (Ora son nell' impegno.) [*da se.*
Maur. Animo dunque; già che siete risoluto, sceglicte.
Cic. Orsù, ho pensato a quello, che mi avete detto. Non voglio che per causa mia si funesti la conversazione. Le Donne si spaventano; la villa si mette sossopra. Vedete voi di accomodarla amichevolmente. Fatemi dare qualche onesta soddisfazione, e dono tutto, mi scordo tutto; non crediate già ch' io lo faccia per paura di Don Paoluccio, ma lo faccio... perchè son generoso.
Maur. Viva Don Ciccio. Vado ora a procurarvi le vostre soddisfazioni; e a pubblicare a tutti la vostra magnanima generosità. (*parte.*
Zerb. Certo Vossignoria è un Signore magnanimo; me ne sono accorto questa mattina alla tavola.
Cic. Porta via quelle spade, e dì a Don Paoluccio, che se l' intenderà con Don Mauro.
Zerb. Sì Signore; pubblicherò a tutto il mondo la vostra magnanima poltroneria. (*parte.*
Cic. Sarebbe bella, che dopo le insolenze fattemi, mi ammazzassero per darmi soddisfazione. Voglio vivere ancora un poco. Voglio salvar la pancia, non per i fichi, ma per i beccafichi.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

D. Eustachio, e D. Riminaldo.

Rim. V' assicuro, che ho riso la parte mia.
Eust. Don Ciccio è il condimento migliore di questa Villeggiatura.
Rim. La scena poi con Don Paoluccio ha finito graziosamente.
Eust. Ora ha una paura grandissima; non si lascia vedere nemmeno.
Rim. Don Gasparo per altro m' ha detto, che la vuole accomodare con Don Ciccio, che non vuol perdere una sì bella occasione di ridere, e di divertirsi.
Eust. Poveri noi, se restiamo senza Don Ciccio. È terminato lo spasso. In casa, fuori di un po' di giuoco, non si fa altro.
Rim. E da qui innanzi non vogliono, che si giuochi più al Faraone. I piccioli giuochi non mi divertono, onde faccio conto d' andarmene.
Eust. È venuto ora Don Paoluccio a stordirci il capo col suo Parigi, colla sua Londra.
Rim. E credo sia anche venuto a disseminare un poco di discordia a queste nostre Signore.
Eust. Per me ci penso poco a questo. Non bado io alle Signore, mi diverto più volentieri colle contadine.
Rim. Anch' io per un poco, ma mi stuffo presto; quando non si giuoca, non so che fare.

SCENA II.

Zerbino, e detti.

Zerb. SErvitore umilissimo di lor Signori.
Eust. Che c' è, buona lana?
Zerb. Male assai. Se non mi ajutano, son per terra.

Rim. Che vuol dire ? Che cosa è stato ?
Zerb. La padrona mi ha licenziato.
Rim. Perchè vi ha licenziato ?
Zerb. Per niente.
Eust. Già, per niente. E il più buon ragazzo di questo mondo. L'avrà licenziato per niente. (*con ironia.*
Zerb. Per un poco di roba dolce mi ha licenziato.
Rim. Sarà quella, che si aspettava sul fin della tavola.
Eust. Quella, che ha domandato Don Ciccio.
Rim. Ve l'avrete mangiata eh ?
Zerb. Un poco mangiata, un poco donata.
Eust A chi donata ?
Zerb. A due belle ragazze.
Eust. Ah barone !
Zerb. Sono baroni quelli, che danno alle ragazze ?
[*a Don Eustachio.*
Eust. Sicuro.
Zerb. Quei, che danno la roba dolce, sono baroni ?
(*a Don Riminaldo.*
Rim. Sicurissimo.
Zerb. E quei, che danno i fazzoletti, e l'argento, che cosa sono ?
Rim. Ehi ! sentite ? [*a Don Eustachio.*
Eust. Che galeotto.
Rim. Che cosa sapete voi di fazzoletto, e d'argento ?
Zerb. So tutto io. So anche del padrone, che va' a girar alle beccacce, e poi le dona alle contadine.
Eust. E per questo ? voi non ci avete da entrare. Un ragazzo non si ha da mettere cogli uomini; un servitore non si ha da mettere con i padroni.
Zerb. Dice bene Vossignoria. Ma ho un natural così fatto. Quando le donne mi pregano, non posso dire di no.
Rim. Vi hanno pregato dunque.
Zerb. Ehi ! Zitto. Mi hanno fatto carezze.
Eust. Ah briccone !
Zerb. Sono un briccone, perchè mi hanno fatto carezze ?
[*a Don Eustachio.*
Eust. Sicuro.
Zerb. Perchè mi hanno fatto carezze, sono un briccone ?
[*a Don Riminaldo.*

Rim. Certo.

Zerb. Zitto, che nessuno ci senta. Ne hanno fatto anche a loro Signori.

Eust. E chi sono costoro?

Zerb. La Menichina, e la Libera.

Eust. Noi le abbiamo regalate perchè ci han donato de' fiori.

Zerb. Ed io, perchè mi han promesso de' frutti.

Rim. Che ne dite eh di costui? (*a D. Eustachio*.

Eust. Vuol essere un bel fior di virtù.

Zerb. Mi facciono la carità: parlino per me alla padrona, che la mi tenga almeno fino che sono in istato di maritarmi. Perchè poi, quando sarò maritato, non avrò più necessità di servire.

Rim. Che mestiere farete, quando avrete moglie?

Zerb. Il mestier di mio padre.

Rim. Che vuol dire?

Zerb. Niente affatto.

Eust. E chi manteneva la casa?

Zerb. Mia madre.

Eust. Che mestiere faceva?

Zerb. Niente affatto.

Eust. Figliuolo mio, siete la bella birba.

Zerb. Obbligatissimo alle grazie sue.

Rim. Crescete così, che sarete un bel capo di opera.

Zerb. Mi fanno questa grazia di parlare per me? anch' io, se occorrerà, parlerò per loro.

Eust. A chi?

Zerb. Alla Libera, e alla Menichina.

Eust. Mi fa ridere costui. Don Riminaldo, vediamo di fargli questo servizio.

Rim. Fate voi, che farò ancor io quel che posso.

Eust Via dunque parleremo a Donna Lavinia. Spero che vi terrà a riguardo nostro; ma siate buono, se volete, che la vi tenga.

Zerb. Che sia buono! se sono la stessa bontà. Fatemi questa grazia, Signori, e se ora non potrò far niente per voi, può essere, che un giorno sposi la Menichina, e farò, ch' ella faccia le parti mie. Servitor umilissimo di lor Signori. (*parte*.

SCENA III.

D. RIMINALDO, e D. EUSTACHIO.

Euſt. CRediamo noi, che parli con malizia, o con innocenza?

Rim. Io credo, che colui abbia più malizia di noi.

Euſt. Per altro è un ragazzo, che ſerve i foreſtieri con attenzione. Per ſolito la ſervitù ſuol fare delle male grazie agli oſpiti, quando non regalano bene. Zerbino ſi contenta di poco: onde vo' parlare per lui; e ſiccome il mancamento è leggiero, voglio credere che Donna Lavinia mi farà il piacere di tenerlo.

Rim. Fate pure, come vi aggrada. Già io me ne vado domani.

Euſt. Che dite eh delle noſtre ninfe? s' attaccano a tutto; padroni, ſervitori, grandi, e piccoli. Pur che buſchino qualche coſa, tutto loro comoda.

Rim. Benchè ſiano donne di Villa, non invidiano quelle della Città nell' arte del ſaper fare.

Euſt. L' intereſſe domina da per tutto. Non vi è altra differenza, ſe non che in Città vi vogliono dei zecchini, e quì con pochi paoli ſi fa figura. (*parte*.

SCENA IV.

D. RIMINALDO, e poi la LIBERA.

Rim. DOn Euſtachio va con economia nelle coſe ſue. È uno di quelli, che vanno in villa cogli amici per riſparmiar la tavola a caſa loro.

Lib. Ebbene, Signor Don Riminaldo, come è andata la coſa di Don Ciccio?

Rim. Beniſſimo. Avete dato motivo a tutti di ridere, coll' averlo legato ſu quella ſeggiola.

Lib. Ora mi diſpiace, che ſi vorrà vendicare. Mi raccomando a lei, che ci difenda.

Rim. Io vi poſſo difender per poco.

Lib. Perchè?

Rim. Perchè domani me ne voglio andare.

Lib. Bravo! vuol andar via? così ſenza dirmi niente?

Rim. Che? vi ho da domandare licenza per andar via?

Lib. Quando si vuol bene, non si fa così.
Rim. Io voglio bene a voi, come voi ne volete a me.
Lib. Me ne vorrà assai dunque.
Rim. Appunto tanto, quanto voi ne volete a Zerbino.
Lib Io a Zerbino?
Rim. Poverina! a Zerbino! o figuratevi.
Lib. Non so niente io di Zerbino.

SCENA V.

D. PAOLUCCIO, e DETTI.

Paol. BRavo, Don Riminaldo. Chi è questa bella ragazza? [*la Libera si pavoneggia.*
Rim. È una giovine quì del paese; villereccia, ma benestante.
Paol. Sì sì anche a Versaglies si trovano di queste bellezze del basso rango; piacevolissime quanto mai dar si possa. Che nome ha questa bella ragazza?
Rim. Ha nome Libera.
Paol. La Signora Libera! oh bellissimo nome, ch' è la Signora Libera!
Lib. Io non sono Signora; e non mi burlate, che vi saprò rispondere, come va risposto.
Paol. Garbata! Avete alcuna giurisdizione sopra di lei? [*a Don Riminaldo.*
Rim. È maritata.
Paol. Non parlo io della giurisdizion di marito, ma di quella di buon amico, di quella che vien dal cuore.
Rim. Veramente ho qualche stima per questa giovane.
Lib. Per sua bontà del Signor Don Riminaldo.
Paol. Avete alcuna difficoltà, ch' io mi trattenga a ragionar seco.
Rim. Servitevi pure liberamente.
Paol. Ci ho tutto il mio piacere a stare una mezz' ora in buona compagnia, fuori di soggezione.
Lib. Non crediate già di prendervi confidenza con me.
Paol. Mi par di vedere una pastorella di Francia; polita, linda, graziosa.
Rim. Amico, se mi permettete, vi lascio in buona compagnia.

Paol. Mi fate piacere .
Rim. Vado per un affare .
Paol. Accomodatevi con libertà .
Rim. A buon rivederci . (*alla Libera* .
Lib. Discorreremo poi sul proposito di Zerbino .
Rim. Sì , sì accomodatevi con chi volete , che non me n' importa un fico . (*parte* .

SCENA VI.

LA LIBERA, e DON PAOLUCCIO .

Lib. (SEntite , che bel modo di dire ? se dicesse davvero il Signor Don Paoluccio, scambierei in meglio .) (*da se* .
Paol. Cara Signora Libera ! Quanti adoratori avrà la Signora Libera ?
Lib. Io non sono Signora , vi torno a dire ; e non occorre diciate d' adoratori , ch' io non ho nessuno , che mi guardi .
Paol. Nessuno , che vi guardi ? una bellezza come la vostra nessuno la guarda ? nessuno la coltiva ?
Lib. Chi volete , che si degni di me ?
Paol. Mi degnerei ben io , se voi ne foste contenta .
Lib. E che cosa vorrebbe da me ?
Paol. Niente altro , che la grazia vostra .
Lib. Vossignoria è un Cavaliere , ed io sono una contadina...
Paol. Ora non so niente di cavalleria . Con le persone del volgo vado alla buona .
Lib. Che caro Signor Don Paoluccio !
Paol. Sapete anche il mio nome ?
Lib. L' ho veduto quì delle altre volte negli anni passati ; me ne ricordo , e ho sempre detto . . . basta ; non dico altro .
Paol. Ed io non mi ricordo di avere veduto voi . Sfortunatissimo , che sono stato ! se prima vi conosceva , non andava a Parigi , non andava a Londra , non andava in Fiandra ; non mi partiva da questa villa .
Lib. Oh , oh ! adesso capisco , che mi burlate .
Paol. Dico davvero ; siete la più bella giovine di questo mondo . . .

SCENA VII.

LA MENICHINA, e DETTI.

Men. L'Ho trovata alla fine.
Paol. Chi è quest' altra ragazza? (*alla Libera.*
Lib. Una mia amica.
Men. La riverisco. [*a Don Paoluccio.*
Paol. Bella; bella pure.
Lib. È ancora ragazza la Menichina.
Paol. La Menichina! oh bella la Menichina! graziosa la Menichina!
Men. Non sono una Signora io; non sono per piacere a lei.
Paol. Mi piacete assaissimo; vi stimo più di una Principessa.
Lib E io, Signore, non vi piaccio più dunque?
Paol. Sì; tutte due mi piacete. Non faccio torto a nessuna io.
Lib. La Menichina ha il suo merito, non dico, ma io sono una donna alla fine.
Paol. È maschio forse la Menichina?
Men. Signor no, sono femmina.
Paol. È tutt' uno dunque.
Lib. Ma ella sa poco di questo mondo. Che cosa volete fare di lei?
Paol Quello, che voglio fare di voi. Tutte due servirvi se posso; amarvi se vi contentate.

SCENA VIII.

DONNA LAVINIA, e DETTI.

Lav. (CHi direbbe, che fosse quello?) [*da se.*
Paol. Ah, Donna Lavinia, compatitemi, per oggi non sono colla nobiltà; sono colla campagna. Ho trovato qui due ninfe di questi boschi, che mi fanno ricordare le pastorelle della Senna.
Lav. Ma voi altre siete qui a tutte l'ore.
Lib. Sentite? dice a voi. [*alla Menichina.*
Lav. Dico a tutte due io; ma sarà finita.
Lib. (Ha invidia, si conosce.)
Men. (Ha paura, che le si levi.)

Paol.

Paol. Donna Lavinia, la vostra gentilezza non ha da permettere, che siate rigorosa a tal segno.

Lav. E la loro petulanza non dovrebbe a tanto avanzarsi.

Paol. Zitto per carità.

Lib. Gli leveremo l' incomodo. Io, Signore, sto quì poco lontana. [*a D. Paoluccio, e parte.*

Men. Non verremo più a disturbarla. (Venga da mia madre, che lo vedrà volontieri.)

[*a Don Paoluccio, e parte.*

Paol. Non credeste già, ch' io facessi caso di loro. Mi diverto; così si fa in Inghilterra. [*a Donna Lavinia.*

Lav. In Inghilterra, in Francia, e per tutto il mondo si deve usare la civiltà.

Paol. Ed io da per tutto l' ho usata, siccome intendo di usarla quì.

Lav. Non mi pare, che voi l'usiate moltissimo.

Paol. Che a voi non paja, spiacemi infinitamente; ma non so come possa chiamarsi atto incivile il dire due barzellette a delle villane, che si trovano accidentalmente in campagna.

Lav. Se usar sapete la civiltà, mostratelo almeno in questo. Lasciatemi sfogare almeno la mia passione, e non vi sottraete colla vostra disinvoltura da un rimprovero, che vi è giustamente dovuto.

Paol. Giusto, o non giusto, che sia il rimprovero, lo riceverò senza scuotermi, e vi prometto di non difendermi per timore, che la difesa mia vi possa essere di dispiacenza.

Lav. Lasciatemi dire, e quando ho detto, difendetevi, se potete. Bello spirito, bella disinvoltura, che acquistata avete ne' vostri viaggi! Poteva dare io maggior prova di stima ad un Cavaliere, oltre questa di vivere per due anni lontana da ogni impegno civile, per aspettare il vostro ritorno? e voi potevate meco più ingratamente, più villanamente procedere?

Paol. Ma, Signora mia...

Lav. Mantenetemi la parola.

Paol. Non parlo.

Lav. Vantate in faccia mia l' incostanza; ponete in ridicolo

i miei giusti risentimenti. Il primo giorno del ritorno vostro mi lasciate sola in un canto; preferite a me un' altra Dama non solo, ma donne ancora di bassissimo rango; e dovrò io dissimulare cotali insulti, e donarvi tutto in grazia del bel profitto, che fatto avete ne' viaggi vostri?

Paol. Finalmente, Madama ...

Lav. Manteneretemi la parola.

Paol. Non parlo.

Lav. No, non mi conviene soffrirlo, senza meritarmi i dispregi vostri. Tutto quello, ch' io posso fare per voi, si è il rendervi la libertà intera, senza che vi resti alcun rimorso di dispiacermi. Vi resterà quello di esser meco un ingrato, ma tal sia il premio di chi è la colpa. Finita sia l' amicizia nostra.

Paol. Avete terminato, Madama?

Lav. Sì, ho terminato.

Paol. Posso difendermi?

Lav. No, arditissimo, non vi potete difendere.

Paol. Se non mi posso difendere, altro non mi resta adunque, che usare della mia costanza di animo, inchinarvi, e partire. [*parte*.

SCENA IX.

DONNA LAVINIA sola.

S' Egli cammina di questo passo, non arriva domani, che mi rende ridicola a tutta la conversazione; ma prima che giunga domani, vi rimedierò, e forse pria, che giunga la sera. Non mi comprometto di tanta virtù, che vaglia a frenarmi nell' occasione di risentirmi. È meglio sciogliere la compagnia, troncar le scene per tempo, finir la Villeggiatura, e con un pretesto ragionevole, e sano tornare innanzi sera in Città. Quattro miglia si fanno presto. Le carrozze son leste; chi vuol restar, resti; io vado certo, e spero, che mio marito non mi lascerà partir sola. La compagnia di Don Mauro non mi sarebbe discara, ma non voglio, che di me si dica quello, che in altri da me si condanna. Quantunque Donna Florida lo disprezzi, lo tiene ancora soggetto, nè per me

vo', che risolvasi di abbandonarla. S' ei fosse in libertà... potrebbe darsi... basta... ecco mio marito...

SCENA X.

D. GASPARO, e DETTA.

Gasp. SIete quì! appunto di voi cercava.
Lav. Sono quì a prendere un poco d' aria. Ho un dolor di capo grandissimo.
Gasp. Gran che! voi altre donne avete sempre qualche cosa, che vi duole.
Lav. E credo di aver la febbre ancora.
Gasp. Eh malinconie! divertitevi, e non sarà niente. Tutti vi cercano. Abbiamo da godere una bella scena. Don Ciccio è imbestialito contro di tutti per la burla fattagli delle legature, e delle spade, e perchè gli altri lo sbeffano. Ora abbiamo pensato di dargli soddisfazione, domandadogli scusa tutti, e perdono dell' offesa fattagli; ma questo domandargli perdono ha da essere un nuovo motivo di ridere, perchè studierà ciascheduno di farlo in modo particolare.
Lav. Voi badate a discorrere, ed a me cresce il dolor di capo a segno, che non mi posso reggere in piedi.
Gasp. Me ne dispiace assaissimo. Andate a letto, cara consorte, che vi passerà.
Lav. Marito mio, ho del mal grande intorno, mi sento una pulsazione interna, un' agitazione negli spiriti, una lassitudine universale con giramenti di capo, che mi minaccia qualche disgrazia.
Gasp. Niente, saranno convulsioni.
Lav. Assolutamente conosco, e sento, che se non mi cavano sangue, vado a pericolo di morire.
Gasp. Andate a letto, e domani si farà venire il Chirurgo, e vi caverà sangue.
Lav. Da quì a domani posso essere precipitata.
Gasp. In questa villa non c' è Chirurgo. Bisogna mandare in Città.
Lav. Fatemi un piacere, Don Gasparo; ve lo domando per grazia, per quanto amor mi portate, per quanto vi preme la mia vita, e la mia salute; andiamo noi in Città.

Gasp. Quando?

Lav. Innanzi sera.

Gasp. E piantare la compagnia.

Lav. Vi preme dunque la compagnia più della vita di vostra moglie?

Gasp. Non dico questo io: ma non vi sarà poi tal pericolo.

Lav. Tornerete fuori, quand'io starò meglio. Tornerete solo: vi divertirete meglio di quel, che ora fate.

Gasp. Benissimo. Lo desidero per verità star un poco solo senza questa folla di seccatori. Ma come ho da fare ora a dirlo alla compagnia?

Lav. Vi vuol tanto? lo dirò io, se non lo volete dir voi.

Gasp. Facciamo le cose con buona grazia.

Lav. Sì, anderà tutto bene; lasciate fare a me, che ora so, che tutti lo sappiano; li nostri due legni servono per tutti. Vado io ad allestirmi; date voi gli ordini opportuni alla servitù; tutto si fa in un'ora; tre ne mancano a sera; siamo in Città prima del tramontar del sole.

(*parte correndo*.

SCENA XI.

D. Gasparo solo.

DIce, che ha le palpitazioni, le lassitudini, i giramenti: mi pare, che parli bene, e cammini meglio. Non la so intendere. Queste donne si fanno venir male quando vogliono. Dubito, che sia un pretesto questa sua lassitudine. Don Paoluccio le avrà fatto venire le pulsazioni. È venuto il diavolo quest'anno a farmi perdere il gusto della Villeggiatura. [*parte*.

SCENA XII.

Donna Florida, e Don Mauro.

Flor. CHe Cavaliere sgarbato! vi domando, se sapete, dove si trovi Don Paoluccio, e mi rispondete con sì bella grazia.

Maur. Signora, con voi ho poca fortuna. Il dirvi, che non lo so, e non mi curo saperlo, non è risposta che vi possa offendere.

Flor. È una delle solite risposte vostre ruvide, ed incivili.
Maur. L'inciviltà posso assicurarmi di non averla nè con voi, nè con chi che sia. La ruvidezza poi è un difetto mio naturale, che se vi dispiace, potete disfarvene facilmente.
Flor. Fate conto, che me ne sia disfatta,
Maur. Accetto per grazia la libertà, che vi compiacete restituirmi.
Flor. Se vi premeva la libertà, chi vi ha tenuto in catene?
Maur. Il mio rispetto, Signora.
Flor. Potevate ben conoscere dalla maniera mia di condurmi, che poco mi premeva della vostra amicizia.
Maur. È vero, l'ho conosciuto benissimo. Ciò non ostante una volta, che impegnato mi era a servirvi, mi vedeva in debito di soffrire, per non comparire incivile.
Flor. Che pensar ridicolo! oh sì, se vi sentisse Don Paoluccio, riderebbe davvero!
Maur. Vi ringrazio della mercede, con cui ricompensate la mia sofferenza.
Flor. Compatite la mia schiettezza. Vedo che avete dell'amore per me; ma io . . .
Maur. No, Signora, v'ingannate; non hò un immaginabile passione per voi. L'ho avuta a principio, quando meno vi conosceva; ma è qualche tempo, che mi sono disingannato.
Flor. Ma perchè seguitare a venir con me?
Maur. Per impegno d'onore.
Flor. E non per altro?
Maur. Non per altro.
Flor. E non penate un poco a lasciarmi?
Maur. Niente davvero; niente, Signora mia, niente affatto.
Flor. Siete un simulatore dunque.
Maur. La mia simulazione derivò da un principio buono.
Flor. Da un principio stolido dovevate dire.
Maur. Come comandate.
Flor. Ora dite così, perchè vi piace lo spirito letterato della padrona di casa.
Maur. A voi non rendo conto de' miei pensieri.
Flor. Capperi! si è messo in gravità il Signor Don Mauro,

Maur. Non cambio temperamento; sono il medesimo che sono stato.

Flor. Sì, è vero; sempre burbero, ed accigliato.

SCENA XIII.

D. PAOLUCCIO, e DETTI.

Paol. Signori miei, la sapete la bella nuova?

Flor. C' è qualche novità di Don Ciccio?

Paol. No, di Don Ciccio, ma di Donna Lavinia. Ella dice, che ha il mal di capo: si allestisce per andare in Città a farsi cavar sangue. Il marito crede, o finge di credere. Vuol partire con lei, e noi siamo tutti belli, e licenziati.

Flor. Questa è una vendetta di Donna Lavinia.

Paol. Lo credo ancor io. Se questo caso nascesse a Parigi, lo metterebbono sul Mercurio galante.

Flor. E con tanta inciviltà licenzia la compagnia?

Paol Non dicono, che si vada via. Offeriscono anzi casa, cuoco, servitù, e libertà di restare; ma chi è quello, che accettar voglia una simile esibizione?

Flor. Io non ci resterei per tutto l' oro del mondo.

Paol. Non volendo restare, esibiscono il comodo di due legni, e ora con Don Gasparo abbiamo fatto la distribuzione così; in uno Donna Lavinia, Don Eustachio, Don Riminaldo, ed io; nell' altro Donna Florida, Don Mauro, Don Gasparo, e Don Ciccio, se vorrà venire.

Flor. La distribuzion non è ben fatta. Don Mauro anderà volentieri nella carrozza di Donna Lavinia.

Maur. Anderò dove mi sarà detto, ch' io vada.

Paol. Anzi s' egli è vero, che Don Mauro abbia della parzialità per Donna Lavinia, cercherà di starle lontano, per non far conoscere la sua passione.

Maur. Così voi farete con Donna Florida.

Flor Bene dunque. Don Paoluccio, per far vedere, che non avete premura alcuna per me, venite voi nella mia carrozza.

Maur. Così tutti due manifestate la vostra passione, egli allontanandosi colla sua costanza di animo; voi desiderandoso vicino colla debolezza comune.

Paol. Bravo, Don Mauro. Ha parlato ora come un visionario di Londra.

Maur. Credetemi, che anche senza viaggiare, uno si può erudire nello studio delle passioni.

Flor. Ecco Donna Lavinia. Sentiamo, che cosa sa dire.

SCENA XIV.

DONNA LAVINIA, e DETTI.

Lav. AVete inteso, Signori miei, la necessità, in cui mi trovo di andar in Città per le mie indisposizioni...

Flor. (Poverina!) (*da se.*

Lav. Mio marito non vuole lasciarmi andar sola nello stato, in cui mi ritrovo...

Flor. (Che tenerezza di sposo!) (*da se.*

Lav. Non intendiamo per questo di disturbare la compagnia...

Flor. (C' intendiamo.) (*da se.*

Lav. Chi vuol restare è padrone.

Flor. (Bel complimento!) (*da se.*

Lav. Se il Cielo mi darà presto la mia salute, ritorneremo anche noi.

Flor. (Potrebbe crepar davvero.) (*da se.*

Lav. Vi chiedo scusa di tal disordine, ma quando il male c' è, non si può dissimulare.

Flor. (Non si può fingere con più franchezza.) (*da se.*

Paol. Dispiace a tutti l' incomodo, che dice di soffrire Donna Lavinia, quantunque la cera non lo dimostri. Ci sono dei mali interni, che non si credono, se non da quei che li provano. Tutta volta sappiamo, che senza un giusto motivo Donna Lavinia non fa una tale risoluzione, e per quello che sento dire da tutti, ciascheduno vuol avere il contento d' accompagnarvi.

Flor. Sì, Donna Lavinia, il vostro male lo conosco benissimo. Sarete più quieta in Città; risanerete più presto.

Paol. Eppure l' allegria può essere il migliore vostro medicamento. Io certo procurerò divertirvi.

Lav. Il mio gravissimo dolor di capo non mi permetterà d' ascoltarvi. Voi non vi potrete adattar a tacere. Vi prego passar nell' altra carrozza.

Flor. Don Mauro tace assai volontieri, sarà una compagnia buonissima per il vostro bisogno.

Maur. Voi, Signora, non fate, che disporre di me in tempo, che avete rinunziato solennemente a quell' autorità, che vi aveva concessa. *(a Donna Florida.*

Paol. Vi ha rinunziato Donna Florida? *(a D. Mauro.*

Maur. Sì, per grazia del Cielo.

Paol. Male, Signora, male. *(a Donna Florida.*

Flor. Bene, anzi benissimo.

Paol. Voi, avendo ciò fatto dopo la mia venuta, farete credere d' averlo licenziato per mia cagione. Signori, protesto dinanzi a lei, che per Donna Florida ho il rispetto, che devesi ad una Dama, ma niente più.

Flor. (Dite il vero, Signore?) *(piano a Don Paoluccio.*

Paol. (Arguite da ciò, se vi sono vero amico.) *(piano a Donna Florida.*

Flor. (Non capisco niente.) *(da se.*

Paol. Prima, che di quà si parta, vuole Don Gasparo, che si complimenti Don Ciccio, come egli merita. L' idea non può essere più graziosa. Vado per meglio intendere la condotta di certa baja, che gli si prepara. Donna Lavinia, assicuratevi, che la mia costanza di animo non può mancare; che se mi è vietato il difendermi, spero però di essere conosciuto. Che cento donne mi vedranno far il galante d' intorno a loro, ma una sola avrà il mio cuore divoto, la mia servitù, la mia sincera amicizia. (Le parole a lei, ed il cuore a voi; questa è la vera foggia di mantenere la fede in segreto.) *(piano a Donna Florida, e parte.*

SCENA XV.

DONNA LAVINIA, DONNA FLORIDA, e DON MAURO.

Flor. (MI pare un poco difficile per dir vero. Temo, che se un altro, che mi piaccia più di Don Mauro, si esibisce di servirmi in pubblico, mi scorderò di quello, che mi vuol servire in segreto.) *(da se.*

Lav. Se voi, Donna Florida, ricusate di restar quì, e che vi risolviate di venir con noi, fate voi la vostra partita. Scegliete chi vi comoda nella vostra carrozza.

Flor. Lascio disporre alla padrona di casa.
Lav Faremo così dunque. Voi, Don Paoluccio, Don Mauro, e Don Eustachio.
Flor. E voi vorreste andare in compagnia del marito?
Lav. Vi cederò anche lui, se il volete.
Flor. Troppo generosa, Signora.. Io non intendo di togliervi il Cavaliere, e molto meno il marito. [*parte*.

SCENA XVI.

DONNA LAVINIA, e DON MAURO.

Lav. LA sentite, Don Mauro? che ve ne pare di lei?
Maur. Non posso giudicare dell' altrui debolezze. Ho troppo da correggere le mie.
Lav. Voi siete un Cavalier prudentissimo.
Maur Vorrei esserlo, ma altro non so di certo, che di essere sfortunato.
Lav. Perchè vi lagnate della fortuna.
Maur. Perchè mi ha fatto impiegare le mie attenzioni in chi non le ha degnate d' aggradimento.
Lav. Ed io poteva essere trattata peggio?
Maur. E pur si danno queste combinazioni fatali!
Lav. Se ne danno anche di favorevoli.
Maur. Certamente gli avvenimenti di questo mondo non sono, che una vicenda di male, e di bene, di piacere, e di dispiacere.
Lav. L' ingratitudine di Don Paoluccio mi ha profittato l' acquisto della mia libertà.
Maur. E l' alterigia di Donna Florida mi ha disimpegnato dalla più severa catena.
Lav. Pensate voi di mantenervi sempre così?
Maur. Sarebbe tempo, ch' io pure gustassi il dolce di qualche amabile servitù.
Lav. Fortunata colei, che saprà conoscere i pregi vostri, e avrà il vantaggio della vostra amicizia!
Maur. La bontà vostra mi fa sperare ogni maggiore felicità.
Lav. Basta, Don Mauro, voi mi favorirete nella mia carrozza.
Maur. Ubbidirò gli ordini vostri.

Lav. Vi ſpiacerà di perdere Donna Florida?

Maur. Come diſpiacerebbe ad un ammalato la perdita della febbre.

Lav. Grazioſiſſimo. (*ridendo.*) Andiamo. (*parte.*

Maur. Che compitiſſima Dama! (*parte.*

SCENA XVII.

GIARDINO CON PERGOLATI, SEDILI ERBOSI, UNO DE' QUALI IN MEZZO.

D. GASPARO, DONNA FLORIDA, D. PAOLUCCIO, D. RIMINALDO, D. EUSTACHIO *a ſedere in fondo, la* LIBERA, *e la* MENICHINA *da lato, poi* D. CICCIO, e ZERBINO.

Zerb. FAvoriſca di venire con me.

Cic. Te ſei quello, che ha mangiato le robe dolci.

Zerb. La padrona mi ha perdonato; mi perdoni anche Voſſignoria.

Cic. Ti perdono, ma con patto, che me ne porti delle altre.

Zerb. Laſci fare a me, che ſarà ſervita.

Cic. Ora, che coſa vogliono da me?

Zerb. Vogliono domandargli ſcuſa di quello, che gli hanno fatto. Eccoli lì tutti preparati. S' accomodi, che ora verranno. (Credo, che lo vogliano burlare più, che mai. Se poſſo, voglio far anch' io la mia parte.) (*ſi ritira.*

Cic. Se mi daranno le mie ſoddisfazioni m' acquieterò, altrimenti farò qualche riſoluzione. Dovevano veramente venire a caſa mia a farmi il complimento di ſcuſa, ma ho piacere, che non vedano li fatti miei; non ho certo modo di riceverli. È ſtato meglio, che ſia venuto quì. (*ſiede.*) Oh non ſi credano già, che ſia ùn babbuino! So mantenere il mio punto fino all' ultimo ſangue, e ſe non mi diſpiaceſſe di diſguſtar Don Gaſparo... ma da lui ſi può venir a deſinar qualche volta, onde conviene ſoffrirė, e contentarſi di quel che ſi può.

Gaſp. Signor Don Ciccio, io come padron di caſa, e voſtro buon ſervitore, ed amico, vengo prima di tutti a domandarvi ſcuſa della burla fattavi, di cui avete moſtra-

to di sentir dispiacere, ed in segno di buona amicizia vi prego, finche dura la presente nostra Villeggiatura, venire ogni giorno a pranzo da noi.

Cic. (*sedendo con gravità.*) Gradisco le scuse, che voi mi fate, e per attestarvi un amichevole aggradimento, accetto per capitolazione le vostre grazie, e sarò esattamente, fino che durerà la Villeggiatura presente, vostro quotidiano commensale perpetuo.

Gasp. (Oh sì, che vuol mangiare un pezzo alla lunga.) (*da se.*

Flor. Signor Don Ciccio, sento, che siete adirato con tutti, e dubito, che lo siate ancora con me. Se il ridere è delitto, v' accerto, che son rea la mia parte; però vi domando scusa, e per farvi vedere quanta stima ho di voi, voglio preferirvi a tutti, e finchè stiamo quì in Villeggiatura, voglio che siate il mio Cavaliere.

Cic. Voi altre donne credete di poter offendere impunemente; ma i galantomini della mia sorte si rispettano un poco più. Dono al sesso, dono alla gioventù, dono anche alla buona grazia; accetto l' onor che mi fate di essere il vostro Cavaliere, e può essere che facciamo disperar qualcheduno.

Flor. Credo anch' io, che passerà poco tempo, che vedremo alcuno in disperazione.

Paol. Eccomi a voi dinanzi, Don Ciccio, supplichevole in atto, e dell' ardire presomi di farvi vergognosamente tremare, vi chiedo orgogliosamente perdono. Prometto in faccia di questa Dama, e di questi Cavalieri, che vi hanno sonoramente burlato, prometto in attestato di quella stima, che non ho mai avuta per voi, ma che proccurerò d' avere in appresso, prometto in tutto quel tempo, che resteremo in questa Villeggiatura, servirvi, e mantenervi di tabacco di Spagna perfetto, di Cioccolata di Milano esquisita, di Rosolio di Corfù preziosissimo, e di Veneziani sceltissimi parpagnacchi.

Cic. Quantunque io non rilevi bene, che razza di parlare sia il vostro, tuttavia credendolo oltramontano, vi perdono ogni cosa, vi accetto per buon amico, e vi prendo in parola circa al tabacco, al rosolio, alla cioccola-

ta, e benchè non sappia, che cosa sieno, credendoli mangiativi, e buoni, mi saranno cari anche i Veneti parpagnacchi.

Paol. Bravissimo! che gravità amabile. Voi mi parete uno di quei superbi villani di Castiglia, che vanno a lavorare i campi colla spada di Catalogna.

Cic. Un villano?

Paol. Acchetatevi, caro Don Ciccio, che se finora avete avute le umiliazioni de' rei secondari, ora vi si presentano dinanzi agli occhi i rei principali. Venite, arditelle, traccotanti, maligne, venite a chieder perdono a Don Ciccio della vostra audacia.

(*verso la scena, da dove vengono le due donne.*

Gli uomini di questa sorta non si legano per le braccia, ma per il cuore; e però domandategli scusa, e contentatevi di ripetere le parole, che dirò io.

Men. (Io non mi posso tener di ridere.) (*piano alla Libera.*

Lib. (State forte, che rideremo dopo.) (*piano alla Menichina.*

Paol. Signor Don Ciccio...

Men. Signor Don Ciccio.,.

Paol. Gli domandiamo perdono...

Lib. Gli domandiamo perdono...

Paol. Dispiacendoci aver fatto poco...

Lib. Dispiacendoci aver fatto poco...

Paol. Aver fatto poco il nostro dovere...

Lib. Il nostro dovere...

Paol. E gli promettiamo....

Men. Gli promettiamo...

Paol. Fino, che dura la presente Villeggiatura...

Lib. Fino, che dura la presente Villeggiatura...

Paol. Mandarlo...

Men. Mandarlo...

Paol. A servire di lavature di biancheria...

Men. Di lavature di biancheria...

Paol. Serva umilissima del Signor Don Ciccio.

Lib. Serva umilissima del Signor Don Ciccio.

Paol. Serva umilissima del Signor Don Ciccio.

Men. Serva umilissima del Signor Don Ciccio.

Paol. Siete contento? (*a Don Ciccio.*

Cic. Sono cose, e non sono cose; intendo, e non intendo. Basta, siete donne, e non voglio guerra con donne. Lavatemi la biancheria fino che si sta qui, e non se ne parli più.

SCENA XVIII.

DONNA LAVINIA, e DETTI.

Paol. A Voi, Donna Lavinia, tocca a voi far i vostri complimenti a Don Ciccio.

Lav. Io posso esibire al Signor Don Ciccio un posto nella mia carrozza, se vuol venire con noi.

Cic. Dove?

Lav. In Città.

Cic. A far che in Città?

Lav. Non lo sa, che ora si parte, e che per quest' anno è terminata la nostra Villeggiatura.

Cic. Come! terminata ora la Villeggiatura? Don Gasparo, che dite voi?

Gasp. Io dico quel che dice Donna Lavinia. Le carrozze sono pronte, si parte or ora, e per quest' anno è finita.

Cic. E le promesse fattemi finchè dura la Villeggiatura?

Paol. La parola vi si mantiene. Tutti sono impegnati con voi finchè dura, disgrazia vostra, ch' ella abbia finito presto.

Cic. Questa è una sbeffatura peggiore ancor della prima. Con i pari miei non si tratta così. Giuro al Cielo, domando soddisfazione; e se partite ora, saprò raggiungervi... (ma se partono, che fo io qui?) Sono azioni, che non sono da farsi! Son chi sono; mi chiamo offeso, e cospetto di bacco voglio vendetta, voglio soddisfazione. (*parte.*

Paol. Oh se fosse in Venezia, che bella Commedia, che farebbono di lui.

Lav. Non vorrei però, ch' ei si turbasse.

Gasp. Non dubitate. Non ha spirito, non ha forza, si placherà.

Lib. Dunque partono davvero?

Rim. Così è, a rivederci un altro anno.

Lib. Povera me, mi vien da piangere.

Men. Anche il Signor Don Paoluccio?

Paol. Partiamo tutti. Restate, Ninfe gentili, coi vostri amanti pastori.

Eust. Se vi basta Zerbino, ve lo faremo restare.

Zerb. Eh, Signore, in Città ne trovo ancor io di meglio.

Gasp. Garbate giovani, ho capito; in avvenire mi regolerò.

SCENA ULTIMA.

D. MAURO, e DETTI.

Maur. SIgnori, ho trovato Don Ciccio afflitto. Egli si duole d'essere stato doppiamente deriso; ma più si duole, perchè non sa, che fare, restando qui; è non ha il modo di condursi decentemente in Città: dice avergli Donna Lavinia offerto un posto nella carrozza, ed ei l'accetta, se si contentano.

Paol. Non ve l'ho detto io?

Gasp. Venga, venga, è padrone. Anche questa è accomodata. Vo' a consolarlo, e voi altri Signori accomodatevi per i posti, che le carrozze vi aspettano. (*parte*.

Lav. Scegliete, Donna Florida, chi v'aggrada.

Flor. Ci sarà nessuno, che si degni di venir con me? che dice il Signor Don Mauro?

Maur. Un Cavalier da voi scartato, non può aspirare all'onor di servirvi. Dispensatemi, Signora, altri vi sono di me più degni.

Flor. Il Signor Don Paoluccio mi fa la grazia?

Paol. Non posso, Donna Florida, e già sapete il perchè.

Flor. Parmi il vostro perchè una sciocchería, una stolidezza. Ricusare di servire una Dama, perchè non si sveli la stima, che s'ha di lei, è un'ingiuria, che le vien fatta, come se indegna fosse di esser servita. Ho voluto pubblicare il fanatismo delle belle regole della vostra Cavalleria per non espormi ad esser ridicola presso di chi mi vede. Venite, o non venite, per me è lo stesso. Se uno ricusa di palesare la stima, che fa di me, troverò dieci, che se ne faranno una gloria; e voi colle vostre massi-

me oltramontane nella nostra Italia non troverete un can, che vi guardi. (*parte*.

Paol. Vedete? Ecco, il caso della costanza. Uno spirito forte non si risente, e di perderla non m' importa un zero.

Men. Serva umilissima.

Lib. Buon viaggio, Illustrissima.

Lav. Vi riverisco. State bene. A rivederci, e vi avviso per vostra regola, non prendervi in avvenire tanta confidenza coi villeggianti, perchè di già vi burlano, e correte pericolo di perdere la vostra quiete, e la vostra riputazione.

Lib. Grazie del buon avviso. Se lo tenga per lei.

Men. Eh Signora, si vedono i difetti degli altri, e non si conoscono i suoi.

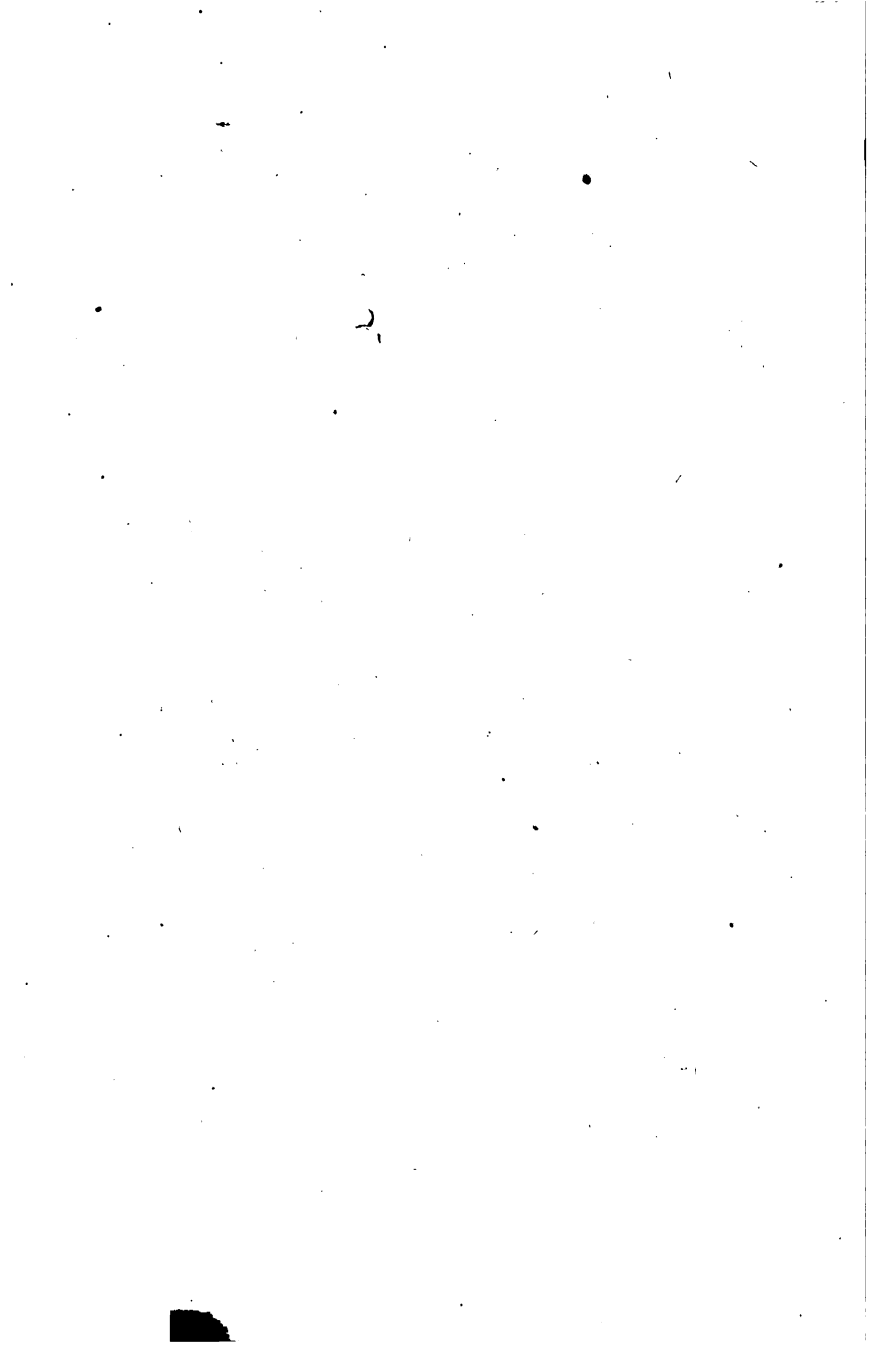
Lav. Intendo quel che vogliono dire queste due buone donne. Mi vogliono rimproverare qualche mia debolezza. Per quanto abbia studiato celarla, qualche cosa si è traspirato. Voi, Don Paoluccio, ne foste causa.

Paol. Vi domando perdono. Gastigatemi, che lo merito. Privatemi della vostra grazia. Cedo il posto a Don Mauro, ed io colla mia costanza di animo soffrirò quest' ultimo dispiacere.

Lav. Volete dire, che v' importa di me, come di Donna Florida. Don Paoluccio, vi consiglio mutar paese, e mutar costume, o voi sarete il ridicolo delle nostre conversazioni. Quì s' apprezza la vera costanza, quella, che in una nobile servitù è l' unico prezzo della fatica. Era io disposta a serbarvela eternamente, voi m' insegnaste a mutar pensiero. Non vi lagnate, che di voi stesso, se lasciandovi in quella libertà, che mostrate desiderare, consacrerò in avvenire tutte le mie oneste attenzioni, tutte le mie nobili brame al virtuoso Don Mauro.

Paol. Costanza d' animo non mi abbandonare.

Lav. Ecco terminata la nostra Villeggiatura: sarebbe stata assai più piacevole, se le gelosie, se i puntigli non l' avessero intorbidita: comunque stata ella sia potrà dirsi felice, se onorata sarà dagli umanissimi Spettatori di un clementissimo aggradimento.

Fine della Commedia.

I PETTEGOLEZZI
DELLE DONNE
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnevale dell' anno MDCCLVII.

PERSONAGGI.

PANTALONE Mercante.

Paron TONI Padron di Tartana.

CHECCHINA creduta figliuola di Paron TONI.

BEPPO amante di CHECCHINA.

BEATRICE Romana.

ELEONORA amica di BEATRICE.

LELIO caricato.

Donna SGUALDA Rigattiera.

Donna CATTE Lavandaja.

ANZOLETTA Sarta.

OTTAVIO Romano, detto SALAMINA, Padre di CHECCHINA.

TOFFOLO Marinajo di Paron TONI.

MUSA Armeno, detto ABAGIGGI.

MERLINO ragazzo Napoletano.

ARLECCHINO ſervo di LELIO.

FACCHINO.

CAMERIERE d' Oſteria.

PANDURO.)
MOCCOLO.) Marinai.

SERVITORE di ELEONORA.

CHECCHINO Servitore.

La Scena ſi rappreſenta in Venezia.

I PETTEGOLEZZI DELLE DONNE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CAMERA DI CHECCHINA.

CHECCHINA *a ſedere nel mezzo*, BEATRICE, ed ELEONORA *a ſedere vicino a* CHECCHINA, D. SGUALDA *appreſſo a* BEATRICE, *e* DONNA CATTE *appreſſo ad* ELEONORA.

Beat. VIa, ſpoſina, ſtate allegra.
Eleon. Queſta per voi è una giornata felice.
Chec. Oh Siora sì, no vorla che ſtaga allegra? Son novizza.
Sgual. Oe, Zermana, quando vienlo ſto to novizzo?
Chec. Sior Pare ha dito, che adeſſadeſſo el vien.
Catte Oe, Checca, to Compare t' alo mandà la banda. (*a*)
Chec. Gnanca un fior nol m' ha mandà.
Catte Oh che ſpilorza (*b*), che el xe!
Sgual. T' alo mandà confetti?
Chec. Gnanca un fià de toſſego (*c*).
Sgual. Oh che arſura. (*d*) Va là, che ti gha un bel Compare.
Beat. E per queſto? Perchè il Signor Pantalone non manda, non iſpende, non è un galantuomo? Gran lingue avete voi altre donne.
Sgual. Oh la varda, cara ela, che la noſtra lengua no ſarà compagna della ſoa. K 2

(a) *Fiori per adornarſi una parte del capo, e una parte el ſeno.* (b) *Spilorcio.* (c) *Toſſico.* (d) *Spiantato.*

Eleon. Mi pare, che dovreste avere un poco di rispetto per le persone civili.

Sgual. Catte, cossa distu? Astu sentio?

Catte Oh che caldo! Me vien su le fumane de Pasqua matta.

Chec. Oe, Zermane, voleu aver giudizio?

Sgual. Quando vienlo sto to novizzo? Catte, aria.

Catte Gnanca in te la mente.

Beat. Donna Sgualda, perchè non andate a vendere i vostri abiti vecchi, e le vostre galanterie?

Sgual. Ancuo no vendo, la veda. Lustrissima, gho da magnar, sala, siben che no vendo.

Eleon. E voi oggi non lavate? [*a Catte*.

Catte Oh no la s' indubita, che le so strazze de camise le sarà lavae.

Eleon. Come parlate? Mi parete una impertinente.

Catte Sgualda, Sgualda, se scalda i ferri.

Eleon. Orsù, Checca mia, voi mi avete invitata alle vostre nozze, ed io e per la vicinanza, e perchè voglio bene a Beppo, che è figlio del mio Fattore, ci sono venuta; ma con questa sorte di gente, io non voglio addomesticarmi.

Chec. Cara Lustrissima no la vaga via.

Catte Oe Sgualda, tirete in là, che no ti la insporchi.

Sgual. Oh che cara matta, che ti xe.

[*allontanandosi un poco*.

Beat. Noi siamo quì per far piacere a Checchina, e voi abbiate creanza.

Sgual. Parlela co mi?

Beat. Sì, con voi.

Sgual. Catte, la parla co mi, sastu?

Catte No ti ghe sa responder?

Chec. Voleu taser?

Catte Oe vien el novizzo.

Chec. E ghe xe mio Pare, e ghe xe Sior Compare.

SCENA II.

PANTALONE, PARON TONI, BEPPO, e DETTE.

Toni Checca, fia mia, alliegri. Nozze, nozze, alliegri.

Sgual. Che belle nozze senza confetti!

Pant. Siora Comare, me consolo con ela.
Chec. Grazie, Sior Compare.
Catte Sior Compare, quando se fale ste nozze?
Pant. Ancuo, stasera.
Catte Semo molto sutti (*a*).
Pant. Aspettè, che bagnaremo.
Toni Via, Sior Novizzo, vegnì avanti. Gnanca no la vardè la novizza?
Beppo Dove voleu, che vaga? Ghe xe tante donne, che le me confonde.
Toni Aveu paura de no trovar la Novizza? No podè fallar. La xe la più zovene, e la più bella.
Catte Oh la più zovene no!
Sgual. Oh gnanca la più bella.
Beppo O zovene, o vecchia, o bella, o brutta, se ghe fusse un poco de liogo, me senterave arente de ela.
Pant. El gha rason. El novizzo ha da star arente la novizza. Le favorissa, le se retira un pochetto più in zo, e le ghe daga un poco de liogo.
Eleon. Io sono pronta; basta, che questa femmina si tiri più in là.
Catte Oh in verità, che sta femena no se move dalla so cariega (*b*).
Beat. Via Checca, sedete voi sulla mia sedia, che Donna Sgualda mi darà la sua, e anderà a seder in un' altra.
Sgual. Dove che la vol, che vaga mi, la pol andar ela.
Pant. Via, Siore, bisogna ceder el liogo a chi lo merita.
Sgual. Oe! A chi lo merita? Ben se no lo merito, no lo voggio. (*c*) Zermana a revederse. [*s' alza*.
Chec. Dove andeu?
Sgual. No sentiu? Cedo el liogo a chi lo merita. Sior Compare comanda, e ti ti tasi; bisogna, che ti sappi, come che ti sta.
Toni Come! Cossa vorressi dir?
Sgual. Eh m' intendo mi, co digo torta. Lustrissima, cedo el liogo a chi lo merita, la se comodi. Senti, sa,

(a) *Ristretti nel trattamento*. (b) *Sedia*.
(c) *Cugina*.

Checca, no me invidar mai più. In casa toa no ghe metto più nè piè, nè passo. A una donna della mia sorte farghe sto boccon de affronto? Se fa più conto de una foresta (*a*), che no xe d' una Zermana! In malora quanti che sè; Pare matto, sia senza cervello, Compare spilorza, novizzo spiantà, Lustrissima de favetta. [*parte*.

Beat. Io credo, che colei sia pazza.

Catte Eh cara Siora, pazza? la gha più cervello de ela.

Eleon. Come parlate?

Catte Colla bocca.

Eleon. Orsù; stando più quì si pone a rischio il decoro. Sposa, addio; con queste femmine impertinenti non ci voglio più stare. [*parte*.

Catte Polentina, polentina.

Beat. Cos' è questa polentina?

Catte Cara ela, la me piase, la nomino. Ghe fala vegnir l' acqua in bocca?

Beat. Voi mi fate venir volontà di trattarvi come meritate, ma per non far dispiacere a questa buona ragazza, mi contento di andarmene, e vi dico, che se non modererete la lingua, ve la farò tagliare. [*parte*.

Catte Oh che spasimi! Oh che dolori!

Toni Saveu cossa che v' ho da dir, Siora? Che in casa mia no voi dottorezzi, che se sè stada invidada, trattè con civiltà, e se no la savè la civiltà, andè a far i fatti vostri.

Catte Sì? Me mandè via? No se degno d' averme. Oe ve ne pentirè. Checca, vago via, sastu? ma voi, che ti te ricordi de Catte Lavandera. (*parte*.

SCENA III.

CHECCA, BEPPO, PANTALONE, PARON TONI.

Pant. OH che bella converſazion! Oh che parentà, che ghavè. [*a Toni*.

Toni Gho gusto, che le sia andae via. Faremo meggio le nostre cose tra de nu altri. Checca, xe quà el novizzo, xe quà el Compare, se ti vol l' anello, Beppo te lo da-

(a) *Forestiera*.

rà. Siben, che no ghe xe comarezzo, (*a*) n' importa, no mancherà tempo de far un poco de tibidoi (*b*).

Chec. Per mi co ghe xe Beppo, ghe xe tutto el mondo.

Beppo E mi no desidero altro, che la mia Checca.

Pant. Via, tiolè, questo xe l' anello, metteghelo in deo. [*a Beppo*.

Beppo Come se fa? Insegneme.

Pant. Oh che omo! Ghe vol tanto? Così se fa. [*prova a mettere l' anello a Checca*.

Beppo Via, via, farò mi. No ve onzè (*c*) le man.

Pant. Seu zeloso? So vostro Compare.

Beppo La diga, Sior Pantalon, co el Compare ha dà l' anello, l' ha fenio?

Pant. Siben, se volè, averò fenio.

Toni Eh via! Seu matto? No cognossè Sior Pantalon? no savè, che omo, ch' el xe?

Pant. Compare, xe 24. ore sonae. Ho desparecchià, ho desarmà la barca, e no so più bon da vogar.

Beppo Oh che caro Sior Pantalon! El me fa da rider. Via vardè se fazzo pulito. [*mette l' anello a Checca*.

Chec. Me sposelo adesso?

Toni Siora no, el ve dà el segno (*d*).

Chec. Che bisogno ghe xe de segno? El me pol sposar alla prima.

Toni Bisogna far le cose una alla volta.

Chec. Oh co bello, che el xe sto anello!

Pant. Ve piaselo?

Chec. Me piase l' anello, ma me piase più chi me l' ha dà.

Pant. Mi ve l' ho dà.

Chec. Eh digo chi me l' ha messo in deo.

Pant. Oh putti, me consolo. Vago a far i fatti mii. El Ciel ve benediga, se ve bisogna qualcossa comandeme. (Oh che bella cossa, che xe l' esser zoveni! Ma pur siben che son vecchio, sta fonzion la farave anca mi. Fina el segno le daria; ma per de più no me posso impegnar.)

(*a*) *Invito di donne*. (*b*) *Allegria*.
(c) *Ungete*. (d) *Quasi pegno*.

SCENA IV.

CHECCA, BEPPO, e PARON TONI.

Toni Via Beppo, se avè da far qualcossa, andè.
Beppo Eh non ho da far gnente.
Toni Se no ghavè da far vu, ho da far mi; andemo.
Beppo (Ho inteso; nol vol, che staga quà.) Checca, a revederse.
Chec Beppo, voggieme ben.
Beppo Sto cuor xe vostro.
Chec Sia benedetto el to cuor.
Toni Do novizzi, che se vol ben, la xe una gran bella cosa. [*parte*.
Beppo Cara culia (*a*). [*parte*.
Chec Caro colù (*b*)! Son la donna più contenta, che sia a sto mondo. Quelle care mie Zermane le m' aveva fatto vegnir caldo; ma de ele no ghe ne penso. Co Beppo me vol ben, co Beppo xe mio, ghe n' indormo a tutte ste pettegole, e no le voi praticar. [*parte*.

SCENA V.

STRADA.

DONNA CATTE *con cestello di panni bianchi*, e MERLINO *con cesta in testa*.

Catte Via, andemo a portar sti drappi. Animo, cammina.
Merl. Oh chisso lavorare non me peace.
Catte Se ti vol magnar in sto paese, bisogna che ti laori.
Merl. Me peace chiù battere la birbà, domannà la lemosena.
Catte Certo; se ti domanderà la limosina, tutti te cazzerà via; va a laora i te dirà, furbazzo, va a laora.
Merl Eh io faccio fare lo mestiere mio. Varda: uno poco de lemmosena a chisso povero monco, (*fa il monco.*) Facite la caretà a chisso povero stroppiato. (*fa lo stroppiato.*) La caretà a lo povero cieco. (*fa il cieco.*) Mo-

---

[a] *Colei*. [b] *Colui*.

veteve a compaſſione de uno povero Fravecatore, che caduto da una fraveca no po chiù lavorà.

[*cammina col preterito, e colle mani.*

Catte Va là, che ti xe un bel fior de vertù! De che paeſe ſeſtu?

Merl. Songo no degniſſimo lazarone Napoletano.

Catte (Oh da coſtu, no me fazzo portar altro la ceſta! El xe un baroncello, che me pol robar.) Tio una gazzeta, e va a far i fatti toi.

Merl. No me bolite chiù?

Catte No, no voi altro.

Merl. Managgia chi t' ha filiato, che te pozza vegnì tanti cancari, quanti punti ſono in tutta la giancheria di chiſſo ceſto. Managgia patreto, mametta, è tutta la generazione toia.

Catte Dì quel che ti vol, za mi no l' intendo.

Merl. Bide, bide, chi te bole.

Catte Coſa?

Merl. Che tu poſſa morì de ſubeto. T' hanno chiamato.

Catte Chi m' ha chiamà?

Merl. Na Segnora. Lì lì, na Segnora.

Catte Dove? Mi no la vedo... xela quela?

[*ſi volta, e Merlino ruba una camicia.*

Merl. Creato de boſſoria.

Catte Coſſa diavolo diſtu, papagà maledetto?

Merl Pozz' eſſere anciſa.

Catte Coſſa diſtu?

Merl. No m' ha caputo?

Catte No, non t' ho caputo.

Merl. E ſe tu no m' haie caputo,
Sarai figlia de patre cornuto.
No malanno lo Ciel te dia,
Mille cancari a boſſoria. [*cantando, e ſaltando parte.*

Catte Oh ſieſtu maledetto! Mi no l' intendo ben; me credo, che el m' abbia mandà. Oe, anca mi lo mando col cuor. Me deſpiaſe de ſta ceſta; ma m' inzegnerò a portarla mi.

SCENA VI.

DONNA SGUALDA *con roba da vendere*, e DETTA.

Sgual. OE, Catte, quà ti xe?
Catte Son quà, che porto i drappi. Cossa distu de quelle Lustrissime?
Sgual. Cara ti, tasi, che ti me fa vegnir el mio mal.
Catte Cosa ghastu de belo da vender?
Sgual. Gho una bella carpetta (*a*), e una bella vestina. Ti che ti pratichi per ste case, varda de farmela dar via.
Catte Perchè no? Ghe la mostristu a Checca?
Sgual. No là xe miga roba da par soo.
Catte Oh che cosa distu? No ti vedi in che boccon de aria, che i l' ha messa?
Sgual. Certo, che quel mio Zerman xe un pezzo de matto a spender tanti bezzi intorno so fia.
Catte Credistu, che el spenda elo? Uh povera matta!
Sgual. Mo chi spende?
Catte Oe; Sior Compare.
Sgual. Chi? Sior Pantalon?
Catte Giusto elo.
Sgual. Mo se no l' ha comprà gnanca quattro confetti.
Catte Ben; nol pol miga far tante cose. Co el li spende da una banda, no li spende dall' altra.
Sgual. E mio Zerman no dise gnente?
Catte Cossa vostù, che el diga? El lassa che i fazza.
Sgual. Lo compatisso; finalmente no la xe so fia.
Catte Cosa distu? Checca, no xe so fia?
Sgual. Oe me promettistu da donna onorata de no dir niente a nissun?
Catte Oh no ghe pericolo che parla.
Sgual. Varda ben ve? No lo dirave a nissun a sto mondo altri, che a ti.
Catte A mi ti me lo pol dir; ti sa, che donna che son.
Sgual. Checca no xe fia de nostro Zerman.
Catte Oh cosa che ti me conti! Dime mo; de chi xela fia?
Sgual. No so. Donna Menega, bona memoria, muggier de

---

[a] *Gonnella*.

Paron Toni l' ha confidà a mia mare, e mia mare me l' ha confidà a mi.

Catte Ma dove l' hai abua?

Sgual. Vedeu? Paron Toni va a viazzando co la so Tartana. I dise, che l' abbia trovà sta putta fora de quà. Chi dise, che la sia una mula; chi dise, che la sia un potachietto (*a*) de Paron Toni; chi dise, che la sia una fusigna (*b*) de D. Menega: tutti dise la soa.

Catte Dunque sta cosa la se sa da tutti?

Sgual. O no da tutti. No lo sa altro che le mie amighe, che pratico tutto el zorno, e ti sa chi le xe, no ghe pericolo, che le parla.

Catte Ma gho ben gusto, che ti me l' abbi contada a mi.

Sgual. Oh vago via. A reveder se. Voi andar a veder, se Checca vuol comprar sta roba.

Catte Varda che no ghe sia le Lustrissime.

Sgual. Cosa credistu, che gh' abbia paura? Eh co mi bisogna, che le tasa, perchè so tutti i so pettoloni (*c*).
[*parte*.

Catte Oh vardè, chi l' avesse mai dito. Checca no xe fia de Paron Toni. E mi l' ho trattada da Zermana. Ben ben, se vegnirà l' occasion, se la ghaverà ardir de slongar la lengua con mi, saverò la maniera de mortificarla.

SCENA VII.

ANZOLETTA *sartora*, e CATTE.

Anz. OE, Siora Catte, cara vu insegneme dove che sta de casa Siora Checca vostra Zermana.

Catte Vardè fia; andè zo per cale (*d*), pasè el ponte, vederè a man zanca (*e*) una corte, la xe la terza porta a man dretta.

Anz. Grazie tanto.

Catte Cossa andeu a far da Checca?

Anz. Ghe porto una vestina, che gho fatto suso da niovo.

Catte Lasè veder mo.

---

[a] *Imbroglio*. [b] *Nascondiglio, contrabbando*.
[c] *Mancamenti*. (d) *Strada angusta*.
(e) *Sinistra*.

Anz. Vardè co bella, che la xe!

Catte Oro, oro, Patrona? Povera sporca! Oro?

Anz. Ve fe maraveggia?

Catte No voleu, che me fazza maraveggia? E quel matto de mio Zerman lassa, che la fazza?

Anz. La xe so fia; el ghe vol ben.

Catte Siben, so fia!

Anz. Come! No la xe so fia?

Catte Oe, me prometteu de taser?

Anz. Oh mi no parlo. Savè, che putta che son.

Catte Checca no xe fia de mio Zerman Toni.

Anz. Oh (a) caspita! De chi xela fia?

Catte Senti... ma zitto, vedè.

Anz. Oh no ve dubitè.

Catte La xe una mula.

Anz. Oh cosa, che me contè!

Catte Ve lo confido a vu, che so, che se una puta prudente...

S C E N A VIII.

FACCHINO, e DETTE.

Catte OE, quel zovene, me faressi un servizio co i mi bezzi?

Facch. Ve lo farò anca senza bezzi.

Catte Me portereffi sta cesta de drappi?

Facch. Volentiera.

Catte Presto andemo, perchè ghe xe un Lustrissimo, che no se leva dal letto, se non ghe porto la camisa da muarse.

(*parte col Facchino*.

Anz. Donca Checca no xe fia de Paron Toni? La xe una... Sior sì e ste cosse (*b*), e Beppo la sposa, el me lassa mi per ela? E mi laorerò per una etecettera (*c*)? No voi gnanca portarghe sta vestina; se la la vol, che la la manda a tor: anderò a portar l' andrien alla Lustrissima. Una Sartora della mia sorte, no serve quella sorte de zente. (*parte*.

(a) *Capperi!*

(b) *Per non dir bastarda, che sembra una parola oscena.*

(c) *Pure per non dir bastarda.*

SCENA IX.

CAMERA DI BEATRICE.

ARLECCHINO, poi BEATRICE.

Arlec. O De casa? Ghe nissun?
Beat. Chi sei?
Arlec. Son el Servitor del me Padron.
Beat. E il tuo Padrone chi è?
Arlec. L'è quello, che me manda a reverirla, e dirghe se la xe contenta.
Beat. Di che?
Arlec. Per dirghela in confidenza, no m' arrecordo altro.
Beat. Sei un Servitor di garbo.
Arlec. Ma, se contentela, o no se contentela?
Beat. Se non so di che, non ti posso rispondere?
Arlec. El Patron aspetta la risposta.
Beat. Ma chi è il tuo Padrone?
Arlec. Non la lo cognosce el me Patron?
Beat. Se mi dirai chi è vedrò se lo conosco.
Arlec. Ma lo cognoscela, o no lo cognoscela?
Beat. Sin' ora non lo conosco.
Arlec. Donca co no la lo cognosce, servitor umilissimo.
Beat. Dove vai?
Arlec. Vado via; co no la lo cognosse averò fallà. Ghe baso la man.
Beat. Ma senti. Il tuo Padrone da chi ti ha mandato?
Arlec. El m' ha mandà... el m' ha mandà... Chi ela Vusioria.
Beat. Io sono Beatrice Anselmi.
Arlec. Giusto dalla Signora... Radice di Seleno.
Beat. E cosa vuole da me?
Arlec. El m' ha dit, che la reverissa, e che ghe domanda se l' è contenta.
Beat. Ma contenta di che?
Arlec. Oh bella! Cosa gh' intrio mi in ti interessi del me Patron?
Beat. (Oh povera me!) Il vostro Padrone chi è? Chi è? Chi è?

Arlec. No (*a*) la ziga, che no son sordo. Siora sì, le lu, che el me manda, e se nol m' avesse mandà lu, mi no la manderia ela.
Beat. Che tu sia maledetto! Non sai rispondere a tuono?
Arlec. Oh ve casca la testa. No me savè intender.
Beat. Va' via di quì, pezzo d' asino.
Arlec. Grazie; a buon reverirla.
Beat. Lasciano la porta aperta, ed entrano li bricconi.
Arlec. La diga; ela contenta, o non ela contenta?
Beat. Di che?
Arlec. Che el me Padron vegna a reverirla?
Beat. Ah dunque il tuo Padrone vuol venir da me?
Arlec. Siora sì, ghe l' ho ditto diese volte.
Beat. E chi è il tuo Padrone?
Arlec. Come! No la lo cognosse? El vegnirà in persona a farse cognosser.
Beat. Se verrà, lo vedrò.
Arlec. El vegnirà, e el ghe farà veder chi l' è el Sior Lelio Ardenti.
Beat. Ah Lelio Ardenti è il tuo Padrone.
Arlec. Ela contenta, o non ela contenta?
Beat. Ora ti ho capito. Il Signor Lelio Ardenti vuol farmi una visita, e manda a vedere s' io sono contenta, non è vero?
Arlec. E tanto ghe vol a capirla? Mo andè là, che se una gran zuccona. (*b*)
Beat. E tu sei spiritossimo.
Arlec. Lo cognoscela?
Beat. Lo conosco.
Arlec. Ela contenta?
Beat. Son contenta.
Arlec. Se l' è contenta ela, no son contento mi.
Beat. Perchè?
Arlec. Perchè no la me dona gnente.
Beat. (Voglio liberarmi da questo pazzo.) Tieni, ecco un paolo, sei contento?

(a) *Gridare*. (b) *Ignorante*.

Arlec. Siora sì. Ela m' ha contentà mi, el vegnirà el me Patron a contentarla ela. [*parte.*

SCENA X.

BEATRICE sola.

CHe diavolo di Servitore ha trovato il Signor Lelio?... Ma veramente è degno di lui. Pazzo il Padrone, e pazzo il Servo, e miserabili tutti due. È curiosissimo quel caro Lelio. Fa l' innamorato con tutte, e non ha un soldo. Tutte lo burlano, e non se ne accorge.

SCENA XI.

ANZOLETTA, e DETTA.

Anz. LUstrissima, con so bona grazia.

Beat. Oh Angioletta, ben venuta. Avete accomodato l' andriè?

Anz. Lustrissima sì. L' ho slargà un pochetto sott' i brazzi come che l' ha m' ha ditto, e l' ho stretto in centura un deo per banda. Se la se lo vol provar son quà a servirla.

Beat. Non vi è bisogno. Quando avete fatto quello, che abbiamo detto, anderà bene.

Anz. La vederà, che el ghe anderà depento.

[*lo mette sul tavolino.*

Beat. Cosa avete di bello in quel taffettà?

Anz. Una vestina per una putta. L' aveva tolta per portarghela, ma ho savesto certe cose, e no ghe la porto altro.

Beat. E chi è questa putta?

Anz. No la la cognoscerà. La xe Checchina fia de Paron Toni.

Beat. Oh la conosco. È la sposa di Beppo. Perchè dite di non volerle portar la vestina?

Anz. Per un certo negozio... Basta no voi dir gnente.

Beat. Via; a me lo potete dire. Io non sono una ciarliera.

Anz. So che la xe una Signora prudente, e a ela ghe lo confiderò; ma per amor del Cielo, che nissun sappia gnente.

Beat. Via non dubitate.

Anz. Ho savesto, che no la xe fia de Paron Toni, che la xe una bastarda.

Beat. Dite davvero?
Anz. Lo so de seguro?
Beat. E Beppo lo sa?
Anz. Bisogna, che nol lo sappia. Se el lo savesse nol faria sto sproposito.
Beat. Povero giovine! Non saprà niente.
Anz. Anzi... El me fava l' amor a mi... E per causa de culia, el m' ha lassà... Se el savesse, chi la xe, poderia esser che el me tornasse a voler ben.
Beat. Volete, ch' io gliene parli?
Anz. Oh no, cara Lustrissima; no voi, che femo pettegolezzi. Cara ela, no la diga gnente a nissun.
Beat. Io non parlo.
Anz Se la me dà licenza, vago a laorar.
Beat. Andate, accomodatevi come volete.
Anz. Bondi a Vusustrissima... (Magari, che Beppo me volesse; ma Checca me l' ha robà:) [*parte*.
Beat. Costei è una buona ragazza, e ha un buon mestier nelle mani.

S C E N A XII.

ELEONORA, e BEATRICE.

Eleon. Amica, posso venire?
Beat. Mi fate piacere.
Eleon. Cosa dite di quelle femmine impertinenti di questa mattina?
Beat Cosa volete, ch' io dica? Sono insolentissime.
Eleon. Mi dispiace per quella buona ragazza di Checca, e per quel buon uomo di suo padre.
Beat. Ehi! Non sapete? Checca non è figlia di Padron Toni.
Eleon. No?
Beat. No certamente.
Eleon. Chi ve l' ha detto?
Beat. Lo so di certo.
Eleon E di chi è figlia?
Beat. Lo sa il Cielo.
Eleon. E Beppo vuol fare un così bel matrimonio?
Beat. Povero giovine! è tradito, non sa nulla.

Eleon.

Eleon. Io a Beppo ho sempre voluto bene. Suo padre, che accudisce agli affari miei di campagna, me lo ha raccomandato, e non voglio lasciarlo precipitare.

Beat. Volete, che lo mandiamo a chiamare?

Eleon. Sì, mi farete piacere. Avvisiamolo il povero giovine.

Beat. Subito. Ehi, Checchino..

SCENA XIII.

CHECCHINO, e DETTE.

Chec. SIgnora, è qui...

Beat. Conosci Beppo?

Chec. Sì Signora: è mio amico.

Beat. Trovalo, e digli, che venga quì, che gli vogliamo parlare.

Chec. Sì Signora. Il Signor Lelio Ardenti è quì, che vorrebbe riverirla.

Beat. Sì, sì, venga. (*ridendo*.) (*Chec. parte*. Lo conoscete il Signor Lelio?

Eleon. Oh se lo conosco! È il ridicolo delle conversazioni.

Beat. Fa lo spasimato con tutte.

Eleon. E muor dalla fame.

SCENA XIV.

LELIO, e DETTE.

Lelio M'Inchino a queste gentilissime Dame.

Beat. Oh un tuono più basso. Non siamo Dame.

Lelio Il vostro merito, Signore mie, è grande, è grande il vostro merito.

Eleon. Per meritar qualche cosa, bisognerebbe avere alcuna delle belle qualità, che adornano il Signor Lelio.

Lelio Io ho quella sola di essere adoratore della bellezza, ammiratore della grazia, e servitor umilissimo di lor Signore.

Beat. Sempre più compito, che mai.

Lelio Vuol restar servita? (*gli offre il tabacco con una scatola di legno*.

Beat. Oh quella non è scatola da par vostro.

Lelio Questa? Perdonatemi. È Orighella, legno Indiano

condito coll' olio del bene, che tiene fresco, e umido il tabacco di Spagna.
Beat. Tabacco di Spagna? Sentiamo; oibò! Che roba è questa?
Lelio Tabacco all' ultima moda. Favorisca. (*ad Eleonora*.
Eleon. È molto secco.
Lelio Credetemi, è perfetto. Oh caro! (*ne prende*.
Eleon. Quanti anni hà questo tabacco?
Lelio (*stranuta*.) Obbligatissimo alle loro grazie.
Beat. La vostra Orighella lo tien poco fresco.
Lelio (*stranuta*.) Non s' incomodino, è tabacco.
Eleon. È buono. Fa stranutare.
Lelio Scarica. Per me, che studio assai, è perfettissimo.
Beat. Studia molto Vossignoria.
Lelio Giorno, e notte. Con permissione.
[*cava uno straccio di moccichino pulito, ma rotto, e si volta a soffiarsi*.
Eleon. (Ah! Che bei mobili!) (*a Beatrice*.
Beat. (Povero spiantato!) (*ad Eleonora*.
Lelio Sono stato alla fiera, ed ho provveduto dei bellissimi fazzoletti.
Beat. Doveva provvedere anco dei guanti.
Lelio Eh, vi dirò: ho tagliate le dita perchè m' incomodavano a scrivere.
Beat. Ah Vossignoria scrive coi guanti bianchi.
Lelio Oh sempre, sempre. Mi piace la pulizia.
Beat. Ma questi non sono bianchi, sono sporchi.
Lelio Sono un poco gialli per ragione dei manichetti.
Eleon. È vero. Anche i manichetti gridano: non mi toccate.
Lelio Sono alla moda.
Eleon. Alla moda i manichetti sporchi?
Lelio Sì Signora. Sappiate, che a Parigi si tingono di giallo i manichetti di pizzo, acciò compariscano sempre nuovi.
Eleon. È una bellissima pulizia.
Beat. È una cosa simile a quella delle calze color di mosto.
Eleon. Eh: il Signor Lelio va su tutte le mode.
Lelio Eh: ho un poco di buon gusto.

Beat. E quel vestito è alla moda?
Lelio Sì Signora, Parigi.
Eleon. E la parrucca?
Lelio Londra.
Eleon. E le scarpe.
Lelio Inghilterra.
Eleon. Inghilterra, e Londra non è l'istesso?
Lelio Oh no, Signora.
Eleon. Qual' è la Capitale dell' Inghilterra?
Lelio London.
Eleon. E Londra dov' è?
Lelio Io credo sia nella Spagna.
Beat. Sì, bravissimo, nella Spagna. Il Signor Lelio sa tutto.
Lelio Qualche poco ho studiato.
Eleon. Dove ha fatti li suoi studj?
Lelio In Toscana; dove si parla bene.
Eleon. Sarà cruscante.
Lelio Sì Signora, sono accademico della Crusca.
Beat. Ditemi un poco: con quanti zeta si scrive pazzo?
Lelio (Mi burlano?) Vi dirò, Signora mia. Bisogna distinguere il genere mascolino dal femminino. Pazzo si scrive con due zeta, e pazza con quattro.
Eleon. (Così burlando ci strapazza.) [*a Beatrice*.
Beat. Caro Signor Cruscante, io credo, che in testa abbiate più farina, che crusca.
Lelio Dirò . . .
Eleon. Non solo siete infarinato; ma siete fritto.
Lelio Certamente . . .
Beat. Siete fritto; ma non avete olio.
Lelio Se non ho olio . . .
Eleon. Non avete, nè olio, nè sale.
Lelio Eppure . . .
Beat. Non siete carne salata, siete carne secca.
Lelio Ma lasciatemi dire.
Eleon. Secca, arida, senza umido radicale.
Lelio Poter del mondo . . .
Beat. Secca la persona, e secchissima la scarsella.
Lelio Ma permettetemi . . .

Eleon. Non ha altro di buono, che un bel tuppè.
Lelio Vorrei parlare . . .
Beat. E cosa dite di quel bel taglio di viso?
Lelio Per carità . . .
Eleon. È una cosa, che fa crepare.
Lelio (Oh maledette!) Signore mie . . .
Beat. E quel taglio di vita?
Eleon. E quel discorso gentile?
Lelio Non posso più.
Beat. Che aria!
Eleon. Che brio!
Beat. Che grazia!
Eleon. Che disinvoltura!
Lelio Il diavolo, che vi porti. [*parte.*
Eleon. Ah, ah, ah. Se n' è andato.
Beat. Impertinente! Dirci pazze con quattro zeta!

S C E N A XV.

BEPPO, e DETTE.

Beppo SOn quà; cossa me comandela?
Eleon. In poche parole vi spiccio. Vi avviso per vostro bene; e pensateci voi. Sappiate, che Checchina non è figlia di Padron Toni. Ella è una figlia spuria, e non è degna di voi.
Beppo Oimè! Cosa sentio? Chi mai gha dito sta cosa?
Eleon. Non cercate di più. Valetevi dell' avviso, e non vi state a precipitare. Amica, andiamo a rivedere del Signor Lelio.
Beppo Ma cara ela per carità . . . .
Eleon. Per ora vi basti così. Col tempo saprete tutto. Andiamo. (*parte.*
Beppo Oh poveretto mi! No so in che mondo che sia.
Beat. Eh lasciate colei: se vi vorrete ammogliare, vi troverò io una fanciulla, che merita. (*parte.*

SCENA XVI.

BEPPO solo.

POvera Checca! T' averò da lassar? Ma se no la xe fia de Paron Toni, se la xe fia *etecetera*, no la posso tor. Mio pare no me vorave in casa nè mi, nè ela. Cossa donca hoggio da far? No so gnanca mi. A Checca ghe voggio ben, gho promesso, gh' ho dà l' anello; ma me preme la mia reputazion. Non so guente, ghe penserò, e qualcossa sarà.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Checchina.

Checchina e Toffolo.

Chec. OE, Toffolo, dove seu?
Tof. Son quà, Siora, cossa vorla?
Chec Caro vu, feme un servizio: andè da Anzoletta Sartora, e diseghe cossa che la fa, che no la me porta la mia vestina.
Tof. Siora sì, anderò. Me consolo, Siora Checca, che la xe novizza.
Chec. Grazie, fio, grazie.
Tof. Basta ghe toccà sta fortuna a Beppo.
Chec. Poverazzo! El xe tanto un bon putto. El me vol tanto ben.
Tof. E ghe ne giera dei altri, che ghe voleva ben.
Chec. Diseme mo, chi?
Tof. Mi giera uno de quelli.
Chec. Vu?
Tof. Siora sì, mi xe da putello in suso, che servo Paron Toni, e in tutti i so viazzi, mi son sta sempre co elo, e de mi el se fida più de nissun, e qualche volta el m'ha dà qualche poco de speranza. Basta ghe vol pazienza.
Chec. Oh vedè ben. Un Paron de Tartana, volè che daga una so fia a un mariner.
Tof. Cossa xelo un mariner? El xe uno, che da un momento all'altro pol deventar Paron; e po, cara Siora Checca, mi so delle belle cosse. Nissun sa i secreti de Paron Toni, altro che mi. Mi so come l'ha fatto i bezzi: e de vu so quel, che no credè che sappia.
Chec. De mi, cossa saveu?
Tof. Vien Beppo, vago dalla Sartora.

Chec. Oe, parleremo con comodo; voi che me disè tutto.
Tos. Sì, sì, ve conterò. (No ghe dirò gnente. Squasi più ho scoverto, quel che ho sempre tegnù coverto.) [*parte*.
Chec. Sto putto m' ha messo in t' una gran curiosità.

SCENA II.

BEPPO, e CHECCHINA.

Chec. BEppo, tanto se stà? Cossa volevela Siora Eleonora?
Beppo Ah! (*sospira*.
Chec. Cossa ghaveu, che sospirè?
Beppo Dove xe Paron Toni?
Chec. Chi? Vostro Missier (*a*)?
Beppo Nol xe gnancora mio Missier.
Chec. Se nol xe, el sarà.
Beppo Cara Checca, ho paura de no.
Chec. Oimè! Cossa diseu? M' avè dà una feria al cuor.
Beppo Se el vostro cuor xe ferio, el mio xe debotto morto.
Chec. Mo via, cossa xe stà?
Beppo Checca, me voleu veramente ben?
Chec. De diana! Se ve voggio ben me disè? No ghe vedo per altri occhj, che per i vostri.
Beppo Donca se me volè ben, diseme la verità.
Chec. No ve dirave una busia per tutto l' oro del mondo.
Beppo Diseme Checca: seu veramente fia de Paron Toni?
Chec. Cossa diavolo diseu? Seu matto? De chi voleu, che sia fia?
Beppo Via, no andè in collera. Respondeme a mi. Dove seu nata?
Chec. A Corfù so nassua. Sior Pare come che savè l' ha sempre navegà, e delle volte el menava con lu mia mare; la giera gravia, e la m' ha fatto a Corfù.
Beppo Checca, ho paura, che no la sia cusì.
Chec. Mo per cossa? Ve xe sta messo qualche pulese in testa?
Beppo. I m' ha dito liberamente, che no se fia de Paron Toni.

[*a*] *Suocero*.

Chec. Ma di che diſeli, che ſo fia?
Beppo Oh Dio? No gho cuor de dirvelo.
Chec. Diſemelo, ſe me volè ben.
Beppo I diſe... i diſe, che no ſe legittima.
Chec. Oh poveretta mi! [*piange*.
Beppo Via, fia, no no pianzè. Vegniremo in chiaro della verità.
Chec. Caro Beppo, avereu cuor de laſſarme?
Beppo Oh Dio! Laſſeme ſtar. No ſo in che mondo che ſia.
Chec. Ma chi v' ha dito ſte coſſe? Vederè, che no ſarà vero gnente.
Beppo Alla perſona, che me l' ha dito, biſogna che ghe creda.
Chec. Caro vu, diſeme chi ve l' ha dito.
Beppo No; non ve lo poſſo dir.
Chec. Se no mel disè, xe ſegno che no me volè ben.
Beppo Ve voggio ben, ma no ve lo poſſo dir.
Chec. Eh mi ſo chi ve l' averà dito.
Beppo Via mo chi?
Chec. Niſſun a ſto mondo. Sarè pentio de ſpoſarme, e no me vorrè più ben, e troverè ſto preteſto.
Beppo No, da putto onorato.
Chec. Donca diſeme chi ve l' ha dito.
Beppo Mi vel diria, ma ho paura che fe dei pettegolezzi.
Chec. Oh no ve dubitè, ve prometto, che mi non parlo.
Beppo Me prometteu?
Chec. Sì, caro Beppo, te lo prometto.
Beppo Me l' ha dito Siora Leonora.
Chec. Mo coſſa ſala? Co che motivo lo diſela?
Beppo La lo ſa de ſeguro, e la m' ha aviſà per mio ben.
Chec. (Voggio andar ſubito da Siora Leonora, e voi un poco ſentir con che fondamento, che la lo diſe. [*da ſe*.
Beppo Cara Checca, ve voi tanto ben. Ma coſſa diria i mii de caſa, ſe ſpoſaſſe una putta, che no gha pare?
Chec. Vederè, che no la ſarà po cusì. Aſpetteme, che vegno.
Beppo Dove andeu?
Chec. Vago, e vegno; no ve partì.
Beppo Oe, vardè ben ſavè, no fe pettegolezzi.

Chec. Oh no ghe pericolo. Fazzo un servizio, e vegno subito. (Gnanca le caene me tien, che no vaga da Siora Leonora.) [*parte*.

Beppo Oh quanto, che sta chiaccola (*a*) me despiase! A Checca ghe voggio ben, ma me preme la mia reputazion. Una muggier, che xe fia d' un pare, che no xe so pare, no vorria che la me facesse dei fioi, che non fusse mii fioi. [*parte*.

SCENA III.

CAMERA DI ELEONORA.

ELEONORA.

BEl carattere è quello del Signor Lelio! È miserabile, e vuol far da grande; è ignorante, e vuol far da virtuoso; è brutto, e vuol passare per bello. Oh quanti ve ne sono tagliati sul suo modello. In quasi tutte le conversazioni vi è la persona ridicola, e noi altre donne siamo contentissime, quando abbiamo qualcheduno da burlare.

SCENA IV.

ARLECCHINO, e DETTA.

Arlec. O De casa. Chi è? Se pol entrar? La resta servida. Grazie. Servitor umilissimo.

Eleon. Bravo, mi piace; cosa volete?

Arlec. Gnente affatto.

Eleon. Perchè dunque siete venuto qui?

Arlec. Perchè i me gha mandado.

Eleon. E chi vi ha mandato?

Arlec. El me Patron.

Eleon. E il vostro Padrone chi è?

Arlec. Oh bella! Gnanca ela no la cognosse el me Padron?

Eleon. Può essere, ch' io lo conosca.

Arlec. Ben, co la lo vederà, la lo cognoscerà.

Eleon. Dove l' avrò da vedere.

Arlec. Dove, che la comanda.

Eleon. A me non importa di vederlo.

(a) *Ciarla*.

Arlec. Gnanca a mi.
Eleon. E lui, cosa vuole da me?
Arlec. Cosa volela, che sappia mi?
Eleon. Chi è il vostro Padrone?
Arlec. Lo cognossela, o no lo cognossela?
Eleon. Come ha nome?
Arlec. Mo nol m'ha miga dito, che ghe diga el so nome.
Eleon. Cosa vi ha detto?
Arlec. Che el vol vegnir a reverirla.
Eleon. Ditemi dunque il suo nome.
Arlec. Oh la me perdona! Mi no digo i fatti del me Padron.
Eleon. È qualche bandito?
Arlec. Bandito! Me maravejo. El Sior Lelio Ardenti l'è un galantomo, l'è un po spiantado, ma no ghe mal.
Eleon. Dunque il Signor Lelio Ardenti è il vostro Padrone?
Arlec. Oh bella! La lo sa, e la me lo domanda?
Eleon. E vuol venire da me?
Arlec. No da me, da Vussioria.
Eleon. Benissimo, e quando?
Arlec. Ghel domanderò, e ghe lo saverò dir.
Eleon. Basta, digli, che venga pure, ch'è padrone. (Un nuovo motivo di ridere.)
Arlec. Me comandela altro?
Eleon. Per me non voglio altro.
Arlec. La diga, cognoscela la Siora Radice di Seleno?
Eleon. Che diavolo dici? Io non ti capisco.
Arlec. Quella Signora Femena, vestida da donna.
Eleon. Tu sei un pazzo.
Arlec. La sappia per so regola, che la m'ha donà un paolo.
Eleon. Per qual ragione?
Arlec. Perchè la cognosceva el me Padron.
Eleon. (Pover'uomo, sarà miserabile come il Padrone.) Tieni eccoti un paolo.
Arlec. El Ciel la mormori, e ghe daga grazia de viver fin che la crepa. [*parte*.
Eleon. Fra il Padrone, ed il Servo formano una bella pa-

riglia. A tempo ho mandato a chiamare l' amica Beatrice; sarà ella pure a parte di un secondo divertimento.

SCENA V.

CHECCHINA, ed ELEONORA.

Chec. Con bona grazia, posso vegnir?
Eleon. Oh Checchina, siete voi? Che miracolo?
Chec. Lustrissima, son quà da ela a pregarla de una gran carità.
Eleon. Dite; che far posso per voi?
Chec. Vorria, che la se degnasse de dirme, chi gha dito a ela, che mi no son fia de Paron Toni.
Eleon. Chi ha detto a voi, che io lo sappia?
Chec. Me l' ha dito Beppo.
Eleon. (Che ciarlone! Basta ...) Io non so nulla.
Chec. Donca no xe vero, che la lo abbia dito?
Eleon. Sì, l' ho detto.
Chec. Ma da chi l' ala sentio a dir?
Eleon. Non me ne ricordo.
Chec. Lustrissima, no vorria, che la fusse una fiabetta (a) inventada per far che Beppo me abbandonasse.
Eleon. Orsù per farvi vedere, che parlo con fondamento, vi dirò da chi l' ho saputo; ma avvertite non parlate.
Chec. Oh non la s' indubita, no dirò gnente.
Eleon. Me l' ha detto la Signora Beatrice.
Chec. Basta cusì. Grazie a Vusustrissima.
Eleon. Dove andate?
Chec. Torno a casa.
Eleon. E poi vero quello, che si dice di voi?
Chec. No xe vero gnente, le xe tutte busie, e vegniremo in chiaro de tutto. A bon reverirla.
Eleon. Avvertite, non fate pettegolezzi.
Chec. Oh no ghe pericolo.
Eleon. Mi pento quasi d' essere entrata in questo imbroglio.

---

[a] *Favoletta*.

SCENA VI.

BEATRICE, e DETTE.

Chec. (OH la xe giusto quà.) Lustrissima.

Beat. Checchina, vi saluto.

Chec. La diga, cara ela, con che fondamento disela, che mi non son fia de Paron Toni?

Eleon. (Ah pettegola: glie l' ha detto.)

Chec. La diga, la diga, come lo porla dir?

Beat. A me lo ha detto Angioletta Sartora.

Chec. Tocco de frasconazza! Anzoletta l' ha dito? Cusì se parla de una putta della mia sorte? Lustrissime. [*parte*.

SCENA VII.

ELEONORA, e BEATRICE.

Beat. CAra amica, voi avete detto ogni cosa.

Eleon. Io? Oh non ho parlato.

Beat. Colei come lo sa?

Eleon. Non saprei dirlo. Io non faccio pettegolezzi. Voi l' avrete detto a qualchedun' altro.

Beat. Io! Oh non parlo con nessuno.

Eleon. Ma lasciamo queste freddure. Or' ora aspetto il Signor Lelio, e siccome in casa vostra ho goduto una bella scena, voglio, che voi ne godiate una simile in casa mia.

Beat. Eccolo. Facciamo le sostenute.

Eleon. Sì. Mostriamoci disgustate. Sediamo. (*siedono*.

SCENA VIII.

LELIO, E DETTE.

Lelio È Permesso, ch' io possa dedicar a loro l' umilissima servitù mia? [*Beatrice, ed Eleonora lo salutano colla testa senza parlare*.

Lelio (Sono sdegnate.) Sono a chiedere scusa a lor Signore, sono partito un poco alterato.

Eleon. Guardate questo ricamo. Vi piace?

[*fa vedere a Beatrice i suoi manichini*.

Beat. Sì, sono ben fatti.

Lelio Le supplico.

Beat. Quanto costano? [*ad Eleonora*.

Eleon. Poco. Due zecchini.

Lelio Signore mie . . .

Beat. Come potrei fare, per averne un pajo?

Eleon. Parlerò io colla ricamatrice.

Lelio Deh, Signora Eleonora . . .

Beat. Cosa vi pare di questo tuppè? Sta bene?

Eleon. Sta benissimo. Voleva appunto domandarvi, se era il vostro solito, o un altro.

Beat. Oh non vedete? È nuovo.

Lelio Per caritá una parola.

Eleon. E il mio l' avete veduto?

Beat. Quello della settimana passata?

Eleon. No; quello che ho fatto venir di Milano.

Beat. Oh no, non l' ho veduto.

Eleon. Volete vederlo?

Lelio Ma, Signore mie, non sono una bestia.

Beat. Oh sì sì. Lo vedrò volentieri.

Lelio Mi hanno preso per un asino?

Eleon. Sì sì, andiamolo a vedere. [*s' alzano*.

Lelio Come! Mi piantano?

Eleon. Vedrete, che vi piacerà.

Beat. Presto, presto, andiamo.

SCENA IX.

LELIO solo.

SIgnora Beatrice. (*Beatrice fa una riverenza, e parte.*) Signora Eleonora. (*fa l' istesso Eleonora, e parte.*) Così mi trattano? Così mi deridono? Ma... hanno ragione. Io sono una bestia, e non me ne sono accorto altro, che ora. Sono tutte due innamorate di me. Hanno gelosia una dell' altra, ed io sempre mi presento, allorchè sono unite. Le troverò separate, e son certo che tutte due languiranno per me. Sempre mi è andata così. Tutte le donne mi hanno disprezzato per causa della maledettissima gelosia. [*parte*.

SCENA X.

STRADA.

CHECCHINA, poi TOFFOLO.

Chec. CHe la vegna quella ſporca della Sartora, voi ben che la ſe deſdiga. Adeſſo vedo come che la xe; la fava l' amor con Beppo, Beppo l' ha laſſada, e ela per refarſe, l' ha inventà ſte belle fiabbe. (*a*)

Tof. Oh quà la xe Siora Checca? La Sartora adeſſadeſſo vegnirà a caſa.

Chec. Dove xela?

Tof. La xe quà in cale, adeſſo la vien. Ghe n' ha voleſto a moverla. No la voleva vegnir.

Chec. Deſgraziada. (*b*) La ſà la ſo coſcienza.

Tof. Eccola quà.

Chec. Andè a caſa, che adeſſo vegnio.

Tof. (Coſa che me piaſe ſta putta! Mi ſo tutto, e tant' e tanto la ſpoſeria.) (*parte*.

Chec. Me vien un caldo, che no poſſo più, ma in ſtrada voi uſar prudenza.

SCENA XI.

ANZOLETTA, e DETTA.

Anz. CAra Siora, compatime, ſe no ſo vegnua avanti. Gho tanto laorier, che no me poſſo partir, e po vardè, m' ho punto un deo, e no poſſo laorar.

Chec. Sarave megio, che v' aveſſi punto la lengua.

Anz. Oe come parleu, Siora?

Chec. Diſeme, Siora pettegola, aveu dito vu, che mi no ſon fia de mio pare?

Anz. Mi no digo buſie. Siben l' ho dito.

Chec. E come lo podeu dir?

Anz. Me l' ha dito a mi Siora Catte lavandera.

Chec. Siora Catte lavandera?

Anz. Siben, giuſto ela.

Chec. Oe, la ſta quà de caſa. Adeſſo lo ſo ſubito.

Anz. Bondì ſioria. Mi no voi pettegolezzi.

(a) *Favole*. (b) *Scellerata*.

Chec. Vegnì quà, dove andeu ?
Anz. Mi vago a casa. Se volè la vestina mandevela a tor.
(*parte*.
Chec. Aspettè, sentì; eh no m' importa della vestina. Voi parlar co mia Zermana Catte. Oe ghe seu in casa ?
[*batte alla porta*.

SCENA XII.

CATTE, e DETTA.

Catte OE, seu vu Zermana ?
Chec. Siben, son mi.
Catte Voleu gnente ?
Chec. Siora sì; voi qualcossa.
Catte Cos' è ? Seu instizzada ?
Chec. Diseme un poco, Siora Zermana; cosa seu andada a dir, che mi non son fia de vostro Zerman Toni ?
Catte Mi no l' ho dito.
Chec. Siben, che l' avè dito.
Catte Via, a chi l' oggio dito ?
Chec. A Anzoletta Sartora.
Catte (Oh che petazza!) Senti, Checca, mi no digo de no averlo dito; ma no me l' ho inventà.
Chec. Se no ve l' avè inventà, saverè come che parlè.
Catte Oe, me l' ha dito Sgualda.
Chec. Sgualda ? Adesso mo. Voi sentir da dove xe vegnua sta chiaccola.
Catte Oe mi no voggio pettegolezzi. (*va in casa*.
Chec. Sgualda ? [*batte*.

SCENA XIII.

SGUALDA, e DETTA.

Sgual. CHi me chiama ?
Chec. Son mi, Siora, son mi.
Sgual. Cossa ghe ? Cossa voleu.
Chec. Seu vu quelle cara Siora, che va disendo, che mi no son fia de vostro Zerman ?
Sgual. Oh chi v' ha dito ste cosse ?
Chec. Donna Catte, che vu ghe l' avè pettada. (a)

(a) *Data ad intendere*.

Sgual. Mi no petto busie, Sorella cara; se l' ho dito sarà la verità.

Chec. Come lo podeu dir?

Sgual. L' ho dito, perchè chi me l' ha dito lo saveva de certo.

Chec. O voi saver chi ve l' ha dito, e chi ve l' ha dito a vu, voi che me lo mantegna anca a mi.

Sgual. A mi me l' ha dito mia mare.

Chec. Oh voi, che me lo diga... Ma se la xe morta, che xe do anni.

Sgual. Seguro che da ela non podè saver gnente.

Chec. Ma con che fondamento v' ala dito ste cose? Via, diseme, parlè, voi saver tutto.

Sgual. Oe, chi gha la rogna, se la gratta. Mi no voggio pettegolezzi. [*va in casa*.

SCENA XIV.

CHECCHINA sola.

TOlè suso. Ho fatto, ho fatto, e non ho fatto gnente. Adesso xe fora per tutto sta bella chiaccola, e no se sa da dove la sia nassua. Toffolo m' ha dà un certo motivo... Bisogna, che elo sappia qualcosa. Basta anderò a casa da mio Sior Pare, ghe conterò sta bella cosa, e elo me dirà tutto. Oh poveretta mi! E se nol fusse mio pare? Questo saria poco mal. Me despiaseria più, che Beppo no avesse a esser mio mario. Ma perchè me voravelo lassar? Se fusse una putta senza pare nol me poderave sposar? Per cossa? Se mia mare ha falà, mi no ghe n' ho colpa. [*parte*.

SCENA XV.

BEATRICE, ELEONORA, poi ANZOLETTA.

Beat. IL povero Lelio è rimasto mortificato.

Eleon. Io non ho altro gusto, che farlo disperare.

Beat. Bisogna dargliene una buona, e quattro cattive.

Anz. Lustrissima, un bel servizio, che la m' ha fatto andar a dir a Checca, che mi gho dito, che no la xe fia de Paron Toni! [*a Beatrice*.

Beat. Io l' ho dovuto dire per giustificarmi.

Anz.

Anz. Brava! E po i dirà, che nu altre semo pettegole. Me par, che anca le Lustrissime no le possa taser.

Eleon. Ma che male vi è? Avete paura di Checca?

Anz. Mi no gho paura, ma son una povera putta che no gha bisogno de pettegolezzi.

SCENA XVI.

CATTE *alla finestra*, *e* DETTE.

Catte Siora Anzoletta, ve ringrazio. Se andada a contar tutto quel, che v' ho dito de mia Zermana Checca.

Anz. Oh no l' ho dito a altri, che a sta Lustrissima.

Catte Via che sè una frasca. (*a*)

Anz. A mi frasca?

SCENA XVII.

SGUALDA *alla finestra*, *e* DETTI.

Sgual. OE, Catte. Va là, che ti xe una gran schitona. (*b*)

Catte Mi? Per cossa?

Sgual. Ti ha buttà fora tutto ah, de mia Zermana Checca?

Catte Mi ghe l' ho confidà a Anzoletta, e sta frasconazza l' ha dito a tutti.

Anz. L' ho dito solamente alla Lustrissima Siora Beatrice, e ela averà sonà la tromba.

Beat. Io non l' ho detto ad altri, che alla Signora Eleonora.

Eleon. Ed io solamente a Beppo.

Sgual. Via pettegole quante che sè.

Catte Mi son una donna, sastu? E varda ben, come che ti parli. Quelle xe pettegole, e no mi.

Anz. Pettegola a una putta della mia sorta?

Beat. Temerarie, vi vorreste addomesticare con noi?

Eleon. Impertinenti, sfacciate.

Sgual. Sfacciate? Coi (*c*) slinci, e squinci la me fa giusto da gomitar.

[a] *Imprudente*. [b] *Ciarliera*. [c] *Quinci, e quindi*.

Catte Siben, che le gha i sbruffa risi, (*a*) no le me fa miga paura, sale?
Beat. Vedete, tutto per causa vostra.
Eleon. Voi siete stata la ciarliera. (*ad Anzoletta*.
Anz. Me maraveggio de ele. Son una putta, che gha più prudenza de ele.
Sgual. Respondeghe, respondeghe, no te lassar far paura.
Catte Strazzeghe (*b*) la scuffia.
Beat. Andiamo, non è nostro decoro garrire con queste donnaccie. Farò loro tagliar la faccia.
Sgual. Trui va là.
Catte Polentina calda.

SCENA XVIII.

PANTALONE, e TONI, *che hanno ascoltato*, e DETTE.

Pant. COssa ghe, Patronè? fale baruffa? (*c*)
Toni Coss' è sto pettegolezzo?
Eleon. Per causa di quella spuria di vostra figlia.
[*parte col Servitore*.
Toni Olà?
Beat. Sì, quella illegittima è causa di tutto.
[*parte col Servitore*.
Toni Meggio!
Anz. Sia malignazzo [*d*] le bastarde. [*a Toni*, *e parte*.
Toni Pulito.
Catte Sior Zerman, tegnive cara la vostra muletta. [*parte*.
Sgual. Oe Zerman, in casa vostra no ghe vegnio più, no vorria, che la me dasse una scalzada. [*e*] [*parte*.

SCENA XIX.

PARON TONI, e PANTALONE.

Toni MI resto incantà.
Pant. Com' ela, Patron Toni?
Toni Son fora de mi.
Pant. Se parla de vostra fia.
Toni Sior sì de mia fia.

---

[a] *Bravi*. [b] *Stracciatele*.
[c] *Contesa*. [d] *Maledetto*. [e] *Calcio*.

Pant. Mo, no la xe vostra fia?
Toni Oh poveretto mi!
Pant. Via, confideve con mi.
Toni Andemo, ve dirò tutto.
Pant. Son curioso de saver qualcosa.
Toni O femene indiavolae!
Pant Mo via, almanco diseme qualcosa.
Toni Cosa voleu, che ve diga?
Pant. Xela vostra fia, o no xela vostra fia?
Toni No la xe mia fia. [*parte*.
Pant. Oe, dove andeu? St' omo deventa matto. [*parte*.

SCENA XX.

VEDUTA DI CANALE CON BARCHE.

Barca, che arriva, dalla quale sbarcano SALAMINA, MUSA, PANDURO, e MOCCOLO.

Sal. AMici, eccoci finalmente nella nostra cara Venezia. Sono vent' anni, che io non la vedo, e son vent' anni, ch' io la sospiro. Benchè in essa io non sia nato, ho fatto in essa la mia fortuna, e non me la posso staccar dal cuore, e la preferisco alla mia vera patria. Nella dura mia schiavitù due cose mi tormentavano: l' una era la privazione di questa cara Città, l' altra la perdita di un' unica mia figliuola. Il Cielo, che mi ha donata la libertà, mi ha concesso di rivedere Venezia, chi sa, che non mi conceda ancora di ritrovare la figlia. Musa, vieni quì. Sei più stato a Venezia.
Musa Mi stata altra volta, e aver venduta bagiggia. [a]
Sal. Allora tu eri Mercante, ed ora sei Servitore.
Musa Mi servirà volentiera mia cara Patrugna Salamina.
Sal. Ora non son più Salamina. Finsi il nome in Turchia per facilitarmi il riscatto? Ora sono Ottavio Aretusi Mercante Romano, che da molti anni piantato aveva il suo negozio a Venezia. Figliuoli, chi di voi conosce un certo Paron Toni Fongo?
Pand. Lo cognosso mi. Ho navegà con elo in Levante.

[a] *Frutto secco, che viene di Levante, della figura d' un lupino.*

Anzi m' arrecordo, che a Corfù ghe sta consegnà una putella, e una cassetta de bezzi da portar a Venezia.

Sal. E cosa ne ha egli fatto?

Pand. El l' ha menada a Venezia.

Sal. E poi?

Pand. E po no so altro. Mi me son imbarcà su un Vassello Inglese, e no l' ho più visto.

Sal. Nessuno di voi altri non saprà dove sta?

Moc. Lo só io.

Sal. Sì? Ho piacere. Dimmi, dove sta?

Moc. Sta quì poco lontano.

Sal. Ti darebbe l' animo di trovarlo?

Moc. Sì Signore, lo ritroverò.

Sal. Va' dunque a vedere se lo ritrovi, e io ti aspetterò in questa Osteria.

Moc. Vado subito. [*parte*.

Sal. E voi, se avete a far qualche cosa, andate.

Pand. Mi vago a veder se trovo una mia morosa antiga.

Sal. Uscite ora di schiavitù, e avete volontà d' amorose?

Pand. Voi refarme del tempo perso. [*parte*.

Sal. I vizj non si abbandonano mai. Oh voglia il Cielo, ch' io ritrovi la mia figliuola! Del danaro non mi preme, mi preme la mia cara figliuola.

SCENA XXI.

SGUALDA, e DETTI.

Sgual. VArdè! Quelle Lustrissime, le credeva de farme paura! E sì son nassua de Carneval, no gho paura de brutti musi.

Sal. Questa donna è uscita di quella casa, voglio domandarle se conosce Paron Toni.

Sgual. Oe, che xe sta mustacchiera? [a]

Sal. Riverisco quella giovine.

Sgual. Patron riverito.

Sal. Ditemi un poco.

Sgual. La favorisca de starme alla larga; ghe sento, sala?

---

[a] *Uomo, che ha lunghi mostacci.*

Sal. Io non intendo oltraggiarvi. Ditemi, conoscete voi un certo Padron Toni Fongo?

Sgual. Se lo cognosso! El xe mio Zerman.

Sal. Buono, ho piacere. È egli in Venezia?

Sgual. Sior sì, el xe a Venezia.

Sal. Favorite in grazia. Ha egli seco una ragazza?

Sgual. Sior sì, el gha una putta, che passa per so fia; ma no la xe so fia.

Sal. (Cielo ti ringrazio, ecco la mia figlia.) E si sa di chi ella sia figlia?

Sgual. No se sa gnente. Paron Toni ha dito, che la giera soa.

Sal. (Oh che consolazione!) Ditemi è ella bella, spiritosa, savia, modesta, civile?

Sgual. Anca sì, [a] che la xe so fia, Sior?

Sal. Non so nulla... Datemi di lei relazione.

Sgual. Me despiase, che poche bone informazion ghe posso dar.

Sal. Per qual causa?

Sgual. Mi son una donna schietta, e digo la verità. La sappia Sior, che la xe promessa a un putto fio de un Fattor; ma ghe pratica per casa un Compare, che dà da dir a tutti; e mi, la me creda, me vergogno, che i diga, che son so Zermana.

Sal. (Oh Dio! Cosa sento?)

Sgual. La xe po superba quel che sta ben, e in materia de lengua, no ghe xe una pettegola compagna.

Sal. (Oh figlia peggio ritrovata, che se perduta ti avessi.)

Sgual. In verità, Sior, che se la xe so fia, me despiase, ma mi no posso taser, bisogna che ghe diga la verità.

Sal. No, non è mia figlia. (Non merita esserlo.)

Sgual. Se no la xe so fia, vedo che el sa de chi la xe.

Sal. Sì lo so. È figlia quì di costui. [*accenna Musa*.

Sgual. No elo quello, che vendeva bagiggi. [b].

Musa Me cognossira?

Sgual. Sì, te cognossira.

[a] *E che sì.*

[b] *Uomo vestito alla Levantina, che vendeva abagiggi.*

Sal. (Misero, sventurato Ottavio; ma colui, che l'ha sì male educata, me ne dovrà render conto.) [*parte*.

Musa Me cognossira?

Sgual. Ho dito de sì.

Musa Se mi cognossira, mi da ti venire, quando bolira. [*parte*.

Sgual. Un corno, che t'impira: Oh cosa, che ho save[illegible] Checca xe fia de bagiggi? Adessadesso. Oe Catte.

SCENA XXII.

CATTE di casa, e DETTA.

Catte Cosa ghe?

Sgual No ti sa?

Catte Cosa?

Sgual. Sastu de chi la xe fia Checca?

Catte Via mo de chì?

Sgual De quell'Armèno, che vendeva bagiggi.

Catte Oh cosa che ti me conti! Come lo sastu?

Sgual. Ho parlà adesso mi co so pare.

Catte Coll' Armeno?

Sgual. Sì, coll' Armeno.

Catte Oh che cosazze! [a]

Sgual. Aspetta, aspetta.

Catte Dove vastu?

Sgual. Vago a tor el zendà, e voi andar a contar a tutte le mie amighe sta bell' istoria. [*va in casa*.

Catte Mo in verità che la xe bella.

SCENA XXIII.

ANZOLETTA, e DETTA.

Catte OE, no savè, Anzoletta? S'ha scoverto el pare de Checchina.

Anz. Via mo, chi zelo?

Catte Quel che vende bagiggi.

Anz. Eh andè via!

Catte Sì anca da donna da ben.

(a) Cose grandi.

SCENA XXIV.

SGUALDA *col zendale*, *e* DETTE.

Anz. AVeu savesto, D. Sgualda, de chi la xe fia Checca?
Sgual. Varè che casi! Mi l' ho savesto avanti de tutte.
Catte Aspetteme, che tiogo el ninzioletto, [b] e vegno anca mi. (*va in casa, e ritorna.*
Anz. Lo saveu de figurò!
Sgual. Se ho parlà mi co so pare.
Anz. In verità, che voi che ridemo.
Catte Oh son quà, andemo.
Anz. Vegno anca mi co vu altre.
Sgual. Sì, sì, che faremo un poco de baccan.
Catte Oh che cara Siora Checca!
a 3 A bagiggi, a bagiggi, a bagiggi. [*partono gridando unitamente come soleva fare colui, che vendeva un tal frutto.*]

Fine dell' Atto Secondo.

(a) *Panno lino da testa, di cui usano le povere donne in luogo del zendale.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera di Checca.

Pantalone, Checca, e Beppo.

Pant. Via, putti, quietcve, e stè fora de mi, che no ghe xe gnente de mal. Paron Toni m' ha contà tutto. A Corfù ghe xe sta consegnà una putella de tre anni da un Mercante per menarla a Venezia. El l' ha tolta, e per viazzo el s' ha tanto innamorà in quelle care raise, (*a*) che nol ghaveva cuor de lassarla. In sto mentre i ha abuo la niova che so Sior pare navegando verso la Morea xe sta fatto schiavo; onde Paron Toni d' accordo co so muggier i s' ha tegnù la puttella; e siccome i giera stai qualche anno in Levante, i ha dà da intender a Venezia, che la giera so fia.

Chec. Via, Sior, me direu più, che sia una bastarda? (*a Beppo*.

Beppo Mi no ve dirò gnente; ma no se sa gnancora chi sia vostro pare.

Pant. Co mi ve assicuro, che la xe fia de un omo civil, de un buon Mercante, che gha la disgrazia d' esser schiavo; ma che xe un galantomo, no ve basta? Me credeu a mi, che son vostro Compare?

Beppo Sior sì, ve credo, e xe tanto el ben, che voggio a Checca, che tutto me basta, purchè possa salvar in qualche modo la mia reputazion.

Pant. Via, seguitè a volerve ben, e lassè andar la malinconia.

Beppo Cara la mia cara Checchina. (*si accosta*.

Chec. Via, Sior, andè via de quà, che son una bastarda. (*sdegnosa*.

(a) *Radici, che sono intorno al cuore; metafora.*

Pant. Vedeu ? la xe instizzada.

Beppo Mo via, no me tormentè. Savè, che ve voggio ben.

Chec. Se m' avessi volesto ben, no averessi dito de volerme lassar.

Pant. Sentiu ? La gha rason.

Beppo Sia malignazzo chi xe sta causa.

Pant. Causa i pettegolezzi. Ma via quel, che xe stà, xe stà. Fenimola, e no ghe ne parleremo più. Vegnì quà, deme la man. (*a Beppo.*

Beppo Volentiera, Sior Compare.

Pant. Anca vu, Comare, de quà.

Chec. Mi no, vedè.

Pant. Perchè mo no ?

Chec. Perchè son una Mu...

Pant. Zitto là, no disè più ste brutte parole. Deme la man.

Chec. No ve voi dar gnente.

Pant. Via no ve fe pregar.

Chec. Ve digo de no.

Pant. Sentì, se sarè ustinada, i dirà, che xe la verità, che sè Mu...

Chec. Tolè, tolè la man.

Pant. Oh brava! Pulito. Via, cari novizzetti, tocchevela, e fe pase.

Chec. Can, sassin. [*sdegnosetta a Beppo.*

Beppo No, vita mia.

Chec. Ti me volevi lassar.

Beppo No, viscere mie.

Pant. Via baroni, me fe vegnir l' acqua in bocca.

Beppo Sior Compare, quando faremio le nozze ?

Pant. Paron Toni ha dito da quà diese, o dodese zorni.

Beppo Oh giusto da quà diese, o dodese zorni!

Pant. Ve par troppo presto ?

Chec. Me par, che se poderia far doman, o doman l'altro.

Beppo Oh giusto! Doman, o doman l' altro ?

Pant. Ghe vol el so tempo n' è vero ? [*a Beppo.*

Beppo No le se poderia far stasera.

Pant. Oh che baroni! Oh che desgraziai! Se ghe fosse Paron Toni vorria persuaderlo a destrigarse. Orsù, mi bisogna che vaga via.

Beppo La ſe comoda.

Pant. Che me comoda? E vu reſterè quà?

Chec. No xelo el mio novizzo?

Pant. Oh no laſſo el novizzo co la novizza. Paron Toni xe ſta mandà a chiamar da un foreſto, el m' ha laſsà mi in cuſtodia della putta, e no voi... baſta, Beppo, vegnì co mi.

Beppo Farò quel che la comanda, Sior Compare.

Chec. Vardè, che feſti. *(a)* El me lo mena via.

Pant. Cara fia, abbiè pazienza. Col ſarà voſtro mario el ſtarà con vu, quanto che volè.

Chec. Ghe vol i argani a far, che el ſià mio marito?

Pant. Orsù, ſtaſera, ſe poſſo, voi che ve deſtrighè.

Beppo Oh Bravo, Sior Compare.

Chec. Oh magari, *(b)* Sior Compare.

Beppo Oh benedetto Sior Compare!

Chec. Oh caro Sior Compare!

Pant. Via, andemo, che ſto comparezzo *(c)* me ſtruppia.

Beppo Bondì, vita mia.

Chec. Vien preſto, muſo bello.

Beppo Andemo, Sior Compare.

Chec. Me reccomando a ela, Sior Compare.

Beppo Benedetto, Sior Compare.

Chec. Caro Sior Compare.

Pant. Mai più Compare, mai più Compare.

parte con Beppo.

Chec. Manco mal che s' ha ſcoverto la verità. Vardè quanti pettegolezzi che aveva fatto quelle donne! E mi poverazza ſquaſi più ho tolto de mezzo.

S C E N A II.

PARON TONI, e CHECCA.

Toni CHecchina, allegramente.

Chec. Za ſo tutto. Sior Pantalon m' ha dito tutto.

Toni El v' averà dito, che mi no ſon voſtro pare.

Chec. Sior sì, el me l' ha dito.

(a) *Maniera di procedere.* (b) *Il Ciel voleſſe.*
(c) *Comparato.*

Toni E mi mo ve digo, che vostro pare xe vegnù a Venezia.

Chec. Oh gho ben a caro. L' aveu visto? Ghaveu parlà?

Toni No l' ho visto, no gho parlà. El m' ha mandà a chiamar; ma no l' ho più trovà. Un mariner m' ha dito, che el ghe xe, e adessadesso lo troverà. Son vegnù a darve sta niova per vostra consolazion.

Chec. In verità, che ancuo posso dir de aver una zornada felice. Prima vederò mio pare, e po presto Beppo me sposerà.

Toni No so; pol esser de sì, e pol esser de no.

Chec. Vardè, vede! no xelo el mio novizzo?

Toni Finchè mi giera in liogo de vostro pare, podeva far de vu quel che me pareva ben fatto; adesso, che xe vegnù vostro pare da senno, bisognerà che fe quel che el vorrà elo.

Chec. E se nol volesse, che sposasse Beppo?

Toni Bisogneria, che lo licenziassi.

Chec. Oh poveretta mi! Credemio ch' el possa dirme de no?

Toni Chi sa? Pol esser che el ve voggia maridar con qualche persona de meggio condizion.

Chec. Sior Pare... Sentì, sarè sempre mio pare.

Toni E mi ve vorrò sempre ben come fia.

Chec. Sior Pare, se me volè ben, feme un servizio.

Toni Cossa vorressi?

Chec. Lassè, che me sposa con Beppo avanti che lo sappia quell' altro Sior Pare.

Toni Cara fia, no lo vorria desgustar.

Chec. Co la sarà fatta, nol dirà gnente.

Toni Ghe penseremo.

Chec. Caro papà, se me volè ben.

Toni (La me fa peccà.) (*a*) Via farò de tutto per consolarve.

Chec. Se perdo Beppo, no passa tre zorni, che me amalo, e che moro dalla passion. *(parte.*

Toni Farò de tutto, che no la lo perda. Povera putta, ghe vorrò sempre ben. *(parte.*

---

[a] *Mi fa compassione.*

SCENA III.

STRADA.

BEPPO, poi CATTE.

Beppo NO vedo l' ora de abbrazzar la mia cara Checchina. Causa quelle pettegole, che l' ho squasi persa.

Catte Abagiggi, abagiggi.

Beppo Siora Catte, averè savesto, che Checca no xe una bastarda.

Catte Abagiggi, abagiggi.

Beppo Cos' è sto bagiggi. Xela matta custia.

SCENA IV.

SGUALDA, poi ANZOLETTA, e DETTO.

Sgual. ABagiggi, abagiggi.

Beppo Siora Donna Sgualda, saveu chi sia vostra Zermana Checca.

Sgual. Abagiggi, abagiggi. *(va in casa.*

Beppo Anca questa la gha coi bagiggi. Mi no la so intender.

Anz. (Velo quà el Sior Novizzo.)

Beppo E vu, Siora Anzoletta, saveu chi sia Checchina?

Anz. Oh Sior sì, lo so.

Beppo Via mo, chi xela?

Anz. La xe fia de quel che vende bagiggi.

Beppo Cossa! Fia de quel dei bagiggi?

Anz. Oh caro! Vegniu dalla villa? El saverè meggio de mi.

Beppo Siora Anzoletta, vu me fe morir. Chi v' ha dito sta cosa?

Anz. Chi me l' ha dito? Xela una cosa sconta? (*a*) Lo sa mezza Venezia. So pare xe arrivà ancuo, (*b*) e doman lo vederè in piazza a criar abagiggi.

Beppo Questo donca xe el Mercante forestier pare de Checca! O poveretto mi! Siora Anzoletta, ho paura, che me burlè.

Anz. Oe, se no me credè a mi, domandè a D. Sgualda,

---

[a] *Occulta.* [b] *Oggi.*

a Donna Catte; e po domandè a tutti della contrada, tutti lo sa, e tutti ride. Oh che caro Sior Novizzo, abagiggi. *(parte.*

Beppo Oh Dio! Me sento a morir! Se sta cosa xe vera, come hojo da far a sposarla? Voi sentir come che la xe. Oe, Donna Catte. *(batte.*

SCENA V.

CATTE, e DETTO.

Catte COsa voleu, Sior?

Beppo Cara vu, ve prego per carità, diseme cosa che avè savesto de Checca?

Catte Ho savesto, che la xe fia de Abagiggi.

Beppo Vardè, che no v' ingannè.

Catte No fio, no m' inganno. Checca no xe mia Zermana, la xe fia de Abagiggi, e se no me credè a mi domandè a Donna Sgualda. Oe, Sgualda.

SCENA VI.

SGUALDA, e DETTI.

Sgual. CHi me chiama?

Catte Oe, conteghe mo de Checca.

Sgual. Che cade; la xe fia de Abagiggi.

Beppo Son fora de mi. Vardè, che no falè.

Sgual. Ho parlà mi co so pare.

Catte El xe quà, el xe quà, el xe a Venezia.

Sgual. Se vedessi, che fegura!

Catte Se vedessi, che bella barba!

Sgual. Che bel Missier, che ghaverè.

Catte Che bon parentà, che farè!

Sgual. O che bel maridozzo! (*a*)

Catte Oh che novizzo civil.

Sgual. Oe, se vorrè far el mestier de vostro Missier, farè poca fadiga. Anderè con una cesta a criar abagiggi.

Catte Oh che bella fegura che farè! Abagiggi.

a 2 Abagiggi, abagiggi.

(entrano nelle loro case gridando ec.

(a) *Matrimonio.*

Beppo Son coppà. Son morto, no posso più. Mi che se diga, che ho sposà la fia de un omo, che no xe stimà gnente, de un omo, che xe da tutti burlà? Nò sarà mai vero. A Checca ghe voggio ben. Morirò se la lasso, ma lassarla bisognerà.

SCENA VII.

CHECCA *in zendale*, e DETTO.

Chec. OH Beppo! Giusto vu ve cercava.

Beppo Oh poveretto mi!

Chec. Sappiè che xe vegnù a Venezia mio pare vero.

Beppo Eh el so, el so.

Chec. Cos' è, ghaveu paura, che nol voggia, che ve toga? Ghaveu paura che nol se degna?

Beppo Come! che nol se degna? Un omo de quella sorte no s' ha da degnar de mi! Mi aveu in concetto, che sia pezzo de vostro pare!

Chec. Mo cosa xelo mio pare? I m' ha dito, che el xe un Mercante.

Beppo Siben un Mercante, che gha un bon negozio. L' aveu visto? Lo cognosseu?

Chec. No l' ho guancora visto.

Beppo Saveu chi el xe vostro pare?

Chec. Via mo, chi xelo?

Beppo Ah pazienza!

Chec. Via, diseme chi el xe.

Beppo Povera Checchina!

Chec. Chi xelo? El Boggia?

Beppo El xe quell' omo, che vende i bagiggi.

Chec. Quello... mio pare?

Beppo Me schioppa el cuor... no posso più.

Chec. Caro Beppo, me par impussibile.

Beppo Pur troppo xe la verità.

Chec. Donca, cosa sarà de mi?

Beppo Mio Sior Pare no vorrà, che ve sposa.

Chec. E vu me lasserè?

Beppo E mi morirò.

Chec. Ah se me volessi ben, no diressi cusì.

Beppo Cara Checca, mio Sior Pare xe un omo civil, el ser-

ve da Fatter, ma el xe nato ben. Gho dei parenti, che xe più de mi.... Oh Dio! No so quala far....

Chec. Via lasseme, abbandoneme. So mi cossa che ho da far.

Beppo Cossa ghaveu intinzion de far?

Chec. De buttarme in tun pozzo.

Beppo No, vita mia, non disè cusì.

Chec. O sposeme, o me nego.

Beppo Vien zente.

Chec. Chi xeli?

Beppo Oh Dio! Cosa vedio?

Chec. Cosa aveu visto?

Beppo Vostro pare.

Chec. Qualo?

Beppo Quel dai bagiggi.

Chec. Me vien i suori freddi.

Beppo No lo voggio vardar. Checchina, anema mia, compatime... se vederemo. (*parte*.

Chec. Povera sfortunada! Podevio aspettar de pezzo?

SCENA VIII.

SALAMINA, MUSA, TONI, PANTALONE, e DETTA.

Toni CHecca, allegramente, che xe quà vostro pare.

Chec. (Oh Dio! Mio pare! Son desperada, no lo voi veder, no lo voi saludar.) [*parte*.

Sal. Come, da me fugge mia figlia?

Pant. No la saverà gnente gnancora, che se sia scoverto a Venezia so pare vero.

Toni Mi gho dito qualcosa, ma povereta l'ha visto tanta zente, la se vergogna, e la xe andada via.

Sal. Signor Pantalone, io so per fama, che voi siete un onestissimo galantuomo, e credo alle vostre parole. Non sarà vero, quanto mi è stato detto di Checchina mia figlia. Ella sarà savia, ed onesta; e avrò motivo di ringraziar Paron Toni per avermela custodita, e ben educata.

Pant. Paron Toni xe un omo de sesto (*a*), che gha giudizio, e ha fatto le cose sempre pulito.

[a] *Di garbo*.

Toni Come che diseva, Sior Ottavio, sta putta giera promessa con un putto de garbo; fio d' un Fattor, civiletto; se no ghe lo demo, la se despiera.

Sal. Lo stato, in cui ora mi trovo, non mi consiglia a ricusare un tale partito; nè io voglio privare mia figlia della buona fortuna di sposare un uomo dabbene.

Toni Dei bezzi, ch' ella m' ha dà, gho ancora cento ducati, e ghe li dago per dota.

Sal. Siete un uomo di garbo.

Toni Andemo a casa. Andemo a trovar sta putta, e consolarla. [*parte*.

Pant. Poverazza la xe là, che la sgangolisse (*a*).

Sal. L' abbraccerò più contento, potendo io contribuire a farla felice con il mio assenso. Musa, andiamo. [*parte*.

Pant. Andemo, Sior Bagiggi caro.

Musa Anca tia me cognossira?

Pant. Te cognossira segura. Fin' adesso, dove stata?

Musa Stata sglava.

Pant. E adesso servira?

Musa E adessa voler vendira abagiggia. [*parte*.

Pant. El gha un muso, che fa spavento. Bisogna che Checca sia scampada per paura di quella barba. [*parte*.

SCENA IX.

Strada con case civili.

LELIO, ed ARLECCHINO.

Lelio FOrtuna ingrata!

Arlec. Sorte traditora!

Lelio Un uomo del merito mio dalle femmine sarà deriso?

Arlec. Un omo della mia sorte morirà dalla fame?

Lelio Vi è nessuno, che sia più di me grazioso?

Arlec. Ghe nissun, che d' appetito staga mejo de mi?

Lelio Questo volto può essere più ben fatto?

Arlec. Sti denti poleli esser più forti?

Lelio Questa vita può essere più attillata?

Arlec. Sta panza polela esser più voda?

Lelio Ah mi sovviene quante donne ho incantate!

---

[a] *Spasima per voglia*.

Arlec. Ah m' arrecordo quanti piatti ho nettà!
Lelio E ora non son più quello?
Arlec. E adess no se magna più?
Lelio Ah, Lelio, coraggio.
Arlec. Arlecchino, no te desperar.
Lelio Arlecchino?
Arlec. Sior.
Lelio Batti a quella porta.
Arlec. Sior sì, subito. [*batte all' Osteria.*
Lelio No a quella, a quell' altra.
Arlec. Questa l' è l' Osteria, dove che se magna.
Lelio E quella è la casa, dove sta la mia adorata Beatrice. Io ho bisogno di consolare le mie pupille.
Arlec. E mi ho bisogno di consolar i mii denti.
Lelio Batti, e non perder tempo.
Arlec. Farò così; batterò quà, e quà. Quà per vu, e quà per mi. [*accenna la casa, e l' Osteria.*
Lelio Fa come vuoi.
Arlec. Oh de casa, oh dell' Osteria. [*batte alle due porte.*

SCENA X.

BEATRICE *alla finestra*, e DETTI.

Beat. ECco il graziosissimo Signor Lelio.
Arlec. Quà i ha resposo, sotto vu. Quà l' è averto, drento mi. Vu consoleve i occhi, mi me consolerò el naso, perchè nè vu, nè mi non avemo un quattrin da consolar el nostro appetito. [*entra nell' Osteria.*
Lelio M' inchino al vostro bello.
Beat. Ed io al vostro brutto.
Lelio Signora, abbiate pietà di me.
Beat. In verità, che vi compatisco.
Lelio Sì? Mi compatite? Mi amate?
Beat. Vi compatisco, ma non vi amo.
Lelio Se non mi amate, perchè mi compatite?
Beat Vi compatisco perchè siete un pazzo. [*parte.*
Lelio Oh Dio! Che mortal colpo al mio cuore! Io pazzo? Io che nella delicatezza d' amare non cedo ai più teneri amoretti della Reggia d' amore! Ma se costei mi sprez-

za, Eleonora sarà più grata, sarà più giusta, sarà del merito conoscitrice, e pietosa. O di casa.

[*batte all' altra casa* .

SCENA XI.

ELEONORA *alla finestra*, e DETTO.

Eleon. SIete voi, Signor Lelio?

Lelio Sono io, che sospiro.

Eleon. Povero giovane! Sospirate voi per l' amore, o per la fame.

Lelio Sospiro per una fame amorosa.

Eleon. E venite da me per saziarvi! Poverino! Qui non vi è carne per i vostri denti.

Lelio Morirò disperato.

Eleon. Povero mondo. Vi sarà un pazzo di meno.

Lelio Così m' oltraggiate? Così mi disprezzate!

Eleon. Oh Signore, anzi per lei ho tutta la stima, e la venerazione, e che sia la verità prima d' andarmene, le faccio un profondissimo inchino. [*parte* .

Lelio E mi lascia, e mi fugge, e mi schernisce! Povero Lelio, sventurato Lelio, eccomi con due orribili disgrazie al fianco, senz' amante, e senza denari. Muojo di fame, e non ho con che satollarmi. Ardo d' amore, e non trovo pietà. Che vita infelice è la mia! Ma viene una donna! Ah che quella beltà m' incanta.

SCENA XII.

CHECCHINA, e DETTO.

Chec. SOn desperada, per mi no ghe xe più remedio. Beppo me lassa. Beppo me abbandona. Tutti me burlerà, tutti me strapazzerà, tutti me dirà la bagiggi. E perderò el mio caro Beppo, el mio ben, le mie viscere, l' anima mia! Moro, no posso più.

Lelio Che avete, o bellissima Dea?

Chec. Oimè! Moro. [*sviene in braccio a Lelio* .

Lelio Ora sto bene. Ella mi è in braccio svenuta, che ho da fare?

SCENA XIII.

SGUALDA, e CATTE, *che ascoltano*, e DETTI.

Lelio FArò così, la condurrò in quell' albergo, sino ch' ella rinverrà. [*la conduce nell' Osteria*.
Sgual. Oe, cosa distu?
Catte Astu visto?
Sgual. A drettura in brazzo.
Catte Oh che cara modestina!
Sgual. Ma no sastu? Sti colli storti fa cusì.
Catte La gha tutte le bone qualità.
Sgual. E all' Osteria, alla civil.
Catte Oh che bella putta!

SCENA XIV.

BEPPO, e DETTE.

Beppo CReature, aveu visto Checca?
Sgual Sior sì, l' ho vista.
Beppo Poverazza! Dalla desperazion la va via co fa una matta. Dove l' aveu vista? Dove xela andada?
Catte Eh la xe poco lontana!
Sgual. Eh no ve travaggiè, no, che la sta ben.
Beppo Per carità, diseme, dove xela?
Catte Oe, la xe là all' osteria.
Beppo All' osteria? A cosa far?
Sgual. A devertirse.
Beppo Con chi xela?
Catte Con un paregin in perrucca.
Beppo Ah Siora Catte, vu me burlè.
Catte Oe, Sgualda; el dise, che lo burlo.
Sgual. Saveu chi ve burla? Quella desgraziada de Checchina. La xe all' osteria con un foresto.
Beppo Oimè! Cosa sentio?
Sgual. E se no credè, andè drento, e vederè.
Catte Oe, abbrazzai i giera. No ve digo altro.
(*in atto di partire*.
Sgual. Oe, el se l' ha portada drento. [*in atto di partire*.

N 2

Catte Quà in prubrico [(*a*)] senza suggizion.

Sgual. Oe, la gha el foresto.

Catte Povero putto! Me fa peccà. [*parte*.

Sgual. Altro, che bagiggi. La xe roba da osteria. [*parte*.

Beppo Gnancora nol posso creder. Ste pettegole no le merita fede. No, no sarà vero. Ma me voggio chiarir. Oe dall' osteria; ghe nissun?

SCENA XV.

CAMERIERE, e DETTO.

Cam. Cosa comanda?

Beppo Diseme, caro vu, cognosseu Checchina fia de Paron Toni?

Cam. La cognosso seguro, anzi l' è de su in tuna camera con un forestier.

Beppo In tuna camera con un forestier? Cosa fali?

Cam. Mi no cerco i fatti dei altri. Servitor umilissimo. (*parte*.

Beppo Ah povero Beppo, tradio, sassinà.

SCENA XVI.

ARLECCHINO *all' osteria*, e DETTO.

Arlec. O De ruffe, o de raffe, ho magnà qualcosa, e per ancuo stago ben.

Beppo Sior Arlecchin, diseme, caro vu, za che vegnì da quell' osteria, aveu visto Checchina?

Arlec. Oh se l' ho vista!

Beppo Cosa fala all' osteria?

Arlec. L' è in tuna camera col me Padron.

Beppo Oh Dio! A cosa far?

Arlec. . . . . . . [*parte*.

Beppo Ma chi l' avesse mai dito, che una putta de quella sorte avesse da buttar cusì mal! Ma, oh Dio! Ho paura, che l' abbia perso el cervello, e che per causa mia la sia deventada matta.

(a) *Pubblico*.

SCENA XVII.

SALAMINA, MUSA, TONI, PANTALONE, e BEPPO.

Pant. OH velo quà! Ve cerchemo per tutto.
Toni Xe quà el pare de Checca, che xe contento che la sposè, e ve vol abbrazzar.
Beppo Che bel matrimonio, che me vorressi far far!
Toni Perche?
Beppo Farme sposar la fia de Bagiggi?
Toni Chi v' ha dito sta bestialità?
Musa Mi non avira fiola.
Pant. Falè, Compare, falè.
Sal. Signore, io sono il padre di Checchina, e sono un Mercante onorato.
Beppo Vu sè? Questo xe il pare de Checca? (*a Toni*.
Toni Siben questo. Un omo civil, che xe sta in gran fortune, e che tornerà in poco tempo.
Beppo Questo xe so pare? (*a Pantalone*.
Pant. Sior sì, el Sior Ottavio Aretusi, omo de merito, e de condizion.
Beppo Ah poveretto mi!
Pant. Cossa xe? Cossa xe stà?
Beppo Vu se pare de Checca? (*a Salamina*.
Sal. Sì Signore, io.
Beppo Oh poveretto vu! Oh poveretto mi!
Sal. Voi mi fate tremare.
Pant. Bisogna che ghe sia qualche gran novità.
Toni Caro Beppo, no me tegnì più in pena, parlè.
Beppo Saveu dove che xe Checca?
Toni Dove? No la xe a casa?
Beppo La xe in quell' osteria.
Toni In osteria? A cosa far?
Beppo La xe con un foresto.
Pant. Cossa diavolo diseu?
Beppo Sì, con un foresto abbrazzada, la xe andada in quell' osteria.
Sal. Ah dunque sarà vero quel, che di Checca mi hanno raccontato le buone femmine.
Pant. No pol esser, no pol star.

Toni Me par impuſſibile.

Beppo Son certo, ſon ſeguro, la ghe xe, la me tradiſce, no la merita amor, vago via, e no ſperè de vederme più. (*parte*.

Pant. Fermeve, ſenti, oe mi ghe vago drio, e vu altri andè all' oſteria, e chiarive de ſta verità. Oe, Sior Compare. Sì, el va, che el ſvola. Sta volta a eſſer Compare, riſchio de romperme qualche gamba. (*parte correndo*.

Sal. Che dite, Padron Toni?

Toni Digo, che ſe no vedo, no credo. Andemo all' oſteria; andemo a veder.

Sal. Io non ci voglio venire. Non voglio maggiormente affliggermi colla viſta d' una figlia indegna.

S C E N A XVIII.

CHECCHINA *dall' oſteria*, *ſeguita da* LELIO, *e* DETTI.

Lelio FErmatevi. (*a Checchina*.

Chec. Via Sior, laſſeme ſtar.

Sal. Ecco la ſcellerata.

Toni La xe col foreſto.

Chec. Sior Parè, ajuto.

Toni Andè via de quà, mi no ſon voſtro pare.

Chec. Agiuteme ſon aſſaſſinada.

Toni Saſſinada da chi?

Chec. M' ho trovà all' oſteria, e non ſo come.

Toni No ſavè come? La diga ela, Patron, come xelo ſto negozio?

Lelio Vi dirò, ſtava quì paſſeggiando.... così per prendere il freſco. Venne queſta povera ragazza, la quale moſtrava eſſere diſperata. Con tutta gentilezza le ho chieſto, che coſa aveva. Ella è ſvenuta, ed io per aſſiſterla l' ho condotta nell' oſteria. Ora che è rinvenuta, fugge da me, e invece di ringraziarmi, mi tratta come aſſaſſino.

Toni Adeſſo intendo. Povera putta, la xe innocente.

Sal Eh io non credo a gente ſoſpetta. Queſta eſſer potrebbe una favola.

SCENA XIX.

BEATRICE, poi ELEONORA, e DETTI.

Beat. Signori miei, credete a quanto dice Checchina, poichè io dalla finestra ho veduto ogni cosa. L' ho veduta svenire, e l' ho veduta soccorrere da quel Signore.

Eleon. Sì certamente, Signori miei, la cosa è così come la narra la Signora Beatrice. Io dietro la finestra ho goduto due belle scene, una del Signor Lelio, e una di Checchina, e mi sono consolata, quando l' ho veduta soccorrere.

Toni Sentela, Sior Ottavio? Sta putta xe innocente; sta putta xe una colomba.

Sal. Ma perchè disperarsi?

Toni Disè, fia mia, perchè aveu dà in sta desperazion?

Chec. Perchè Beppo me vuol lassar.

Toni Per cossa ve vorlo lassar?

Chec. Per causa de mio Pare.

Toni Velo qua vostro Pare.

Chec. Oh Dio! Quel dai abagiggi?

Musa Mi no stara; mi no stara.

Sal. No, cara figlia, vostro Padre son io. Io sono Ottavio Aretusi, quello, che a voi diede la vita, quello che ora teneramente vi stringe.

Chec. Oimè! Beppo, dov' estu Beppo? Anema mia, dov' estu? Oh Dio! Moro dalla consolazion.

Toni Adesso adesso l' anderò a trovar mi.

Sal. Via, rasserenatevi. Mi è noto il vostro amore, e son contento, che vi sposiate col vostro caro.

Chec. Mo dove xelo sto Beppo? Mo dove xelo?

Sal. La nostra nascita è assai civile; ma essendo io stato schiavo per tanti anni, ora sono in ristrette fortune. La mia consolazione è veder voi, mia unica figlia, e vedervi sposa di chi tanto amate.

Chec. Creature, cerchè Beppo per carità.

Sal. Beppo è di voi disgustato.

Chec. Mo per cossa?

Sal. Perchè ha saputo essere voi nell' osteria con quel Signor forestiere, e non sapeva il perchè.

Chec Oh diavol maledetto! Per causa vostra. (*a Lelio*.
Lelio Io vi ho fatto del bene.
Chec. Siben, xe vero, el Cielo ve ne renda merito.

S C E N A XX

BEPPO *condotto da* PANTALONE, TONI, e DETTI.

Pant. VElo qua, velo quà.
Toni El vien, el vien.
Chec. Ah Beppo, anema mia!
Beppo Oh Dio! No posso più.
Toni Poverazzo! I l' aveva messo su. I ghaveva contà delle cossazze. Adesso el sa tutto, e el se contenta, e el xe quà tutto vostro.
Chec Xestu tutto mio?
Beppo Sì, tutto.
Chec. Oh caro!
Beppo Oh benedetta!
Pant Sior Ottavio, fe una cosa, lassè, che i se sposa.
Sal. Io non mi oppongo.
Toni Siben quà su do piè.
Pant. Anemo da bravi.
Beppo. Oimè...
Chec. Via, ghe vol tanto? Deme la man.
Pant. Oh brava!
Beppo Tiolè la man.
Chec. E el cuor?
Beppo Anca el cuor.
Chec Tutto?
Beppo Tutto.
Tutti Evviva i novizzi, evviva.

SCENA ULTIMA.

SGUALDA, CATTE, e DETTI.

Sgual. COs' è sto strepito?
Catte Cos' è sta allegria?
Pant No vedè? Checchina s' ha fatto novizza.
Sgual. Abagiggi. (*colla solita caricatura*.
Catte Abagiggi
Musa Cosa volira da Abagiggi?

Sgual. Varè el pare della novizza.
Catte Varè el Missier de Beppo.
Pant Siore no, siore pettegole. El pare de Checca, el Missier de Beppo el xe sto Sior, un Mercante de credito, e de reputazion.
Sgual Eh via!
Catte Diseu da seno?
Beppo Sè pettegole, sè male lengue. Checca xe una putta civil, e una putta onesta.
Sgual. In veritae, che gho gusto.
Catte Siestu benedetta. Zermana me ralliegro.
Sgual. La sarà andada all' osteria... cusì per divertimento.
Catte Siben, per sorar (*a*) un tantin. No miga per mal; n' è vero, tia?
Beat Poverina per causa vostra è svenuta, e quasi morta.
Eleon. Quel Signor l' ha assistita per carità, e l' ha condotta nell' osteria per farla rinvenire.
Lelio Sì, io, io il protettor delle donne.
Sgual. Oh caro Lustrissimo, l' ha fatto ben; gho tanto a caro, che mai più. La xe mia Zermana sala?
Catte Poveretta! Ti ghe n' ha passà la to parte. Vien quà, Zermana; lassa, che te daga un baso.
Chec. Andè via, siora, no gho bisogno dei vostri basi.
Sgual. Via. via, vien quà, femo pase.
Chec. Andè via; sè pettegole. No ve voi praticar.
Sgual Cos' è, siora? Ghe montela?
Catte Varè che spuzza!
Sgual. Semo pettegole.
Catte No la vol basi?
Toni Voleu fenirla?
Pant. Seu gnancora stufe?
Catte Lustrissima Siora Novizza, tiolè sto canealo. [*b*]
Chec. Frasconazza.

(a) *Sollevarsi.*
[b] *Maniera di scherno, che si fa crollando la mano, e facendo batter l' indice, ed il medio fra di loro.*

Sgual. Oh la veda, cara ela, la me la conta ben granda. Tolè sto parpagnacco. [*a*]

Chec. Malignazze! Debotto le me fa pianzer.

Beppo No, vita mia, no pianzè. Sior Missier, andemo in casa per carità.

Sal. Sì, andiamo. Voi siete la mia unica figlia. Non sono miserabile. Risorgerà la mia casa, e tutto farò per voi.

Musa E mi a to nozze donar abagiggia.

Chec. Eh Sior Abagiggio caro, m' avè fatto suspirar la mia parte.

Musa Mi non avira colpa, te prego perdonarà.

Beat. Compatite anche me, se innocentemente vi ho pregiudicato.

Eleon. Ed io parimente vi chiedo scusa.

Lelio Signore mie, senza pregiudicare al merito del loro sesso, che stimo, e venero infinitamente; ora ho imparato un non so che di più circa alle donne, che mi obbliga a ritirarmi, e a star lontano per fuggire l' incontro dei loro graziosissimi pettegolezzi.

Beat. Il pazzo ci tocca sul vivo.

Eleon. È venuta la sua, e si è voluto rifare.

Pant. Via, destrighemose, e andemo a casa.

Beppo Oh quanti pettegolezzi!

Chec. Per causa de quelle pettegole son stada travaggiada, e squasi in stato de desperazion. Che le me staga lontan, no le voggio più per i piè. Sia ringrazià el Cielo; adesso sarò contenta. Ho trovà el pare, ho tornà a recuperar el novizzo, viverò quieta in pase, e la maniera de viver ben xe praticar poco, e star lontan dai pettegolezzi; perchè da questi per el più nasce la rovina delle fameggie.

---

[a] *Maniera ingiuriosa, che si fa appoggiando le punta delle dita sopra il rovescio dell' altra mano, facendovi poscia battere il polso.*

Fine della Commedia.

LA VEDOVA
SPIRITOSA
COMMEDIA
DI CINQUE ATTI IN VERSI.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' anno MDCCLVII.

PERSONAGGI.

Don Berto, liberale, e di buona fede.

Donna Placida Vedova, Nipote di D. Berto.

Donna Luigia ſorella minore di Donna Placida.

Don Fausto Avvocato.

Don Sigismondo Cavaliere.

Don Ferramondo Capitano.

Don Anselmo falſo amico di Don Berto.

Don Isidoro amico della tavola di Don Berto.

Clementina ſerva in caſa di Don Berto.

Paoluccio Servitore di Don Berto.

Un altro Servitore di Don Berto.

La Scena ſi rappreſenta in Milano.

LA VEDOVA SPIRITOSA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CAMERA DI DONNA PLACIDA.

DONNA PLACIDA, e DONNA LUIGIA.

Plac. GRazie al Cielo, Germana, l'anno è di già compito,
Che vedova rimasi in casa del marito.
Supplito per un anno all'uso, ed al dovere,
Lasciai le meste soglie, lasciai le spoglie nere.
Padrona di me stessa, ritorno in casa mia.
Con voi, cara Luigia, ritorno in compagnia.
Don Berto nostro Zio, che con amor paterno,
Mancati i genitori, di noi preso ha il governo,
Unendo agli altri beni, i frutti di mia dote,
Manterrà senz' aggravio la vedova nipote.
Luig. D. Berto è il più buon uomo, che dar si possa al mondo.
Sarebbe lo star seco un vivere giocondo,
Se non avesse intorno due perfide persone,
Un scrocco adulatore, e un falso bacchettone.
Plac. L'un sarà Don Anselmo, l'altro Don Isidoro.
Lo so, che il pover uomo fa tutto a modo loro.
Pare un destin, che sempre un capo di famiglia
Abbia ad aver d'intorno chi male lo consiglia.
Un coll' adulazione, l'altro coll'impostura,
Ciascun per il suo fine diriggerlo procura.
Almen con buona grazia sapesser profittare;
Ma scroccano la mensa, e voglion comandare.

Luig. Di più; quel Don Anſelmo, uomo da ben ſtimato,
Di me ſegretamente io ſo, ch' è innamorato.
Plac. Ecco il perchè ha ſtudiato il perfido impedire,
Che in caſa io non veniſſi le trame a diſcoprire.
Ci ſono, e a poco a poco con arte, e diſcrezione
Se ne anderanno i triſti, noi ſarem le padrone.
Luig. Sorella, ſono ſtanca di vivere fanciulla,
Se voi non m' ajutate, dal zio non ſpero nulla.
Plac. Tanto di maritarvi vi ſtimola il deſio?
Luig. Quello, che l'altre han fatto, bramo di fare anch' io.
Voi pur lo deſiaſte, e foſte conſolata,
E ſpero di vedervi ancor rimaritata.
Se voi fiſſato avete di ſtar ſenza marito,
Vedete di trovare per me qualche partito.
Plac. L' eſempio mio non baſtavi per ſconſigliarvi a farlo?
Luig. Se incerto è il deſtin noſtro, anch' io vorrei provarlo.
Molte incontrano male; è ver, ma vi riſpondo,
Che ſe temeſſer tutte, terminerebbe il mondo.
Plac. Bella ragione invero, per cui le donne tenere
Sacrifican ſe ſteſſe a prò dell' uman genere.
Pur troppo ho chi m' inſidia. Pur troppo intorno a me
Sono gl' inſidiatori di libertade in tre.
Evvi Don Sigiſmondo, un Cavalier compito,
Che mi ſerviva ancora vivente mio marito.
Evvi Don Fauſto amabile, quel celebre avvocato,
Che mi ha contro i cognati la dote aſſicurato.
Don Ferramondo poi capitan valoroſo
Inſiſte più d' ogni altro per eſſere mio ſpoſo.
Ma ci penſerò bene pria di ſaltare il foſſo.
La libertà acquiſtata vo' conſervar, s' io poſſo.
Luig. Fate così, ſorella, ſe non vi preme alcuno,
Dei tre, che vi vorrebbero, cedetemene uno.
Plac. Qual vorreſte di loro?
Luig. Per verità non ſo;
Laſciate, ch' io li veda, e poi ci penſerò.
Plac. Tutti han merito grande, ma tutti i tre ſoggetti
Hanno le lor virtudi, ed hanno i lor difetti.
Il Capitano è pieno di ſpirto, e di buon cuore,
Ma facile ad accenderſi di ſdegno, e di furore.

Parla ben, pensa bene il giovane avvocato,
Ma nei ragionamenti è un poco caricato.
E l' altro Cavaliere, ricco, e di bell' aspetto,
A forti distrazioni spessissimo è soggetto.
Qual dei tre sceglieresle ?

Luig. Non sembrami gran fatto,
Che veggasi talvolta un Cavalier distratto.
E se l' affettazione anche il legal trasporta,
Quand'egli è un uomo buono, l'affettazion che importa?
E in quanto al Capitano, che è facile allo sdegno,
Se è saggio, ed amoroso, non è d' amore indegno.

Plac. Sian buoni, sian cattivi, sian belli, o siano brutti;
Sorella, a quel, ch' io sento, a voi piacciono tutti.

Luig. Mi sembra onestamente pensar come conviene,
Se trovomi disposta a prender quel che viene.

Plac. Certo, che il matrimonio può pareggiarsi a un lotto:
Chi studia più, sa meno, chi l' indovina è dotto.
Tante, che si hanno scelto lo sposo, innamorate,
Credendo di far bene, rimasero ingannate,
E tante, che il marito pigliato si hanno a sorte,
Son state affortunate, felici insino a morte.
Pone l' amor sovente alla ragione il velo,
Sempre sarà il migliore quel, che destina il Cielo.

Luig. Chi viene a questa volta ?

Plac. Don Fausto, il mio legale.
Che vi par dell' aspetto ?

Luig. Mi par non vi sia male.

Plac. Spero, che gli altri due verranno parimenti
A consolarsi meco, ch' io son coi miei parenti.
Andate, ed attendete, ch' io ve ne ceda alcuno.

Luig. (Temo non sia disposta a cedermi nessuno.)
(da se, e parte.

SCENA II.

DONNA PLACIDA, poi DON FAUSTO.

Plac. HA voglia di marito; da ridere mi viene,
Povera mia sorella, è stanca di star bene.

Faus. Servo di Donna Placida.

Plac. Don Fausto riverito.

(Eccolo sempre lindo, e sempre mai compito.) *da se.*

Fausf. Godo vedervi escita da quei recinti avari
A vivere contenta fra i vostri patrii lari.
Merita ben, chi unito ha il senno alla bellezza,
Nuotar felicemente nel mar di contentezza.

Plac. Vostra mercè, Signore, dagli avidi cognati
I frutti della dote abbiam ricuperati.

Fausf. Astrea ragion vi fece, e prospera vi fù.
Ha vinto il vostro merito, non già la mia virtù.

Plac. Eh, il mio dottore amabile, questa Signora Astrea
Da pochi si conosce per arbitra, e per Dea.
Se usata non avesse per me l' arte, e l' ingegno,
Escita non sarei sì facil dall' impegno.

Fausf Vantar soverchiamente il mio valor non uso;
Ma pur gli encomj vostri non sdegno, e non ricuso.
Poichè labbro gentile, che di sue lodi onora,
Anche un terreno sterile, anche un vil campo infiora.

Plac. Sedete se vi aggrada.

Fausf Seder non si concede
Al servo allor che stassi la sua Signora in piede.

Plac. Ambi sediamo. (*siede.*

Fausf. Un cenno pote obbligarmi a farlo.

Plac. Sempre gentil, Don Fausto.

Fausf. Arrossisco, e non parlo.

Plac. Dunque sperar possiamo, che vinti, ed avviliti
Gl' indocili avversari non tentino altre liti.

Fausf Vivete pur sicura, sotto i legali auspici
Godrete in lieta pace, godrete i dì felici;
Ma provvida pensate, e liberal qual siete,
Che altrui render felice, che altrui bear potete.

Plac. Deggio ai poveri forse donar l' argento, e l' oro?

Fausf. Far parte altrui dovete di un più ricco tesoro.

Plac. Di che? Non vi capisco.

Fausf. Spirto a virtute amico
Può quel, che dire intendo, capir da quel, ch' io dico.
Pur se vi sembra arcano di mie parole il nodo,
Porgermi può di sciorlo un vostro cenno il modo.

Plac. Soddisfa il genio mio chi parla apertamente.

Fausf. Dunque non sarò ardito, sarò condiscendente.

Signo-

Signora, il nuovo ſtato di voſtra vedovanza
Deſtata ha in più d' un ſeno la fervida ſperanza.
Al primo poſſeſſore di voi, tratto dal mondo,
Si può ſperar che poſſa ſuccedere il ſecondo?

Plac No, D. Fauſto, credetemi non voglio più arriſchiarmi
A violentar un cuore per obbligo ad amarmi.

Fauſ Obbligo tal ſarebbe sì dolce, e fortunato,
Che alcun deſiar non puote d' eſſerne diſpenſato.

Plac. E ben, ſe alcun mi crede degna di qualche affetto,
Che mi ami in libertade ſenz' eſſere coſtretto.
Eccovi del mio cuore tutta l' idea ſpiegata:
Io non vo' tormentare, nè eſſer tormentata.
Capace ſon d' amare fino all' eſtremo giorno,
Ma ciò non vi prometto con un legame intorno.

Fauſ. Amar ſenza un legame, e amar fida, e coſtante!
Signora, io non v' intendo. Qual genere d' amante?

Plac. Ad uomo qual voi ſiete, è van che più ſi dica,
L' amor, di cui favello, è amor di vera amica.
Quella amiſtade oneſta, che di eſibir mi lice,
Un cuore, che ben ama, può rendere felice.
Chi più da me pretende, chi più mi chiede audace,
Aſpira ad involarmi dal cuor la cara pace.
Nell' uomo non può dirſi amore una virtù,
Se brama, per piacere, la donna in ſchiavitù.

Fauſ. Tutti non ſon capaci di un virtuoſo affetto,
Io forſe più d' ogni altro di ciò mi comprometto,
In me, poichè queſt' alma i pregi voſtri ammira,
Nuovo amor, nuova fede, un bell' eſempio iſpira.
Sarem, ſe vi degnate di preferirmi a tanti,
Sarem coll' amor noſtro la ſcuola degli amanti.

Plac. In general finora parlai del genio mio;
Son donna, e ſon capace d' una catena anch' io,
E quel, che in ſecondarmi più liberal ſi fa,
M' inſidia più d' ogni altro la cara libertà.
Priegovi, ſe mi amate, eſſer men facilmente
A quel, che vi propongo, di cuor condiſcendente.
Se voi mi obbligherete a riſentir l' affanno,
Dirò, che lo faceſte con arte, e con inganno.
Avrete una vittoria, è ver, ſul mio talento,

Ma un dì vi darà pena vederne il pentimento.
Siate nei sacrifizj più accorto, e più discreto.
Il troppo compiacermi ancora io vi divieto.

Fauſ. Piacemi il bel comando; un non so che vi trovo,
Vi trovo una bellezza di carattere nuovo.
Se voi foste veduta ad arringar nel foro,
Giudici non saprebbero negarvi i voti loro.
E Paride fra mille, non che fra tre donzelle,
Voi giudicar dovrebbe la bella infra le belle.
Signora, lungamente restai più del dovere,
Nè so, se vi recassi piacere, o dispiacere.
Vorrei partir temendo di rendermi molesto. *(si alza.*
No no, rammento il cenno. Per dispiacervi io resto.

Plac. Certo i' sarei dolente restando di voi priva.
(teneramente.

Fauſ. Con voi, se ciò sia vero, resterò fin ch' io viva.
(con tenerezza.

Plac. Ecco una compiacenza, che mettemi in periglio.
Ah voi mi costringete fuggir dal vostro ciglio. *(s' alza.*
Se ingrato, e compiacente valete a cimentarmi,
Addio. Sarò la prima io stessa a licenziarmi.
(vuol partire.

Fauſ. Fermatevi un momento. Perdono io vi domando,
Se male col divieto confondemi il comando.
Partirò, e per non esservi grato partendo, o ingrato,
Dirò, che al mio dovere mi chiama il magistrato.
Farò, se il permettete, ritorno a riverirvi,
Spesso verrò, sperando di meglio infastidirvi.
Se in me per obbligarvi temete un qualche dono,
Odiatemi per questo, che il soffro, e vi perdono.
(parte.

SCENA III.

DONNA PLACIDA sola.

CErto, non può negarsi, un poco è caricato;
Ma nelle affettazioni ha un brio, che riesce grato.
Se alla Germana mia ceder dovessi alcuno,
Il povero Don Fausto no, non saria quell' uno.
Sì, sì la libertade del cuor con tutto il zelo

Vo' conservar, se posso; ma se destina il Cielo,
Ch' io torni a vincolarmi, lo dico, e lo protesto,
Più tosto che con altri mi legherei con questo.
Restar quando si prega, è facile virtù,
Partir quando si voglia, mi piace ancora più.
Non che di dolce amante la compagnia sia dura,
Ma il troppo bene al mondo è un ben, che poco dura,
E per averlo a grado, e per poter prezzarlo,
Il bene qualche volta convien desiderarlo. *(parte.*

SCENA IV.

D. ANSELMO, e D. ISIDORO.

Isid. BUon giorno, Don Anselmo.
Ans. Don Isidoro mio,
Il Ciel vi dia quel bene, che bramo avere anch' io.
Isid. Don Berto non si vede?
Ans. Don Berto, il poveraccio
Con questa sua nipote si è preso un bell' impaccio.
Isid. Questa Signora Vedova intesi dir, che sia
Una di quelle donne, che fanno economia.
Avvezza col marito ad esser la matrona,
Chi sa, che ella non voglia quì pur far da padrona?
Ans. Per me, ch' ella comandi, poco ci penso, o nulla;
Spiacemi solamente per l' altra, ch' è fanciulla.
Chi ha praticato il mondo, ch' è un consiglier sì empio,
Non può, che alle innocenti servir di mal esempio.
Donna Luigia amabile è una colomba pura.
(Temo per acquistarla perduta ogni mia cura.) *da se.*
Isid. Son da tanti anni avvezzo dispor di questa casa,
Io sono il consigliere, io son maestro di casa.
Comando al cantiniere, comando alla cucina,
Che ora costei venisse a far la dottorina?
Mi spiacerebbe affè. Noi siam bene avvezzati
Mangiare con Don Berto bocconi delicati.
Di tutte le primizie la tavola è ripiena.
Si mangia bene a pranzo, meglio si mangia a cena;
E siam padroni noi più del padrone istesso,
E che costei venisse a comandare adesso?
Ans. Eh per mangiar non preme; si piglia quel che viene.

Isid. Però, se vi è del buono, voi vi portate bene.
Ans. Per la mia bocca facile i ceci anche son buoni.
Isid. Mi pare, che vi piacciano le trote, ed i capponi.
Ans. Se vi son, non gli sdegno. Son creati per l' uomo:
Ma basta per nudrirci una radice, un pomo.
Per vivere digiuno avrei forza, e virtute,
Del prossimo potendo giovare alla salute.
Isid. Ecco viene Don Berto.
Ans. Convien discreditare
Costei, non per il sozzo desio di mormorare;
Ma sol perchè D. Berto scacci la donna pazza,
Che può nel mal costume condurre una ragazza.
Isid. A voi preme la figlia, a me sol la cucina.
Ans. Ah non sapete quanto vaglia un' innocentina!

SCENA V.

D. Berto, e detti.

Ber. Amici, eccomi qui. Finora mi han fermato,
Per via di Donna Placida, in certo Magistrato.
Libero dagli affari per la nipote mia
Eccomi qui a godere la vostra compagnia.
Isid. Oggi, che c' è da pranzo?
Ber. Non andaste in cucina?
Isid. Andarvi non ardisco; or v' è la Signorina.
Ber. Perchè vi è la nipote, deesi aver soggezione?
Oh bella! in casa mia non sarò io padrone?
Il solito costume non cambiasi per lei.
Voglio mangiare, e voglio goder gli amici miei.
Presto andate in cucina. Io spendo, ed io comando.
Sollecitate il cuoco, a voi mi raccomando.
Isid. Vado immediatamente. Mi ha detto il bottegajo,
Che avea delle pernici.
Ber. Che se ne compri un pajo.
Isid. Oggi siam cinque a tavola. Saran poche due sole.
Ber. Che se ne comprin quattro; più fatti, e men parole.
Isid. Mando lo spenditore a prenderle a drittura.
(La cosa in questo modo non andrà mal, se dura!
(da se, e parte.

SCENA VI.

D. BERTO, D. ANSELMO *tiratosi da una parte*.

Ber. COsa fa Don Anselmo involto in quel mantello?
Ans. (Per giugnere al disegno conviene andar bel bello.)
(da se.
Stava fra me pensando al figlio di un amico
Caduto per disgrazia in un luttuoso intrico.
Era il più buon figliuolo, che abbia mai conosciuto;
Ma seco un suo parente ad abitar venuto,
Gl' impresse il mal costume nel cuore a poco a poco,
Ed or quel miserabile sente d' amore il foco.
Chi ha figli, o figlie in casa da custodir, vi pensi.
Tenera gioventute ha delicati i sensi.
Al mal natura inclina, è un seduttore il vizio,
E basta un mal' esempio per trarne al precipizio.
Ber. Grazie al Ciel, che lontano son io da tai perigli:
Non ho mai presa moglie per non aver dei figli.
Ans. Però di due nipoti il Ciel vi ha caricato.
Buon per voi, che la peggio per tempo ha preso stato;
Ma vi ritorna in casa Vedova accostumata
All' odierno stile di donna maritata.
Vorrà conversazioni; vorrà serventi al fianco.
Male per Donna Placida, ma pur per essa è il manco.
Orribile è il periglio della Germana nubile.
Buona è Donna Luigia, ma pare un po volubile;
E temo, se non veggasi a tempo rimediato,
Il caso dell' amico in voi verificato.
Ber. Voi mi mettete in capo tal pulce, e tal spavento,
Che di aver preso in casa la Vedova mi pento.
Ma la dovea lasciare abbandonata, e sola?
Ans. Tutto, fuor che introdurla dappresso a tal figliuola.
Ber. Or non vi è più rimedio.
Ans. Sì, vi è rimedio ancora.
Il Ciel non abbandona chi il suo consiglio implora.
La Vedova star sola non dee, l' accordo anch' io,
È troppo tristo il mondo. Udite il parer mio.
Togliete ogni periglio, troncate ogni rigiro;
Finchè si rimariti, ponetela in ritiro.

Sul cuor della Germana colà non potrà nulla.
Ber. Ma non sarebbe meglio chiudere la fanciulla?
Ans. No, Don Berto, la gente di senno è persuasa,
Che meglio custodite sian le fanciulle in casa.
È ver che non ha madre questa nipote vostra,
Ma a ogni obbligo supplisce l' educazione nostra.
Voi coll' esempio vostro, io coi consiglj miei
Possiam perfezionare ogni virtude in lei.
Levatele d' intorno la scaltra Vedovella,
Avrà Donna Luigia il cuore di un' agnella.
Ber. Voi trovate il ritiro, ed io la chiuderò.
Ans. Sia ringraziato il Cielo, a ritrovarlo andrò. *(parte.*

SCENA VII.

D. Berto, poi Donna Placida.

Ber. IN casa il precipizio adunque era venuto?
Caro il mio D. Anselmo! il Ciel mi ha provveduto.
Io credo facilmente, e vedo, che son stato
Da questa mia nipote sedotto, ed accecato.
Ma il mio fedele amico, sincero per costume,
Nel bujo dell' inganno mi porge un chiaro lume.
Plac. (Parte quell' impostore, e appena mi saluta.
Inutilmente io spero non essere venuta.) *(da se.*
Ber (Eccola; chi direbbe sotto quell' umil ciglio
Tanta malizia fossevi, e tanto rio consiglio?) *da se.*
Plac. Serva, Signore zio.
Ber. Nipote, vi saluto.
Vi dirò in due parole di voi che ho risoluto.
Plac. Sì, Signor, comandate; solo ubbidirvi aspiro.
Ber. Vo' fin, che siete Vedova, che andiate in un ritiro.
Plac. (Capisco donde viene cotal risoluzione.
Il fingere opportuno deluda la finzione.) *da se.*
Ber. (Mi par, che non le comodi.) *[da se.*
Plac. In verità, Signore,
Dar non mi potevate consolazion maggiore.
Moglie fui per mio danno, il mondo ho già provato,
E vivere destino nel libero mio stato.
Ma son tanti i perigli, tante le insidie sono,
Che ora l' offerta vostra accetto per un dono,

Che sono i falsi beni di questa terra ingrata?
Ogni più dolce brama dal tosco è amareggiata.
Speranza ingannatrice ogni piacer distrugge,
E solo il tristo mondo può vincere chi fugge.
Spero nel mio ritiro un vivere beato.
Mi si aprano le porte.

Ber. (Son rimasto incantato!) [*da se*.

Plac. Signor, padre amoroso non siete di me sola,
Ma di Luigia ancora, d' amore a voi figliuola.
Fate, che ella non meno, fuggendo ogni deliro,
Venga meco a godere la pace del ritiro.

Ber. Fanciulla... giovinetta... direi, a parer mio,
Fosse meglio educata in casa dello zio.

Plac. Oh in questo perdonate. Ho pratica del mondo.
Il bene, il mal conosco, e franca vi rispondo,
Che un uom, che ha sue faccende, di ciò sa poco, o nulla,
E che maggior custodia esige una fanciulla.

Ber. È ver, ma in luogo mio, a custodirla viene
Un certo D. Anselmo, ch' è uom saggio, e dabbene.

Plac. Ah m' ispirasse il Cielo tal forza, e tal consiglio
Da farvi rilevare l' inganno, ed il periglio.
Se un uom con donna giovine a conversar si metta,
Chi è quel, che prosontuoso resister si prometta?
Sia D. Anselmo un vecchio, anche nei vecchi il foco
Ad onta delle nevi si accende a poco a poco.
Sia virtuoso, e forte, abbiam più d' un esempio,
Che il saggio in occasione è divenuto un empio.
Tutti siam d' una pasta misera, inferma, e frale,
Tutti ad errar soggetti.

Ber. (Affè non dice male.) (*da se*.

Plac. Avrete cuor, Signore, di espor la paglia al foco?

Ber. Ci ho quasi un po di dubbio... ci penseremo un poco.

SCENA VIII.

D. Isidoro, e detti.

Isid. DOn Berto, le pernici son belle, e comperate,
E le ho colle mie mani e concie, e preparate.
Tolto del pan Francese, dentro ben ben scavato,
Delle pernici il ventre nel pane ho collocato,

Andrò fra pochi giorni a ritirarmi in pace.
Potrete i vostri beni gittar con chi vi piace;
Ma almen per carità pensate alla nipote,
Di cui lasciovvi il padre in man la propria dote.
Questi che vi circondano, ingordi per costume,
Non pensan, che a se stessi; il ventre è il loro nume.
E voi, che in soddisfarli siete corrivo, e pronto,
Dovrete al Cielo, e al mondo del speso render conto.
Perdon di ciò vi chiedo. (*a D. Ber.*) Lo chiedo a voi, Signore,
Se il titolo vi diedi di cuoco, o spenditore.
Confesso, che il mio labbro fu inavveduto, e sciocco.
Vi darò in avvenire il titolo di scrocco.
(*a Don Isidoro, e parte.*

SCENA IX.

DON BERTO, e DON ISIDORO.

Ber. Sentiste mia nipote? per dirla, io non vorrei...
Isid. Di tante impertinenze offendermi dovrei,
Ma sono amico vostro, e per quei pochi dì,
Ch' ella con voi rimane...
Ber. Non verrete più quì?
Isid. Anzi per amor vostro venire io vi prometto.
Verrò per l' amicizia, verrò per suo dispetto.
Gli amici si conoscono nelle occasioni, e spero,
Che ora conoscerete, se sono amico vero.
Ad onta de' strapazzi, e degl' insulti suoi,
Saldo, costante, e fido, vengo a pranzar con voi.
[*parte.*
Ber. Meco verrà a pranzare per atto di amicizia.
Parmi in un tal discorso, che non vi sia malizia.
Se ascolto lui, mi appaga. Se lei, dice benone.
Sempre chi parla l' ultimo mi par che abbia ragione.

Fine dell' Atto Primo.

Clem. Come poss' io giurare, che son di dodici anni.
Ans. (Costei può rovinarmi, e mi può far del bene.
Con doni, e benefizj convincerla conviene.) [*da se*.
Voi mi credete un tristo, lo soffro, e vi perdono.
Venite quì, vo' farvi conoscere chi sono.
Un galantuom mi ha dato cento zecchini nuovi,
Perchè una buona giovane da maritar ritrovi.
Si trovan scarsamente le buone ai giorni nostri;
Se l' occasion trovate, i ruspi sono vostri.
Clem. Signor, voi condannate cotanto l' impostura,
E poscia mi venite con tal caricatura?
Ans. Voi non mi conoscete. Il ver dico, e ragiono,
E se all' impegno io manco, un mentitore io sono.
Clem. Che mi diciate il vero, provisi pria dal fatto,
E poi de' miei sospetti mi pento, e mi ritratto.
Ans. Trovatevi lo sposo.
Clem. Lo sposo fate il conto,
Che l' abbia ritrovato. Non è lontano. È pronto.
Paoluccio il servitore ha per me dell' affetto.
Ans. Paoluccio è un ragazzaccio, ma alfine è giovanetto:
La testa anch' ei col tempo può mettere a partito,
E poi la buona moglie può fare il buon marito.
Se ciò vi torna comodo, sposatevi domani,
E il denar fate conto d' averlo nelle mani.
Clem. In fatti si conosce, e confessar conviene,
Ad onta dei maligni, che siete un uom dabbene.
Ans. Non basta, che il diciate così fra voi, e me;
Ma ditelo a chi ardisce pensar quel, che non è.
Sappialo Donna Placida, che mal di me si sogna,
Ed abbiane rimorso, ed abbiane vergogna.
Donna Luigia il sappia, che ancor di più mi preme,
E non ci disturbate, se ci vedete insieme.
Anzi a chiamarla andate, che venga alla lezione.
Clem. Subito vado, e dico, che l' ordina il padrone.
Ans. Bravissima, e badate di darle da quì innanti
Consigli, chè non siano dai miei troppo distanti.
Clem. Le dirò, per esempio, che agli uomini si crede.
Ans. A quei principalmente, qual io, di buona fede.
Clem. E le dirò, se mai pensasse a maritarsi,

Che un uomo un poco vecchio non è da disprezzarsi.
Ans. Un uom, che con prudenza conosca i dover suoi.
Clem. Un uomo per esempio, che fosse come voi.
Ans. Io fui lontano sempre dall' essere legato,
Ma non si può sapere, se il Ciel l' ha destinato.
Clem Quel che destina il Cielo, l' uomo fuggir non suole.
Ans Metteteci voi pure quattro buone parole.
Clem. Lasciate fare a me. Prima averei operato,
Se la vostra intenzione mi aveste confidato.
So, che voi sposerete la giovane, non già
Per bassa compiacenza, ma sol per carità.
Ed io non mi esibisco per i cento zecchini,
Ma perchè non si fa quello, che il Ciel destini. (*parte*.

S C E N A II.

D. Anselmo, poi D. Berto.

Ans. COstei è donna scaltra, ed io godo più molto
Col furbo aver che fare, anzi che collo stolto.
Lo so, che il mio disegno vede patente, e chiaro,
Ma in mio favor l' impegna la gola del danaro,
E se coi suoi consigli ajuta i desir miei,
Anch' io la mia parola vo' mantener con lei.
Se a tutte le passioni resistere non so,
Voglio esser puntuale in quello, che si può.
Ber. Caro il mio Don Anselmo, siete già ritornato!
Ans. Sì, amico, ed il ritiro l' ho bello, e ritrovato.
Ber. Ho piacer; Donna Placida sarà contenta anch' ella:
Ma è ben, che ci mettiamo ancor l' altra sorella.
Ans. Don Berto, vi scordaste sì presto il mio consiglio.
Ber. A una fanciulla in casa più facile è il periglio.
Non può fare la guardia una servente, un zio,
Pericolar potrebbe.
Ans. Come? non ci son io?
Ber. Lasciate, che vi parli... che diavi un ricordo.
(Dirò quel, ch' ella disse, se più me ne ricordo.)
[*da se*.
Se un uom con donna giovane a conversar si metta,
Chi è quel, che prosontuoso resister si prometta?
Sia virtuoso, e forte; abbiam più d' un esempio,

Che il saggio in occasione è divenuto un empio.
Tutti siam d' una pasta . . . e siamo in conclusione
Tutti ad errar soggetti.

Ans. (So di chi è la lezione.)
[*da se*.
Ah, Don Berto, pur troppo l' uom di malizia pieno
Di convertir procura il balsamo in veleno.
Son queste, a me ben note, massime tutte buone,
Ma ponderar conviene il cuor delle persone.
Io sarò quel malvagio? oh Ciel! sarò quell' empio,
Di cui narran le storie il luttuoso esempio?
Non credea meritarmi da voi sì fiero torto:
Per mortificazione, lo prendo, e lo sopporto.
Merito peggio, è vero, l' accordo, e lo protesto,
Reo di più colpe io sono, ma non lo sono in questo.
Pazienza. In questo mondo tutto soffrir conviene.
Don Berto, io vi perdono.

Ber. (Ah che uomo da bene!)
[*da se*.
Basta . . . sia per non detto; non ne diciam più nulla,
Che vada Donna Placida, che resti la fanciulla.

Ans No, non vo', che si dica...

Ber. Io il dico, ed io lo voglio.

Ans. Da voi più non ci vengo.

Ber. Oh questo è un altro imbroglio.
Se voi mi abbandonate, chiuder sarò forzato
Anche Donna Luigia nel luogo disegnato.

Ans. Oh amicizia, oh amicizia! a che son io costretto?
Verrò; che resti in casa.

Ber. Che siate benedetto!
L' altra anderà ben presto. Di ciò l' ho già avvisata.

Ans. Sì facile al ritiro, che siasi accostumata?

Ber. Eh quando parlo, parlo. Quando ho ragion non cedo,
Ella vi andrà, vi dico.

Ans. (Ancora io non lo credo.)
[*da se*.

Ber. Quant' obbligo vi devo! voi non faceste poco
A ritrovar sì presto l' occasione, e il loco.
Dov' è? si può sapere?

Anf. Sì, lo faprete poi.
Per ora un'altra grazia defidero da voi;
Non per me, che di nulla al mondo io non mi curo,
Ma far qualora poffo del bene altrui procuro.
Ber. Per voi, per tutti quelli, che voi roccomandate,
In quel, ch' io fon capace, fenz' altro comandate.
Anf. Una fanciulla giovane, da tutti abbandonata,
Sta per pericolare dai difcoli infidiata;
Vorrebbe collocarfi, e pronta è l' occafione,
Ma fenza un po di dote non pigliala il garzone.
Chiede cento zecchini, Signor, fe voi li date,
D' averla afficurata il merito acquiftate.
Ber. È in occafion la giovane?
Anf. Sì certo, e perigliofa.
Ber. È bella?
Anf. Sì, pur troppo; quefta è la peggior cofa.
Ber. E vuol cento zecchini? fe bella effer fi vanta,
Non può la fua bellezza valerne almen cinquanta?
Anf. Eh quei, che la bellezza apprezzano, fon rari:
Al giorno d' oggidì vonn' effere danari.
E tante buone figlie belle ficcome è il fole,
Quando non han la dote, perfona non le vuole.
Ber. Or fovvenir mi fate, parlando della dote,
Che preparar la deggio anch' io per la nipote,
E troppo liberale s' io fon coi doni miei,
Forfe il bifogno un giorno mi mancherà per lei.
Anf. Quefto fofpetto avaro nel voftro cuore è novo.
Il folito Don Berto in voi più non ritrovo.
Veggo, che qualche ingrato vi parla, e vi configlia,
E temo, che il nemico non fia nella famiglia.
Per me più non ricerco; mi duole, e mi confondo
Vedere affaffinato voi pur dal trifto mondo.
Ed io, che ho tanto fatto per voi fenza intereffe,
Potea temer, che pari amor mi fi rendeffe?
A me sì vil denaro negar per carità.
Non vi credea capace di fimile viltà.
Ber. Via, non andate in collera.
Anf. In collera? perchè?
Quel che vi chiedo è forfe un utile per me?

Ber. Cento zecchini adunque . . .
Anſ. A un altro il cercherò .
Ber. Non mi mortificate, che io ve li darò .
Anſ. Quando ? perchè la coſa non merta dilazione .
Ber. Toſto andiamo a pigliarli .
Anſ. (È pure il buon paſtone .)
[*da ſe, e partono* .

SCENA III.

DONNA PLACIDA, e PAOLUCCIO .

Plac. Vieni quì, Paoluccio . Dacchè non ti ho veduto,
Tu ſei nella perſona moltiſſimo creſciuto .
Paol. Ma ! la mal erba creſce .
Plac. È ver, non me ne appello .
Qual ſei creſciuto in carne, ſei creſciuto in cervello ?
Dimmi, ſei più com' eri da prima un precipizio ?
Paol. Mi par, ſe non m' inganno, d' aver meſſo giudizio .
Plac. Per farti un po di merito il dirlo poco coſta .
Paol. Se gli altri non lo dicono, lo dico a bella poſta .
Plac. Don Berto ti vuol bene ?
Paol. Di lui non mi lamento,
Di tutto quel, ch' io faccio, ſuol eſſere contento ;
Ma vengono per caſa due cari amici ſui,
Che a tutta la famiglia comandan più di lui .
Ei ſuol la cioccolata pigliare ogni mattina,
Ma ſia preſto, o ſia tardi, perciò non ſi tapina ;
E quei ſcrocchi inſolenti la voglion di buon ora,
E ſe non è ben carica, ſan lamentarſi ancora ;
E tanto all' ingordigia ſon per coſtume avvezzi,
Che oltre quella, che bevono, ne mangiano dei pezzi .
Caffè loro non manca, qualor mi ſia ordinato,
Pur ſempre me ne pigliano di quel polverizzato ;
Ed hanno un ripoſtiglio d' ogni delizia adorno,
Per replicar la doſe tre, o quattro volte al giorno .
È coſa, che fa ridere vederli a pranzo, e a cena
Mangiare a crepa corpo, mangiare a bocca piena .
E non contenti ancora, preſti allungar le mane,
Porſi le frutta in grembo, e nelle taſche il pane .
Vorrebber mangiar tutto . Han la vivanda in mano,

Un occhio al lor vicino, quell' altro al più lontano.
Tosto, che viene in tavola un piatto, essi con arte
Lo girano, se il meglio non è dalla lor parte.
Non vogliono che alcuno s' incomodi a trinciare;
Essi vonn' esser primi a scegliere, e a pigliare;
E quando si hanno preso una porzione onesta,
Ritornano nel piatto, e mangian quel che resta.
Non von, che a dar da bere alcun faccia fatica,
Vonno dappresso il vino, von bevere all' antica.
Bevono molto, e spesso, e sempre il vino puro,
E due, o tre bottiglie le vogliono sicuro,
E quando non si portano, arditi le domandano,
E colla servitude e gridano, e comandano;
E al cuoco dan dell' asino, se il pranzo a lor non piace,
Ed il padron, che spende, tutto sopporta, e tace.

Plac. Davver me l' ho goduta la descrizion ben fatta
Di questi due scrocconi. È veramente esatta.
Niente di caricato vi trovo a parer mio,
Poichè degli altri simili ne ho conosciuti anch' io.
Ma dimmi il ver, Paoluccio, hai tu scoperto nulla,
Che aspiri D. Anselmo al cuor della fanciulla?

Paol. Mi pare, a qualche segno, mi pare aver veduto,
Ch' ei l' ami, e che l' amore copra il vecchiaccio astuto.
Ma quel, che più mi preme, si è, che questa mattina
Lo vidi a testa, a testa, parlar con Clementina.

Plac. Colla serva di casa?

Paol. Appunto, e non vorrei,
Ch' egli volesse entrare negl' interessi miei.

Plac. Quali interessi passano fra te, e la cameriera?

Paol. Eh niente!

Plac. Bricconaccio! ti conosco alla cera.
Che sì, che non del tutto finito ancor di crescere,
Tu pure in amoretti non ti vergogni a mescere?

Paol. Signora, anch' io nel mondo vo' far la mia figura.
Non credo, che in amore si guardi alla statura.
E se la Clementina per sposo mi vorrà,
Mi par pel matrimonio di essere in età.

Plac. Sì, ma l' età non basta; vi vuole il fondamento.

Paol. Ambi serviamo; ognuno ha il suo mantenimento.

Tanti, e tanti si sposano senza far niente al mondo,
E pur godono tutti un vivere giocondo.
Io servo, e se il padrone con lui non mi vorrà,
Perciò non mi confondo. Sarà quel che sarà.

Plac. Quel che sarà, sarà; sposarsi a precipizio:
E mi dicesti in prima, che hai messo più giudizio?
Si vede, che prudenza nel tuo cervel non vi è;
E quella, che ti bada, più pazza è ancor di te.
Col semplice salario, che in due vi guadagnate,
Se avrete dei figliuoli, come campar sperate?
Se mandavi Don Berto fuori di queste soglie,
Cosa farà Paoluccio colla Signora moglie?
Ella a far le calzette, ed egli il vagabondo.
Oh la bella figura, che voi farete al mondo!
Briccon, ti fideresti nel volto della sposa?
Meriteresti un laccio pensando a sì vil cosa.
Cresci in età, ragazzo, fa il fondamento, e poi
Trova una buona dote, e sposati, se vuoi.

Paol. Mi ha detto Clementina, che avrà cento zecchini.

Plac. Come li potrà avere? li femina i quattrini?
Cosa può guadagnare? dodici scudi all' anno?
O ruba al suo padrone, o medita un inganno.
Lascia, ch' io parli un poco ad essa in chiare note;
Vedrò, s' ella t' inganna sul punto della dote.
Sarà quel che sarà? Quando è passato il dì,
Ti pentirai, meschino, e non dirai così.
Gente è nell' anticamera.

Paol. Vado a veder chi è.
Vedo che il matrimonio per or non fa per me.
[*parte*.

SCENA IV.

DONNA PLACIDA, poi PAOLUCCIO, *che torna*.

Plac. Ecco quel, che succede, quando un padron non bada;
Tutto nella famiglia va per la peggior strada.
Deve aprir bene gli occhi chi in guardia ha gioventù;
E chi ha serventi in casa, ha un obbligo di più.

Paol. Certo Don Sigismondo brama venir da lei.

Plac. Venga pur, ch' è padrone.

Paol. Signora, io non vorrei
Parlando a Clementina...

Plac. Non si disgusterà...

SCENA V.

D. BERTO, e DETTI.

Ber. MA, Signora Nipote, che è questa novità?
Sempre si han da vedere da voi nuove persone?
In casa mia, vi avverto, non vo' conversazione.
Vi è una fanciulla, e poi... e poi non istà bene...
E poi son io padrone.

Plac. (Capisco d'onde viene.) [*da se.*
Signor, quel che poc'anzi a visitarmi è stato,
Fu, se non lo sapete, D. Fausto il mio avvocato.

Ber. Fu l'avvocato dunque?

Plac. Certo; e non può venire
Don Fausto alla Cliente gli eventi a riferire?

Ber. Bene. Di lui non parlo, ma parlovi di questo.
Chi è quel, che ora è venuto?

Plac. È un Cavaliere onesto.
Era di mio consorte amico sviscerato,
Mi ha sempre finch' ei visse in casa praticato.
Or che tornata io sono in casa dello zio,
Trattar non mi è permesso con genre da par mio?
Andrò, non dubitate, fra poco a ritirarmi,
Ma intanto che ho da dire a chi vuol visitarmi?
Lo zio, non lo permette? lo zio severo, e strano
Vuol vivere in sua casa da stoico, da villano?
Siete pur nato bene, vostro fratel maggiore
Fu pur dei Cavalieri lo specchio, e lo splendore.
Si ha da dir, che lo fate per secondar gli amici?
Cosa diran le lingue di voi mormoratrici?
Per me poco ci penso; voi comandar dovete.
Licenzio il Cavaliere?

Ber. Fate quel che volete.
[*dopo aver pensato un poco, e parte.*

Plac. (Ei cede facilmente a tutte le ragioni.) [*da se.*
Venga Don Sigismondo. Ditegli, che perdoni.
[*a Pasqualuccio, che parte.*

SCENA VI.

DONNA PLACIDA, poi D. SIGISMONDO.

Plac. TEme per la fanciulla! sarebbe il timor saggio,
Se non lo promovesse un impostor malvaggio.
Ma parla per se stesso l' uom, che si finge onesto.
Son tanto più in impegno di collocarla, e presto.
Sig. Signora, compatite, se vengo a importunarvi...
Plac. Anzi mi fate onore. Vi prego accomodarvi.
[*siedono.*
Sig. Quei quadri, che ho osservato di là del Tintoretto,
Io non gli ho più veduti, mi par, nel vostro tetto.
Plac. Ci siete stato ancora quì in casa di mio zio?
Sig. Ah sì, avete ragione. Col capo ove son io?
Credea, che foste ancora in casa del marito.
Plac. (Eccol dall' astrazioni al solito assalito.) [*da se.*
Sig. Come vi conferisce il nuovo alloggiamento?
Plac. Fra le paterne mura vi ho tutto il mio contento.
Son quì colla Germana.
Sig. Avete una sorella?
Plac. Signor, non lo sapete?
Sig. Sì, è ver, giovane, e bella.
(*tira fuori la tabacchiera.*
Plac. (Questo per mia Germana sarebbe un buon partito.
Vo' fare ogni possibile, che l' abbia per marito)
(*da se.*
Sig. Non prendete tabacco? [*le offre tabacco.*
Plac. Signor, bene obbligata;
Ne prendo qualche volta, ma non ne son viziata.
(*ne prende una presa.*
Sig. Che novitadi abbiamo delle guerre presenti?
(*prende tabacco.*
Oh starete assai meglio con i vostri parenti.
Plac. Certo, che più contenta, come diceva, io sono
Col zio, colla Germana...
Sig. Questo tabacco è buono.
(*le offre tabacco.*
Plac. L' ho ancora infra le dita.
Sig. Io mi diletto assai

Di novità del mondo.

Plac. Io non ne cerco mai.

Sig. Come passate il tempo?

Plac. Moltissimo occupata

Finor fui nella lite.

Sig. L'avete guadagnata?

Plac. Sì, Signore, Don Fausto la guadagnò...

Sig. Sì, bravo.

Ei me lo disse, è vero; non me ne ricordavo.

Anch'io nelle mie liti da lui non mi distacco.

Plac. È un uom da farne conto.

Sig. Volete del tabacco?

(*le offre tabacco*.

Plac. Obbligata, l'ho preso.

Sig. Voleva dir, Signora,

Farete in vedovanza lunghissima dimora?

Non crederei; voi siete nel fior di vostra età,

Non mancanvi nè beni, nè spirto, nè beltà;

Volano i giorni, e gli anni; riflettere conviene,

Che ogni dì, che si perde, si perde un dì di bene.

Quello, che dice Ippocrate, considerar si deve,

Che lunga è cotal arte, e che la vita è breve.

E lo disse Petrarca, seguendo il greco autore.

Breve è la vita nostra, lunga è l'arte d'amore.

Dunque, se così dissero uomini di virtù...

Di che si discorreva? non mi ricordo più.

Plac. Voi principiaste a dirmi...

Sig. È vero; or mi sovviene,

Che a prender nuovo sposo pensare a voi conviene.

Plac. Signor, dal mio pensiero tal brama è ancor lontana,

Vorrei prima di farlo, dar stato a mia Germana.

Sig. Tabacco... (*vuole offerirle tabacco, poi si trattiene*.

Ah mi sovviene, che poco ne pigliate:

Dunque pria la Germana di collocar bramate?

Plac. Parmi conveniente. É nubile di età,

Piena, non so per dire, di ottime qualità.

Il merto non le manca di grazia, e di bellezza;

Ma questo è forse il meno Quello che in lei si apprezza.

È la bontà di cuore, e l'ottimo costume.

Giovane che sa molto, ma tace, e non presume.
Ancor non ebbe in seno alcun straniero affetto.
Lo sposo, che le tocca, godrà un amor perfetto.
Non è sì poco rara al mondo l'innocenza.
Donna Luigia è tale . . .

Sig. Ma con vostra licenza,
Chi è Donna Luigia ? . . .

Plac. Non vi parlai finora
Della Germana mia ?

Sig. È vero, sì. Signora,
Perdonate vi prego; a un mio fattor briccone
Pensava, ed ho patito un po' di distrazione.
Sento quel che mi dite, ammiro i pregi suoi.
Basta, perchè sia bella, che si assomigli a voi;
Che abbia qual voi negli occhi quel certo non so che . . .

Plac. Se vedeste Luigia ! quanto è miglior di me!

Sig. Per dirla, è molto raro sentir, che una sorella
Sostenga, che sia l'altra più amabile, e più bella.
Se fosser cento mila voi le porreste in sacco.
Orsù parliamo d'altro, prendete del tabacco.
(le offre tabacco.

Plac. Ma, Signor, non ne prendo.

Sig. Eh sì, me ne ricordo.
Diceste *qualche volta*; lo so, non son balordo.
Una presa, una presa. [*seguita ad offerirle tabacco.*

Plac. Lo fo per ubbidirvi.

Sig. Volete che giuochiamo ? volete divertirvi ?

Plac. Quì sono ancor di fresco. Ancor non mi è permesso
Di far conversazione.

Sig. Ah mi pareva adesso *(si alza.*
Fosser quei giorni istessi, ne' quali a voi vicino
In casa dell' amico sedeami al tavolino.
È ver, ch' era Don Claudio fastidiosetto un poco:
Non intendea ragione quando perdeva al gioco.
Eh ! lasciò qualche debito . . . Io sicurtà gli fui . . .
(Ancor dugento scudi ho da pagar per lui.)
(da se distraendosi.

Plac. Ecco la mia Germana. Chiamiamola ? che dite?

Sig. L'averò per finezza.

Plac. Luigia, favorite.

SCENA VII.

DONNA LUIGIA, e DETTI.

Luig. Sta qui, che comandate?

Plac. In compagnia vi bramo.

Sig. (La cameriera è sparita; oggi quanto ne abbiamo?)

(*da ſe in diſtrazione tirando fuori un taccuino.*

Luig. (Chi è queſti?) (*piano a Donna Placida.*

Plac. (Uno dei tre. Come vi ſembra grato?)

(*a Donna Luigia.*

Luig. (Per dir la verità, mi piace l'Avvocato.)

(*a Donna Placida.*

Plac. (Povera innocentina!) (*da ſe.*

Luig. (Non guarda, non favella?)

(*a Donna Placida.*

Plac. Signor, non vi degnate favorir mia ſorella?

(*a Don Sigiſmondo.*

Luig. (Queſti ſarà l'aſtratto.) [*da ſe.*

Sig. Domandovi perdono.

M'inchino alla Signora, e ſervitor le ſono.

Luig. Serva ſua riverente.

Plac. Sediamo, ſe vi piace.

(*a Don Sigiſmondo.*

Sig. Deggio partir, Signora. (Davver non mi diſpiace.)

[*da ſe oſſervando Donna Luigia.*

Vuol tabacco, Signora? [*a Donna Luigia offerendolo.*

Luig. Mi farà grazia.

[*prende tabacco.*

Sig. (Affè

Mi par più compiacente. Sprezzabile non è.)

[*da ſe ponendoſi a ſedere.*

Plac. Dunque anche noi ſediamo.

[*a Donna Luigia ſedendo.*

Luig. (*ſiede.*) Sediam, come volete.

Plac. Don Berto, e Don Anſelmo.

[*a Donna Luigia oſſervando.*

Luig. Oimè.

[*alzandoſi un poco.*

Plac. Non vi movete.
[*fa sedere Donna Luigia*.

SCENA VIII.

D. BERTO, e DETTI.

Ber. SIgnora, una parola. [*a Donna Placida con isdegno. Alzandosi tutti*.
Plac. Ecco, Don Sigismondo,
Ecco il Signore zio, ch' è il miglior zio del mondo.
Saputo, che a graziarmi venuto è un Cavaliere,
Anch' ei brama conoscervi, e fare il suo dovere.
Spero, che quel rispetto, che aveste a mio consorte,
L' avrete per Don Berto padrone in queste porte.
Senza di lui ricevere a me non si concede.
Ei stima i vostri pari, e volontier vi vede.
Brama di avervi amico, vi vuole in compagnia,
E pregovi gradirlo per grazia, e cortesia.
Sig. Chi è questi? [*a Donna Placida*.
Plac. (*da se*.) È il Signor Zio. (Or or mi fa dispetto.)
Sig. Signor, vi sono amico. Le grazie vostre accetto.
Sento, che mi esibite l' onor di frequentarvi.
Ora restar non posso. Ma verrò a incomodarvi. [*parte*.

SCENA IX.

DONNA PLACIDA, DONNA LUIGIA, e D. BERTO.

Plac. DEl sacrifizio vostro grazie vi rendo umile,
Siete, non può negarsi, amabile, e gentile.
Adorabile Zio! avete un gran bel cuore!
Viva la bontà vostra. (E crepi l' impostore.)
[*da se, e parte*.
Luig. Se così caro, e buono sempre trovarvi io soglio,
Pensate a collocarmi; ma un vecchio non lo voglio.
[*parte*.

SCENA X.

D. BERTO, poi D. ANSELMO.

Ber. DOn Anselmo. [*chiamandolo*.
Ans. Signore. [*ironicamente*.
Ber. Sentiste le ragioni?

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

PAOLUCCIO, e CLEMENTINA.

Clem DOpo che ti conofco, mai più m' hai favellato
Con fimile arroganza. Ti fei forfe cambiato?
Qualche penfier novello ti gira per la tefta.
Che novità, Paoluccio?

Paol. La novitade è quefta:
Vi voglio ben, vorrei che ufciffimo d' imbroglio,
Ma fenza i cento rufpi fpofare io non vi voglio.
Facefte male a dirmelo prima d' averli in tafca;
Or che lo fo, li voglio.

Clem. Va', che fei una frafca.

Paol. Quando farem fpofati, di noi cofa farà?
Se ci verran figliuoli, chi poi li manterrà?

Clem. Quefto penfier non dico, che non fia giufto, e onefto,
Ma ci dovevi, ingrato, penfare un po' più prefto.
Sono due anni, e mezzo, che noi facciam l' amore;
Per me, fe or mi lafciaffi, farebbe il bell' onore!
Veduto io non ti aveffi, che viverei tranquilla.

Paol. Certo l' ho io fedotta la povera pupilla! (*ironico*.
Voi m' infegnafte amare, io non fapeane niente.

Clem. Non conofceva amore il povero innocente! (*ironica*.
Maliziofo!

Paol. Alle corte, che cofa concludiamo?

Clem. Eh! converrà fpofarci.

Paol. Di dote come ftiamo?

Clem. Non ci penfafti in prima.

Paol. Tardi, è ver, ci penfai,
Ma fapete il proverbio? meglio è tardi, che mai.

Clem. Cento zecchini d' oro mi fur promeffi, è vero;
Da chi me gli ha promeffi di confeguirli io fpero;
Ma fe non me li danno?

Paol. Vel dico in ſul moſtaccio :
Non ne facciamo niente .
Clem. Veramente aſinaccio .
Paol. Riſpondervi ſaprei qual meritate affè ,
Ma taccio , perchè avete degli anni più di me ..
Clem. Oh oh gran differenza fra noi ci paſſerà !
Paol. Io non ho ancor vent' anni .
Clem. Ed io ? eh ſiamo là .
Paol. Se quando venni in caſa , era un fanciullo ancora ,
E quel , che ſiete adeſſo , voi eravate allora .
Clem. Io ? che ti venga il fiſtolo ; non eravam puttelli ,
Che tutti ſi credevano , che foſſimo fratelli ?
Paol. Oh più di cento volte inteſi , e non da un ſolo ,
A dire , che di voi credevami figliuolo .
Clem. Temerario , insolente . [*alzando la voce* .
Paol. Or ora anch' io vi dico . . .
[*alzando la voce* .
Clem. Va' via , più non ti voglio . [*come ſopra* .
Paol. Non me ne importa un fico .

SCENA II.

DON ANSELMO , e DETTI .

Anſ. COs' è , figliuoli miei ?
Clem. M' inſulta .
Paol. Mi ſtrapazza .
Anſ. Siate buono , figliuolo , chetatevi , ragazza .
Sotto un padron sì docile , che vi ama , e vi governa ,
Fate , che fra voi regni la carità fraterna .
Clem. Gli diſſi della dote ; ed ora non mi vuole
Senza i cento zecchini .
Anſ. Donna tacer non ſuole .
Clem. Soffrir non voglio in caſa queſto novello affanno .
Se non gli ho , men vado .
Anſ. Zitto , che ci ſaranno .
Guardate ; in queſta borſa vi ſon delle monete ,
Vi ſon cento zecchini , ma figli miei , tacete .
Quello , che a voi gli dona , non vuol , che il ſappia ognuno ,
Io pur di me non voglio , che parliſi ad alcuno .

Ecco i cento zecchini per voi, se vi sposate.
Ma zitti, e non si sappia.

Paol. Non parlerò.

Ansf. Giurate.

Paol. Giuro al Ciel, ch' io non parlo.

Clem Anch' io giuro lo stesso.

Ansf. Giuramento difficile per il femmineo sesso!

Paol. Via, dateci il denaro.

Ansf. Sa Clementina il come
Puote acquistar la dote, e di consorte il nome.
Faccia quel che le ho detto, mostrisi grata, e pronta,
E si fa tosto il nodo, ed il denar si conta.

Clem Per me quel che far posso, sono disposta a fare.

Paol. Signor, questo latino spiegatemi in volgare.
Non vorrei, che la sposa prima di maritarsi
Avesse quella dote con voi da guadagnarsi.

Ansf. Questo sospetto vano cacciatevi dal cuore.
Non son un uom ribaldo, non sono un impostore.
Ite, buona fanciulla, a far quel che mi preme,
Poscia il danaro è vostro, e vi sposate insieme.

Paol. Sì, Clementina, andate, che a farlo io mi apparecchio.

Clem. (Chi sa, non mi riesca di consolare il vecchio?)
[*da se, e parte.*

SCENA III.

DON ANSELMO, e D. PAOLUCCIO.

Paol. Signor, finch' ella torna, potressimo il danaro
Principiare a contare.

Ansf. Ah no, figliuolo caro;
Non vo' sentirvi tanto avido di monete,
Non è l' oro, e l' argento quel ben, che voi credete.
Se d' oro, se d' argento non fosse il mondo pieno,
I vizi, ed i pericoli sarebbero assai meno.
Comprasi a caro prezzo dall' uom la sua rovina;
E l' uom quanto è più ricco, più al precipizio inclina.
Felice chi di poco sa contentare il cuore,
Felice chi guadagna il pan col suo sudore.
Quì dentro voi credete vi sia la vostra sorte,
E voglia il Ciel pietoso, che non vi sia la morte.

Ah quest' oro è un veleno. [*mostrando la borsa*.

Paol. Signor, vi prego darmi
Un poco di quell' oro. Vorrei avvelenarmi.

Ans. Viene il vostro padrone; seco parlare io deggio.

Paol. (Quell' oro sarà nostro? nol credo se nol veggio.)
(*da se*, *e parte*.

S C E N A IV.

D. Anselmo, poi Don Berto.

Ans. SOno nel grande impegno; finor mi ho conservato
Buona riputazione; ma amor mi ha corbellato.
Conviene colla figlia superar la vergogna,
E confidarlo al padre, e favellar bisogna.

Ber. Sentite, Don Anselmo, non basta il consigliarmi;
Ma sempre restar meco, nè mai abbandonarmi.
Quando mi favellate, voi mi mettete a segno;
Ma poi tutto mi scordo, se sono in un impegno.
Ha un' arte Donna Placida nel labbro, e nell' aspetto,
Che senza il vostro ajuto di nulla mi prometto.

Ans. Vi par, ch' ella sia scaltra?

Ber. Ci può condurre a scuola.

Ans. Quell' altra è in gran pericolo.

Ber. Sì, povera figliuola.

Ans Forse il male a quest' ora nel cuore ha principiato
A piantar le radici. Pensate a darle stato.

Ber. Vada anch' ella in ritiro.

Ans. Io so, che non v' inclina.

Ber. Facciasi andar per forza.

Ans. Per forza? ah no meschina.
Guai a quelle donzelle, che a forza van serrate,
E guai a chi nel chiuderle le misere ha forzate.

Ber. Se guai vi son per tutto, quello che io far non so.
Consigliatemi voi.

Ans. Sì, vi consiglierò.
Tenera giovinetta, che di pensier si cangia.

S C E N A V.

D. Isidoro, e detti.

Isid. DOn Berto, Don Anselmo, che si fa? Non si
mangia?

Anſ. Abbiamo un intereſſe da terminar per ora.
Iſid. Sonato è il mezzo giorno, e non ſi mangia ancora?
Ber. Abbiamo un intereſſe.
Iſid. Tutte le coſe a tempo.
Vi è per parlar, per ſcrivere, per divertirſi il tempo;
Ma quando il cuòco dice, che di pranzare è tempo,
Si mangia, e ſi procura di terminar per tempo.
Le pernici ſon cotte; il pan bene arroſtito:
Par nello ſpiedo un pezzo di zucchero candito.
Di dentro, e per di fuori già penetrato è l' unto,
E perde il ſuo ſapore, ſe non ſi mangia in punto.
Ber. Andiam, che parleremo, quando averem pranzato.
(*a D. Anſelmo.*
Anſ Vi par, che ſia l' affare da ponere in un lato?
Dee l' uomo per la gola laſciar gli affari ſuoi?
Ber. Aſpettate anche un poco, ſi mangerà dapoi.
[*a D. Iſidoro.*
Amico degli amici; vorrei piacere a ognuno.
Fra voi accomodatevi; per me ſarà tutt' uno.
Iſid. Via, Don Anſelmo, andiamo, che vi ſarò obbligato.
Proprio mi ſta ſul cuore quel pane abbruſtolato.

SCENA VI.

PAOLUCCIO, e DETTI.

Paol. Signore, un foreſtiere la Vedova domanda.
Sono venuto a dirlo in prima a chi comanda.
(*a D. Berto.*
Iſid. Non ſi riceve alcuno. (*a Paoluccio.*
Anſ. Colei è la gran diavola!
Ber. Ora non ſi riçeve. (*a Paoluccio.*
Iſid. Preſto, che diano in tavola.
(*a Paoluccio.*
Paol. Comanda ella, Signore? (*a D. Iſidoro.*
Iſid. Va' a far quel, che ti ho detto.
(*a Paoluccio.*
Paol. (Vo', che il foreſtier venga; vo' farlo per diſpetto.
(*da ſe, e parte.*

S C E N A VII.

Don Berto, Don Anselmo, D. Isidoro, poi Don Ferramondo.

Anſ. VIſite tutto il giorno!
Iſid. Le viſite a queſt' ora?
Anſ. Fatela rinſerrare.
Ber. Sì, sì, non vedo l' ora.
Iſid. Penſate, ſe vogliamo, che venga a far rumori
Contro la noſtra tavola!
Fer. Servo di lor Signori.
Iſid. Come! non ve l' han detto, che a tavola ſi va?
Fer. Chi è il padrone di caſa? (*a D. Anſelmo.*
Anſ. Signore, eccolo quà.
(*accennando D. Berto.*
Ber. Son io, ma mi riporto a queſti amici miei.
Fer. Non ſiete voi Don Berto?
Ber. Son ſervitor di lei.
Iſid. Di grazia... (*a D. Ferramondo.*
Ber. (State zitto.) (*piano a D. Iſidoro, moſtrando aver paura.*
Fer. Signor, vi ſon tenuto,
Che in ora così incomoda mi abbiate ricevuto.
Cercai di Donna Placida; mi diſſe il voſtro ſervo,
Che pria da voi veniſſi, e i voſtri cenni oſſervo.
Ber. Anzi mi favoriſce.
Iſid. (Ah ſchiuma de' bricconi!
Paoluccio me l' ha fatta.) (*da ſe.*
Anſ. Anzi, la mi perdoni.
Fe dire a lei Don Berto, che ora non ſi poteva
Ricever le ſue grazie. (*a D Ferramondo.*
Iſid. E che pranzar voleva.
(*a D. Ferramondo.*
Fer. Il ſervo tal riſpoſta non fece all' imbaſciata,
Nè un Cavalier mio pari l' avrebbe meritata.
Don Ferramondo io ſono, Signor di Belvedere
Fra le truppe Alemanne Capitan granatiere.
Conobbi Donna Placida ſin quando avea marito.
Se vengo a viſitarla non ſo d' eſſere ardito.

L' ora del mezzo giorno non parmi ora indiscreta,
Pure il costume vostro seguir non vi si vieta,
Ma non vi si concede meco un trattar villano.

Isid. Signor, con chi parlate?...

Ber. (Zitto, ch' è un Capitano.)
(*piano a D. Isidoro.*

Fer. Se negli amici vostri vi è tanta indiscrezione,
Saprò sopra di loro pigliar soddisfazione.
Gente malnata, e vile sa poco il suo dovere.

Ans. Signor, non vi adirate...

Ber. (Zitto, ch' è un granatiere.)
(*piano a D. Anselmo.*

Fer. Cerco di Donna Placida. (*a D. Anselmo.*

Ans. A me? non ne so nulla.

Ber. Sarà di là, Signore. (*accenna la sua camera.*

Ans. (No, che vi è la fanciulla.)
(*piano a D. Berto.*

Isid. Volete Donna Placida? di là potete andare.
(*a Don Ferramondo accennando la camera.*
(Lasciate, ch' egli vada, che andremo a desinare.)
(*piano a D. Berto.*

Fer. Lo sa, ch' io la domando?

Ber. Le farem l' imbasciata.

Isid. Può andar liberamente, che già non è occupata.

Ans. Un Cavalier bennato, che ama la civiltà,
Sa ben, che non conviene a lui tal libertà.

Fer. Io sono un galantuomo, che sa i doveri suoi,
Ne vo' le convenienze apprendere da voi.

Ans. Signore, ed io son uno, che con amor sincero
Dico liberamente, a chi mi ascolta il vero.
Si lascian star le donne, che son nel proprio tetto,
E non si va a tentarle. Sia detto con rispetto.

Fer. Chi sei tu, che pretendi di farmi il correttore,
Zelante inopportuno, famelico impostore?
Vieni a ostentare, ingordo, la tua dottrina immensa
In casa di Don Berto per guadagnar la mensa?
O pur, ribaldo, ascondi sotto mentita pelle
D' agnello, il cuor di lupo per insidiar donzelle?
L' uno, o l' altro pensiero ravvolge il tuo talento,

Poichè senza ragione moralizzar ti sento.
Un Cavalier, che visita donna civile, onesta,
Dà un segno di rispetto, amor non manifesta;
E chi sospetta a torto degli andamenti altrui,
Fa veder, che la colpa ha le radici in lui.
Don Berto è un uom dabbene, egli ti crede, il vedo,
Io, che son uom di mondo, a un impostor non credo.

Isid. (Beva quel sciroppetto.) (*da se.*

Ber. (Dite delle ragioni.) [*piano a D. Anselmo.*

Ans. (Per umiltà sto zitto.) (*piano a D. Berto.*) Il Ciel ve lo perdoni. (*a D. Ferramondo, e parte.*

SCENA VIII.

D. Berto, D. Isidoro, e D. Ferramondo.

Ber. (NOn so cos' abbia a credere.) (*da se.*

Fer. Del detto io non mi pento,
S' ei tace, e si avvilisce, più forte è l' argomento.

Isid. (E intanto non si desina.) Signore, un Cavaliere
Può andar liberamente.

Fer. Conosco il mio dovere.
Correggere un par mio temerità si chiama;
Ma non andrò, se prima non sappialo la Dama.

Isid. Alfine quest' istoria abbiam da terminarla.
Volete Donna Placida? Anderò ad avvisarla. (*parte.*

SCENA IX.

D. Berto, e Don Ferramondo.

Ber. SIgnor, se andar volete, per me non dico nulla.
Spiacemi, che con essa vi è l' altra, ch' è fanciulla.

Fer. So il mio dover, vi dico, non vo sì arditamente.
Con donne in ogni stato, io tratto onestamente.
Lodo, che voi vegliate di femmine all' onore,
Ma in casa, non vi lodo, tenghiate un impostore.
Discolo di costume un militar si crede;
L' accesso di mal animo a un giovin si concede;
E poi a chi sa fingere contegno, ed umiltà,
In casa si permette talor la libertà.
Non dico, non vi sieno degli uomini dabbene,

Ma

Ma prima di fidarsi, conoscerli conviene.
In noi temer si suole l' ardir, la presunzione,
In lor temer si deve l' inganno, e la finzione.

Ber. (Parla ben, parla bene. Un militar così
Parlar non ho più inteso.) Oh mia nipote è qui.

SCENA V.

DONNA PLACIDA, D. ISIDORO, e DETTI.

Plac. OH, Signor Capitano!

Fer. Scusatemi, Signora,
Se incautamente io scelsi al mio dover quest' ora.
È ver, che mi fu detto, ma la credea una favola,
Che innanzi al mezzo giorno da voi si desse in tavola.

Isid. È più d' un quarto d' ora, che il mezzodì è suonato.

Ber. Per me prenda il suo comodo. (Ehi giudizio, è un soldato.) [*piano a D. Isidoro.*

Plac. È un onor, ch' io non merito, che sia per onorarmi
Venuto un Cavaliere sì presto a visitarmi.
Spiacemi l' ora incomoda.

Isid. Possono restar quà.
Noi pranzeremo intanto.

Ber. Con tutta libertà.

Fer. Certo, che Donna Placida esser non può avvezzata
Pranzare a un' ora insolita cotanto anticipata.
S' ella ritrova incomodo il desinar sì presto,
Con vostra permissione, seco alcun poco io resto.

Ber. Sì, Signor Capitano, resti quanto gli pare.
(Con gente granatiera non vo' precipitare.) [*da se.*

Plac. Signor, voi conoscete da ciò nel cuor del zio
Per voi tanto rispetto, quanto ne vanta il mio.
Il pranzo ai convitati più differir non puote,
E sol per compiacervi restar fa la nipote.
Io pur nel primo giorno, che son nei tetti sui,
Dovrò, se il comandate, pranzar senza di lui;
Ma un Cavaliere avvezzo trattar con compiacenza,
Spero, che mi dispensi da tale inconvenienza.
Tornar siete padrone, il zio non lo contrasta,
Il zio con tutto il mondo dolcissimo di pasta.
Ma in questi pochi giorni, ch' esser dobbiamo insieme,

Grata mostrarmi ad esso col mio dover mi preme.
Pregovi per finezza in libertà lasciarmi,
E prima della sera tornare ad onorarmi.
Fer. Sarei un indiscreto, sarei un incivile,
Qualor non mi appagassi di un animo gentile.
Accetto le finezze, onde onorato io sono;
Tornerò innanzi sera. Domandovi perdono. (*parte*.

SCENA XI.

D. BERTO, D. ISIDORO, e DONNA PLACIDA, *poi un* SERVITORE.

Isid. BRava, brava davvero. Vi lodo estremamente.
Ber. Cara la mia nipote, per me sì compiacente?
Quasi quasi mi spiace, che andiate in un ritiro.
Plac. Signor, voi lo vedete, se di aggradirvi aspiro.
Isid. Caro Don Berto, in tavola.
Ber. In tavola.
(*forte verso la scena*.
Isid. Per dirla...
Serv. Signora, è quì Don Fausto, che brama riverirla.
(*a Donna Placida*.
Isid. Ditegli, che ritorni quando averem pranzato.
(*al Servitore*.
Plac. Non posso dispensarmi di udire il mio avvocato.
Quando a quest'ora ei viene, saravvi una cagione.
Chi ha liti ha da temere.
Ber. Mia nipote ha ragione.
Isid. Maladetti gl'impacci! sempre una novità.
Plac. Signor, per or vi prego lasciarmi in libertà.
(*a D. Berto*.
Ber. Volete, che aspettiamo? (*a Donna Placida*.
Isid. S'ha da aspettar!
(*a D. Berto con maraviglia*.
Plac. Chi sa,
Non siavi della lite qualch'altra novità?
Ho un certo affar legale tessuto, ed ordinato,
Su cui deggio il parere sentir dell'avvocato.
Isid. Vuol, che da noi si desini; lo dice in chiare note.
Via, Signor Zio gentile, servite la nipote.

Ber. Quando così le piaccia, non voglio contradire.
Mangiate a piacer vostro, e fatevi servire.
(*a Donna Placida*, *e parte*.

Isid. Sia ringraziato il Cielo, alfin si pranzerà,
Quando non arrivassero dell' altre novità.
Per voi una pernice si metteria da parte,
Ma io; se non vi piacciono, godrò la vostra parte.
Perchè non si dilati il fumo dell' arrosto,
Farò, che le pernici si mangino ben tosto.
Ah che non vedo l' ora, che mi conceda il fato
Giungere a divorarmi quel pane abbrustolato! (*parte*.

SCENA XII.

DONNA PLACIDA, ed il SERVITORE.

Plac. A Don Fausto, che venga. (*al Servitore*.
Serv. (È ora in verità!)
(*da se*, *e parte*.

Plac. Di sì lunga anticamera Don Fausto, che dirà?
È tanto compiacente, tanto pien di rispetto,
Ch' essere compatita da lui mi comprometto.
Mà chiedo a me medesima; perchè con tal pretesto
Sottrarmi al Capitano, e poi ricever questo?
Sarebbe mai codesta forza di occulto amore?
Ah vincerò gl' impulsi, e terrò in guardia il core.

SCENA XIII.

D. FAUSTO, e DETTA.

Faus. TEmerei con ragione venir rimproverato
Di essere inopportuno sollecito tornato,
Se grazia non sperassi anzi, che sdegni, ed onte
Quà dove delle grazie è situato il fonte.

Plac. Esser con più giustizia da voi rimproverata
Potrei d' aver sì tardi risposto all' ambasciata,
Se certa non foss' io, che il vostro cuor non usa
Per accordar perdono attendere la scusa.

Faus. Signora, io mi rammento la legge, ed il comando.
Quel che voi comandaste, per grazia io vi domando.
Meno gentil deh siate, meno cortese meco,
Se il cor ne' suoi trasporti dev' essere men cieco.

Plac. Come! vi scordereste quel, ch' io ricuso, e temo?
Fauſ. Bramo di compiacervi, ma di me stesso io tremo.
Lungi da voi, virtude parmi d' aver sì forte,
Da non temer di perdere la gloria in queste porte;
Ma nell' udirvi appena a ragionar sì umile,
Ah che il valor vien meno, ah che ritorno un vile.
Dove s' intese mai nel militar conflitto,
Che sia contro al nemico resistere un delitto?
Pur nella pugna vostra, se bramo aver vittoria,
Deggio fuggirvi, e perdere di vincervi la gloria.
Perdo, se vi conquisto, del mio trionfo il merto,
E se vi cedo il campo, il mio morire è certo.
Plac. Guerra d' amor dissimile è al guerreggiar di Marte;
Altre le leggi sono, altro il costume, e l' arte.
Là tra le fiamme, e il ferro, gloria il valor concede,
Quà un generoso amante trionfa allor, che cede.
Nell' insultare il vinto gode il guerriero audace.
Un amator discreto cela le palme, e tace.
Fauſ. Sì, celar la vittoria son dal dovere accinto;
Basta, che voi diciate, che ho trionfato, e vinto.
Plac. Nol dissi, e non sperate che segno alcun vel mostri.
Fauſ. Se il labbro a me lo tace, parlano gli occhi vostri.
Plac. Se gli occhi, a mio malgrado, vagliono a lusingarvi,
Fuggirò in avvenire anco di rimirarvi.
Troppo in mio cor prevale l' amor di libertate,
Temo le insidie vostre; non vi lusingo: andate.
Fauſ. Vi ubbidirò. All' amore prevalga il mio rispetto.
Ah che son io vincendo a perdere costretto.
(*in atto di allontanarsi.*
Plac. Don Fausto. (*chiamandolo dolcemente.*
Fauſ. Mia Sovrana. (*rispondendo dolcemente.*
Plac. Partite?
Fauſ. Ah sì, lo veggio,
Che ogni lusinga è vana, e che lasciarvi io deggio.
Plac. Ma non vi rammentate, che più d' ogni insistenza
Soglio del vostro cuore temer la compiacenza?
Fauſ. Posso restar?
Plac Restate. (Sento un interno affanno!)
[*da se.*

Fauſ. S' io reſto, quei begli occhi mirar non mi vorranno?
Plac. No, sì crudel non ſono. (*mirandolo con tenerezza*.
Fauſ. Bei ſguardi luſinghieri!
(*mirandola dolcemente*.
Plac. Vincer voi mi volete. (*come ſopra*.
Fauſ. Dite, ch' io v' ami, e ſperi.
(*come ſopra*.

SCENA XIV.

DONNA LUIGIA, e DETTI.

Luig. SEnza di noi, Germana, ſiede alla menſa ognuno?
Plac. (Era lì per cadere; il ſoccorſo è opportuno.)
(*da ſe*.
Andiam, Donna Luigia; lo zio corteſe, e grato
Permiſe, ch' io poteſſi reſtar coll' Avvocato.
Gl' ingordi han ricuſato di differire un poco;
Andiam, che per noi pure è riſerbato il loco.
Fauſ. Potria Donna Luigia preceder un momento.
Plac. No, no, vogliamo andare, ſcuſate il complimento.
[*ſeria*.
Luig. Oibò, per mia cagione non vò' che ſi patiſca,
Non vo' che per mia colpa l' affar ſi differiſca.
Sola preceder poſſo; vi laſcio in libertà.
(Tutto per lei procura. Per me non vi è pietà.)
(*da ſe*, *e parte*.

SCENA XV.

DON FAUSTO, e DONNA PLACIDA.

Fauſ. DUnque ſperar io poſſo?
Plac. Speranza inconcludente.
Amo la libertade; vel dico apertamente.
Fauſ. Tornino almen quegli occhi a ſerenare i rai.
Plac. Senza del cuor queſti occhi han delirato aſſai.
Di lor non vi fidate, ſiano ſereni, o oſcuri,
Non ſon della ſperanza interpreti ſicuri.
Fauſ. Se dall' amor paſſate ad un rigor ſevero,
Che dal rigor torniate alla dolcezza io ſpero.
Al tribunal d' amore, giudice delegato,
Tratterò la mia cauſa cliente, ed Avvocato. (*parte*.

SCENA XVI.

DONNA PLACIDA sola.

PUr troppo è ver, degli anni si soffre un rio tormento,
E il cuore, e la ragione si perde in un momento.
Era a cader vicina, vicina a dichiararmi,
Se pronta la Germana non venia a risvegliarmi.
L' amo, l' amo pur troppo, e quel che più m' incresce,
Tento ammorzar la fiamma, e più s' accende, e cresce.
Se vinsi or nel cimento a caso, e non per gloria,
Chi può in un caso simile promettermi vittoria?
Si dice, si propone, si sforza, e si contrasta,
Ma oimè, nelle occasioni siam tenere di pasta.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

DONNA PLACIDA, e CLEMENTINA.

Clem. SIgnora, ho da parlarvi di cosa che mi preme;
E ho piacer, che non siavi l' altra sorella insieme.
Plac. Che sì, che l' indovino di che parlar mi vuoi?
Clem. Nessuno indovinarlo potria meglio di voi.
Foste fanciulla un tempo, siam del medesmo sesso;
Quel che per voi bramaste, io per me bramo adesso.
Plac. Marito?
Clem. Sì Signora; ma non senza quattrini.
Plac. Dicono, che di dote avrai cento zecchini.
Clem. Già so, che Paoluccio senza pensarvi su,
Vi ha detto qualche cosa passata a tu per tu.
Cento zecchini infatti!... e quel, che me li dà,
Senza malizia alcuna, lo fa per carità.
Anzi, nè io conosco quel che li mette fuora,
Nè sa il benefattore qual sia la sposa ancora.
Vi è una persona in mezzo, persona di proposito,
Che ha in mano i cento ruspi tenuti per deposito;
Ma il galantuom nemmeno vuol esser nominato,
Ed io di non parlare promisi, ed ho giurato.
Ora io sono a pregarvi per noi dirlo al padrone,
Perchè senza contrasti ci dia la permissione.
Plac. Sai, che D. Berto è facile, che accorda ogni richiesta;
Non ti saprà negare cosa sì giusta, e onesta.
Io mi rallegro teco della buona fortuna:
È assai trovar la dote senza fatica alcuna.
Bada ben, Clementina, come, e con chi t' impicci,
Bada pria d' impegnarti, che non vi sian pasticci:
Che poi quell' uom da bene, che ti ha beneficata,
Non intendesse un giorno d' averti comperata.
Clem. Eh semplice non sono; se avesse tal pazzia...

Ma so, che vuol comprare un' altra mercanzia.
Plac. Parlami schietta almeno.
Clem. Ne avrei tutto il contento;
Ma favellar non posso, il vieta il giuramento.
Voi lo saprete un giorno. Intanto i miei pensieri
Dite al padron, vi prego.
Plac. Lo farò volentieri.
Clem. Dov' è Donna Luigia?
Plac. In stanza ritirata.
Clem. Deggio andare a trovarla, per farle un' imbasciata.
Plac. Per parte di quel tale, che offre i zecchini cento?
Clem. Oh pensate, Signora! non ho tal sentimento.
Per parte di Donn' Anna Figlia di Don Fabrizio...
Deggio, pria ch' io mi scordi, pregarla di un servizio.
Parlar di certi affari... (affè l' ho fatta grossa.
Diavolo maladetto! Mi ha fatto venir rossa.)
[*da se, e parte.*

SCENA II.

DONNA PLACIDA, poi DON BERTO.

Plac. COstei fa qualche imbroglio. Dai segni io la ravviso.
Vanta innocenza meco, e poi si cambia in viso.
È troppo scarsa al mondo la pietà, l' amicizia,
Temo, che i cento ruspi non sian senza malizia.
Vuol parlare a Luigia, e la ragion mi asconde;
Le dico un mio sospetto, si turba, e si confonde.
Ah queste serve giovani, dove ci son zittelle,
Non son guardie bastanti a custodir agnelle.
Ber. Oh nipote, ho piacere di ritrovarvi quì.
Parliamo un po sul serio pria che tramonti il dì.
Quando risolto avete d' andare a ritirarvi?
Plac. Son pronta ogni momento.
Ber. Ed io per contentarvi,
Per darvi, qual bramate, consolazione vera,
Son pronto nel ritiro a chudervi stasera.
Plac. S' è di già ritrovato?
Ber. Certo, e obbligazione
Abbiamo a Don Anselmo. Ei trovò l' occasione.
Plac. Signore, i vostri cenni solo ubbidir mi cale,

Anch' io bramo il ritiro, ma non con mezzo tale.
Pace non mi prometto fra incognite persone,
Qualor mi sia di scorta un falso bacchettone.

Ber. Voi di quell' uom dabbene che opinione avete?
Credetemi, nipote, che voi nol conoscete.
Ha un vero amor per tutti, di voi parlò in maniera,
Che si conosce in esso la carità sincera.
Pentito era, il confesso, di chiudervi sì presto,
Che non fe, che non disse il galantuomo onesto
Perchè mi risolvessi di non frappor dimora?
Per voi, per persuadermi, ha faticato un' ora.

Plac. Essere non potrebbe l' amor, la carità,
Timor, ch' io gli impedissi l' usata libertà?
Piacer di veder sola in casa una fanciulla?

Ber. Oh Ciel! che avete detto? oibò; non ne sa nulla.
Non vuol donne. Le donne son per lui tante furie.
Quelle del Capitano furo calunnie, ingiurie:
Sentirsi a dir tai cose, tanto l' afflisse, e tanto,
Che l' ho veduto io stesso a piangere in un canto.

Plac. Mortificarsi, e piangere, e lamentar si suole
Ciascun, qualor si sente toccar dove gli duole.

Ber. Oh, oh via, Donna Placida. Pensar mal non conviene,
Don Anselmo vi dico, so io ch' è un uom debbene.

Plac. Quali prove ne avete?

Ber. Ne vedo ogni momento,
Sentitene una fresca, che val per più di cento.
Invigila all' onore di semplici donzelle.
Procura l' uom dabbene di maritar zittelle,
E non saran tre ore, che a lui de' miei quattrini
Per maritarne una, died' io cento zecchini.
Queste son opre buone.

Plac. (Che sì, che la sposina,
Ch' ebbe i cento zecchini sarà la Clementina.) [*da se.*

Ber. Di lui direte male? ah? dubitar potrete?

Plac. Questa buona zittella, Signor, la conoscete?

Ber. Non vuol, che alla ragazza sia noto il nome mio;
Nè vuol, ch' io la conosca.

Plac. Saggio costume, e pio.
Ma che direste voi, se io la conoscessi,

E il nome della giovane, e il grado vi diceffi?

Ber. Ne avrei piacer, per dirla.

Plac. Saperlo a me forti,

Ma non lo dico adeffo; voi lo faprete un dì.

Ber. Che dite or del buon uomo? Non ha un cor che innamora?

Plac. Tutta la fua bontade non conofcete ancora.

Ora difcopro in effo un zelo, una virtù,

Che l' oneftà del cuore giuftifica di più.

Pria, che tramonti il giorno, pubblicamente io fpero,

Che lo conofca ognuno, e che fi fcopra il vero.

Ber. Via ritrattate adunque ogni fofpetto infano.

Mi preme fopra tutti fmentito il Capitano.

Andrem con Don Anfelmo, andrem pofcia al ritiro.

Vogl' ire a confolarlo. Nipote mia, refpiro. [*parte*.

SCENA III.

DONNA PLACIDA, poi D. ISIDORO.

Plac. OH perfido vecchiaccio! la carità l' ifpira,

La carità vuol dire, che a maritarfi afpira.

E vuole una fanciulla, e impiega per averla

Una ferva, ch' ei crede capace a perfuaderla.

Ma fopra ogni altra cofa quefta mi par più vaga,

Infidia la nipote, e il zio gli dà la paga.

Ifid. (Eccola. Andarfi a chiudere? eh che non ha tai voglie.

Me la vo' fare amica fe refta in quefte foglie.) [*da fe*.

Plac. (E più, che gli fi dice, lo zio non ne fa niente.)

Ifid. Servo di Donna Placida.

Plac. Serva fua riverente.

(Queft' altra buona pezza.) [*da fe*.

Ifid. Ecco, Signora mia,

Son venuto a tenervi un po di compagnia.

Se fuor bramate ufcire, fe in cafa ftar volete,

La fera, e tutto il giorno di me difpor potete.

Con voi verrò in carrozza, quando non fiavi alcuno,

Pronto a cedere il pofto liberamente a ognuno.

Alla converfazione mi offro di accompagnarvi,

Partir quando vi aggrada, tornare a ripigliarvi.

Darvi la man, fe un altro fervente non vi fia.

Seguirvi di lontano, se siete in compagnia.
E se faceste mai qualche secreto accordo,
Sappiate, ch' io son muto, sappiate, ch' io son sordo.
All' opera con voi venire io vi prometto,
E sola, se bisogna, lasciarvi nel palchetto:
E se trattar doveste qualche segreto affare,
Starò, fin che volete, di fuori a passeggiare.
Non sdegnerò, Signora, se voi lo comandate,
Recapitar viglietti, portar delle imbasciate.
Saprò nelle occorrenze servir da segretario,
Sarò non voi di tutto fedel referendario.
Portarvi la mattina saprò le novità
Di quello, che succede per tutta la Città.
Vedrò nella famiglia, se nascon degli errori;
Vi saprò dir la vita de' vostri servitori.
Del zio, della germana, di quei, che vi frequentano,
Tutto vi saprò dire, allor che non mi sentano.
Di me dispor potete, potete comandare,
Nè vi darò altro incomodo, che a cena, e a desinare.

Plac Bravo, Don Isidoro. Tai sono i galoppini,
Che diconsi alla moda serventi comodini.
Vi offendete di questo?

Isid. Oibò, liberamente
Dite quel che volete, non me n' ho a mal niente.
Se mai andaste in collera quando quel tal non vi è,
Che il dispiacer vi ha dato, sfogatevi con me.
E siete anche padrona di strapazzarmi un poco,
D' essere fastidiosa quando perdete al gioco.
Posso esibir di più? sarò schiavo in catena,
Nè chiedo in ricompensa, che un pranzo, ed una cena.

Plac. Dirò, Signor Servente, di voi son persuasa;
Ma credo di restare per poco in questa casa,
E quando vi restassi, sapete, chi è il padrone.
Io comandar non posso. Don Berto è, che dispone.

Isid. Don Berto, per parlarvi con tutta confidenza,
È un uomo, che non ha nè spirito, nè scienza.
Condur da chi lo pratica si lascia per il naso.
Voi col vostro giudizio fareste il di lui caso.
L' altra sorella vostra è giovane, e fanciulla,

Non sa d' economia, di casa non sa nulla.
Solo di frascherie, di mode è sol maestra,
E son le sue faccende lo specchio, e la finestra.
La serva è una pettegola, il servitore è peggio,
Non fanno il lor dovere, e rubano alla peggio.
Vi è poi quel Don Anselmo, falsario, bacchettone,
Che domina Don Berto, che vuol far da padrone;
Che aspira a un matrimonio colla minor nipote,
Non già per vero affetto, ma sol per la sua dote;
Che sotto un finto zelo sa mascherare il vizio,
E manda dell' amico la casa in precipizio.
Tutta gente cattiva; io, che son uom sincero,
Dissimular non posso, e vi discopro il vero.

Plac. Per dir la verità, voi puntuale, esatto
A ognun di questa casa faceste il suo ritratto.
A voi per tal fatica gratissima mi mostro,
Ma avrei piacere ancora, che mi faceste il vostro.

Isid. A me non appartiene farvi il ritratto mio.

Plac. Verissimo; aspettate, che farvelo vogl' io.
Voi siete, a quel ch' io sento, un uomo che convince
A forza di finezze, ma tien da quel che vince.
S' io resto, s' io comando, a me tutta la stima.
S' io parto, e mi ritiro, Don Berto è quel di prima.
Parlando a Don Anselmo, lodate i pregi sui,
A me lo biasimate, parlandomi di lui.
Lo stil della Germana voi meco or criticate,
Poi seco ragionando, lo so, che la lodate.
Dite dei servitori più mal, che non conviene;
Di lor, quando vi servono, non fate che dir bene.
La tavola vi piace, se un dì si mangia poco,
Dite mal del padrone, del spenditor, del cuoco.
Amante del buon tempo, del faticar nemico,
Sordido internamente, in apparenza amico.
Satirico in distanza, adulator sul fatto;
Scrocco di prima riga. Ecco il vostro ritratto. [*parte*.

SCENA IV.

D. ISIDORO, poi D. SIGISMONDO.

Isid. LA Vedova garbata mi presentò uno specchio;
Ma quel, ch' entra per uno, va fuor per l' altro orecchio,
Vada, che se la porti il diavol maledetto;
Ma s' ella resta in casa, ci verrò a suo dispetto.
Sig. O di casa.
Isid. O di casa si dice in una stanza?
In sala non si aspetta? è nobile l' usanza!
Sig. La civiltà, Signore, la so al pari d' ognuno.
A basso, sulle scale, in sala non vi è alcuno.
È ver, che in altro loco dovevasi chiamare;
Ma son venuto innanzi, così senza pensare.
Chi siete voi per altro, che vuol rimproverarmi?
Isid. Sono amico di casa. Vi prego di scusarmi,
Se ho detto quel, che ho detto. Signor, chi domandate?
Quando servirvi io possa, chiedete, e comandate.
Sig. Cerco di Donna Placida.
Isid. Fummo finor quì insieme.
A me svelar potete quel, che da lei vi preme.
Io son di Donna Placida l' amico, il confidente.
Senza di me la Vedova non risolve niente.
Anzi con me, per dirvela, poc' anzi ha consigliato
Sulla proposizione di prender nuovo stato.
Fra lo sposo, e il ritiro risolta ancor non è,
E può la nuova scelta dipendere da me.
Volete, che le parli? per voi posso far nulla?
Sig. (Non è da disprezzarsi la giovane fanciulla.) [*da se*.
Isid. Via la soggezione. Siam uomini di mondo.
Sig. Mi pare il di lei volto più ilare, e giocondo.
Vorrei un' altra volta poterla almen vedere.) [*da se*.
Isid. Volete, ch' io la chiami?
Sig. Mi farete piacere.
Isid. La cortesia negli uomini è una virtute umana.
Sig. Vederla non potrei senza la sua Germana?
Isid. Perchè una Donna Vedova venir con sua sorella?
Anzi verrà soletta.

Sig. È vedova ancor ella?
Isid. Vi è ignoto il di lei stato? ah non sapete nulla?
Sig. Finora ho giudicato, che fosse ancor fanciulla.
Isid. È stata maritata. È morto suo marito,
Ed or vuol quanto prima riprendere partito.
Se voi vi dichiarate, io sono il confidente.
Sig. Vi prego, ma che l' altra or non sappia niente.
Isid. Vi servirò da amico. (Un merito così
Mi fo con Donna Placida.) Donna Luigia è qui.
[*a Don Sigismondo con dispiacere.*
Sig. Lasciatemi con lei.
Isid. Con lei! colla fanciulla!
Sig. Fanciulla? non è vedova!
Isid. Voi non capite nulla.
Vedova è Donna Placida. Questa è zittella ancora.
Sig. Che è morto suo marito non mi diceste or ora?
Isid. Dell' altra, e non di questa.
Sig. Sarà, non vi ho capito.
Isid. (Oh che testa di legno! Mi pare scimunito.)
[*da se.*
Sig. Dunque dell' altra siete il confidente amico.
Isid. Dell' altra, sì Signore.
Sig. (Entrai nel bell' intrico.)
(*da se.*
Isid. Ma possovi con questa servir, se il comandate.
Sig. Vi prego a Donna Placida per or non lo svelate.
Dov' è Donna Luigia, che non la vedo più?
Isid. L' avrà da noi sottratta pudor di gioventù.
Ma verrà, s' io le parlo:
Sig. Fatemi la finezza.
Isid. Infatti ha la minore più grazia, e più bellezza.
La vedova è una donna, ch' è assai puntigliosa:
Questa è ancor giovinetta, è semplice, e amorosa.
Vado a servirvi subito. Prometto a voi mandarla.
(Coll' altra mi fo merito, se vado ad avvisarla.)
(*da se, e parte.*

SCENA V.

D. Sigismondo, poi Donna Luigia.

Sig. COme vogliamo credere l' equivoco sia nato?
Sarà distrazione, ch' è il mio difetto usato.
Più che tener procuro raccolto il mio cervello,
La fantasia mi gira siccome un mulinello.
Luig. Signor, che mi comanda?
Sig. (Balzami ognor la mente...)
[*astratto senza veder Donna Luigia.*
Luig. Chiede di me, Signore?
Sig. Oh servo riverente.
(*avvedendosi di Donna Luigia.*
Perdonate, Signora, l' ardir che mi son preso.
Luig. Che voi mi ricerchiate con maraviglia ho inteso.
Credo però uno sbaglio. Vorrete mia Germana.
Sig. (Quanto è vezzosa in fatti, quanto è gentile, e umana!)
Luig. Cercate Donna Placida?
Sig. (Bella fisonomia.)
[*da se osservando fissamente.*
Luig. (S' egli non mi risponde, meglio è ch' io vada via.)
[*da se in atto di partire.*
Sig. Dove andate, Signora?
Luig. Se voi non mi badate...
Sig. Era nel bel confuso. Vi supplico, restate.
Luig. Sola restar non lice.
Sig. (Questa onestà mi piace.)
[*da se.*
Luig. (Più vago è l' Avvocato. Ma pur non mi dispiace.)
[*da se.*
Sig. (Disse ben Donna Placida. Ha un' aria, che consola.)
[*da se.*

SCENA VI.

D. Anselmo, e detti.

Ans. (UN uom colla ragazza? che fan da solo a sola?)
[*da se.*
Luig. (Ecco il vecchio importuno.) [*da se.*

Anſ. A tempo io ſon venuto.
[*a Donna Luigia*.

Sig. Cara, Donna Luigia... (ah non l' avea veduto.)
[*accorgendoſi di Don Anſelmo*.

Anſ. Se voi non mi vedeſte della fanciulla a lato,
Ah povero infelice, amor vi avrà accecato.
E voi, buona fanciulla, ſola ad un uom vicina?
Dov' è la ſuora voſtra? dov' è la dottorina?
Quella, che fa dir tanto contro chi penſa al bene,
Perchè la pecorella a cuſtodir non viene?

Sig. (Infatti è mia la colpa, e ſoffrir biſogna
D' un uom, che dice bene, gl' inſulti a mia vergogna.)
[*da ſe*.

Luig. (Signor, voi, che sì ſaggio, e virtuoſo ſiete,
Col mezzo della ſerva, da me che pretendete?)
[*piano a Don Anſelmo*.

Anſ. (Vi parlò Clementina?) [*a Donna Luigia*.

Luig. (Mi parlò, sì Signore.)
[*a Don Anſelmo*.

Anſ. (Sopra di tal propoſito coſa vi dice il core?)
[*a Donna Luigia*.

Luig. (Mi dice il cuor, che un uomo tanto lontan dal mondo
Lo fa per rilevare, che penſo, e che riſpondo.
Tal propoſizione eſſer non può ſincera.
A me voi non penſate.) [*a Don Anſelmo*.

Anſ. (Vi ſpoſo innanzi ſera.)
[*a Donna Luigia*.

Luig. (Voglia mi vien da ridere.) [*da ſe*.

Anſ. (Non dice ancor di no.)
[*da ſe*.

Sig. (Alfin, che può ſuccedere? alfin la ſpoſerò.
Cotanto Donna Placida di lei mi diſſe bene,
Che averla favorevole ſperar non iſconviene.)
[*da ſe paſſeggiando nel mezzo fra Donna Luigia, e Don Anſelmo*.

Signora, in queſta caſa per voi non ſon venuto;
Ma toſto mi piaceſte allor, che vi ho veduto.
Se la Germana io trovo ſeconda al deſir mio,
Farò quel che conviene con eſſa, e collo zio.

Vi

Vi chiederò in isposa, di me, se vi degnate.
Ans. Ehi padrone . . .
[*tirando D. Sigismondo per la manica.*
Sig. Va' in pace. Oh Signor, perdonate.
[*a Don Anselmo dopo averli dato una spinta.*
Ans. A me simile insulto!
Sig. Non mi veniste in mente,
E vi ho creduto a un tratto un povero insolente.
Luig. (Mel disse Donna Placida, ch' ha delle astrazioni.
[*a Don Anselmo.*
Ans. Per me vi compatisco. Il Ciel ve lo perdoni.
[*a Don Sigismondo.*

SCENA VII.

DONNA PLACIDA, e DETTI, poi PAOLUCCIO.

Plac. (CErto Don Isidoro venne a narrarmi il giusto.
Ma che D. Sigismondo ami Luigia ho gusto.)
Che fa il vecchio importuno? [*da se.*
Ans. Qui, qui, Signora mia,
Vedete il bel profitto di vostra compagnia.
[*a Donna Placida accennando Donna Luigia, e Don Sigismondo.*
Luig. Venni da lui chiamata.
[*a Donna Placida accennando D. Sigismondo.*
Sig. Domandovi perdono.
Secondo il concertato, da voi tornato io sono.
[*a Donna Placida.*
Ans. Concerti fraudolenti!
Plac. Signor, voi non ci entrate:
A comandar, se piacevi, in casa vostra andate.
[*a Don Anselmo.*
Resti Don Sigismondo, resti Luigia ancora. [*alli due.*
Ci son io; voi partite. [*a Don Anselmo.*
Ans. Non vo' partir, Signora.
Son quì, son vigilante per ordin dello zio.
Dite quel che volete, vo' fare il dover mio.

Plac. Restate pur, non curo, in faccia a un testimonio,
Per una figlia nubile trattar di matrimonio.
Se un Cavalier la brama, s' ella acconsente al nodo,
Tosto lo zio si chiami...

Ans. No, non è questo il modo.
Io mi oppongo al contratto.

Sig. Signor, con qual ragione?
[*adirato a Don Anselmo.*

Ans. (Non vorrei gli venisse qualche distrazione.)
[*da se ritirandosi un poco.*

Plac. Non parlate, sorella? [*a Donna Luigia.*

Luig. La cosa a voi rimetto.
[*a Donna Placida.*

Sig. Se voi siete contenta... [*a Donna Placida.*

Ans. Non si farà, il prometto.
Tentate a mio dispetto di superarla invano.

Paol. Signora. [*a Donna Placida.*

Plac. Chi è venuto?

Paol. È il Signor Capitano.

Ans. (Oimè!) basta il vedremo. [*timoroso in atto di partire sentendo l' arrivo del Capitano.*

Plac. Spiegatevi più aperto.
[*a Don Anselmo.*

Ans. Ah se ciò succedesse... (ammazzerei Don Berto.)
[*da se, e parte timoroso, perchè vede in distanza il Capitano.*

Plac. Germana, se vien gente, a ritirarvi andate.
Voi, se la pretendete, itene, e al zio parlate.
(*a Don Sigismondo.*

Luig. (Converrà, ch' io lo pigli, se lo destina il fato.
Quanto più fortunata sarei coll' avvocato!)
[*da se, e parte.*

Plac. Venga Don Ferramondo.

Paol. Vo ad avvisarlo subito.
(*parte.*

SCENA VIII.

DONNA PLACIDA, e DON SIGISMONDO, poi DON FERRAMONDO.

Sig. POsso sperar, che mi ami?
Plac. Dell' amor suo non dubito.
Siate di ciò sicuro; ma andate dallo zio
Prima, che seco parli quel tristo vecchio, e rio.
Egli, ve lo confido, sopra il suo cuor pretende.
Sa, che Don Berto è debole, e di sedurlo intende.
Sig. Ora capisco il zelo dell' indiscreto indegno.
Ora di conseguirla vo' mettermi in impegno.
La chiederò a Don Berto. [*in atto di partire.*
Fer. Eccomi di ritorno.
Sig. La chiederò a Don Berto. [*va per partire, ed urta forte Don Ferramondo.*
Fer. Siete briaco, o storno?
[*a Don Sigismondo rispingendolo.*
Sig. Che impertinenza è questa? [*a Don Ferramondo incalzandolo.*
Fer. A me? non sai, chi sono.
[*si ritira ponendo mano alla spada.*
Sig. Non vi avea conosciuto. Domandovi perdono.
Un che fu qui poc' anzi, sdegno mi accese in petto.
Plac. Abbiate sofferenza. Sapete il suo difetto.
Sig. Scusatemi, vi prego. [*a D. Ferramondo.*
Fer. Basta così, vi scuso.
Con chi conosce il torto, insistere non uso.
[*ripone la spada.*
Sig. La collera talora fa che d' un vel coperto...
[*a D. Ferramondo.*
Ah che mi perdo invano. Volisi da Don Berto. (*parte.*

SCENA IX.

DONNA PLACIDA, e D. FERRAMONDO.

Fer. CHe ha Don Sigismondo, che l' agita a tal segno?
Plac. Nel di lui sen combatte l' amore collo sdegno.
Par che Donna Luigia di conseguire ei brami.

Non so, se per impegno, o di buon cuor se l'ami.
Appena l'ha veduta, la cerca, la pretende,
Freme, perchè un indegno rival glielа contende.

Fer. Che dice la fanciulla?

Plac. Vuol far la vergognosa;
Ma nulla più desidera, che di essere la sposa.

Fer. Siete in ciò favorevole, o pur contraria ad essa?

Plac. Anzi procuro al nodo sollecitarla io stessa.

Fer. Dunque sembra a voi pure codesto il miglior stato.

Plac. Certo, lo sposo è un bene per chi non l'ha provato.

Fer. Per voi, che lo provaste, dunque lo sposo è un male?

Plac. So che la libertade ad ogni ben prevale.

Fer. Spiacemi che tal massima fitta vi abbiate in core,
Che siate divenuta nemica dell'amore.
Vi amo, già lo sapete. Sperai costante, e fido
Fra i riposi di Marte le grazie di Cupido.
Servirvi eternamente saprò in libero stato.

Plac. Star libera in eterno, Signor, non ho giurato.

Fer. Dunque sperar si puote, che amor vi accenda il petto?

Plac. Chi sa, ch' io non mi accenda d'amore a mio dispetto?

Fer. Quand'è così, il mio cuore ripiglia i dritti suoi.

Plac. Quale ragion, ch' io debbami accendere di voi?

Fer. Sono d'amore indegno?

Plac. Degnissimo voi siete.
Amor, stima, e rispetto voi meritar potete;
Ma delle donne il cuore sapete come è fatto;
Talor senza pensarvi si accendono ad un tratto.
Io sceglierei voi solo, se avessi a consigliarmi,
Ma temo di me stessa, se giungo a innamorarmi.

Fer. Io non sarei capace?

Plac. Chi sa? può darsi ancora.

Fer. Per me vi punge il core?

Plac. No, non mi par per ora.

Fer. Quando vi son lontano, smania provate in seno?

Plac. Quando lontan mi siete, per verità non peno.

Fer. Allor, che in campo armato a militare andai,
Piangeste il mio periglio?

Plac. Oh io non piansi mai.

Fer. Finor voi non mi amaste.

Plac. Può darsi anche di no.
Fer. E in avvenir, Signora?
Plac. Io l'avvenir nol so.
Fer. Come poss'io l'amore sperar di meritarmi?
Plac. Può guadagnarmi il cuore chi giunge a innamorarmi.
Bramo di restar vedova, la libertade io stimo,
Ma se legar mi deggio, chi m'innamora è il primo.
Fer. Che far per invaghirvi, dite, che far dovrei?
Plac. Dirvelo a me non tocca.
Fer. Tutti gli affetti miei,
Tutto il mio cor non basta, che vi consacri in dono?
Plac. Tanto bastar dovrebbe, ma accesa ancor non sono.
Fer. Esser ognor vi piace servita, e vagheggiata?
Plac. Ciò ancor mi annojerebbe, se fossi innamorata.
Fer. Amate divertirvi? feste, teatri, e gioco?
Plac. L'offerta è generosa, ma tutto questo è poco.
Fer. Deggio dolente in viso piangere a voi dinanti?
Plac. No, l'allegria mi piace, ed abborrisco i pianti.
Fer. Posso offerirvi il sangue.
Plac. Che farne io non saprei.
Fer. Chi mai può innamorarvi?
Plac. Chi piace agli occhi miei.
Fer. Quello io non son per altro.
Plac. No, non lo siete ancora.
Una sorte, un incontro, un attimo innamora.
Fer. Attenderò quell'ora per me più fortunata.
Paol. Ma se alcun altro è il primo, non mi chiamate ingrata.
Vivere dolcemente in libertade inclino.
Se cedo a nuove fiamme, sarà per mio destino:
Ed il destin, che accende fiamme d'amore in petto,
A suo voler dispone del foco, e dell'oggetto.
Fate gli sforzi vostri, la piazza è ancor difesa:
Ha degli assalti, è vero, ma non è vinta, e resa.
Un Capitan sa bene, che ad onta del valore,
La piazza non resiste al forte assalitore;
Nè basta, che il nemico sia poderoso, armato;
Delle battaglie il nume è spesse volte il fato.
Fer. Vincere il fato ancora saprò colla mia spada.
Plac. Per un affar vi prego permettere ch'io vada.

Fer. Mi licenziate, ingrata?

Plac. Io vi rispetto, e stimo.

Fer. Posso sperar quel core?

Plac. Chi m' innamora è il primo.

[*parte*.

Fer. Non anderò per ora lontan da queste porte.
Sì, per essere il primo tentar vo' la mia sorte.
Per vincere la piazza, se l' assediarla è vano,
Tenterà per assalto d' averla un Capitano.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

DONNA PLACIDA, e DONNA LUIGIA, poi DON ISIDORO.

Luig. NOn si sa nulla ancora di quel, che abbiano fatto?
Plac. Senza l' assenso vostro è vano ogni contratto.
Se anche per Don Anselmo fosse soscritto il foglio,
Basta, che voi diciate: Signore, io non lo voglio.
E se vi manca il cuore, temendo i sdegni suoi,
Io vi sarò in ajuto, io lo dirò per voi.
Non crederei...
Luig. Chi viene?
Plac. Don Isidoro.
Luig. Io spero.
Ci darà delle nuove.
Plac. Basta che dica il vero.
Isid. M' inchino a queste due degnissime sorelle.
Luig. Vi è novitade alcuna?
Isid. Ne porto delle belle.
L' istoria è graziosa; udir se la volete,
Porgetemi l' orecchio, e non m' interrompete.
Dopo che Don Anselmo ebbe con voi quel certo
Battibuglio rissoso, corse a trovar Don Berto.
Disse che Donna Placida volea darvi marito,
Ch' era Don Sigismondo un pessimo partito,
Che alfine una nipote dal zio dovea dipendere,
E che l' arbitrio in questo vi si dovea contendere.
Don Berto, che in sua vita non disse mai di no,
Dissegli: Sì Signore, io lo contenderò.
Soggiunse Don Anselmo: alla figliuola audace
Si vede, che lo stato di libera non piace;
Onde di collocarla dee accellerarsi il dì:
Don Berto, maritatela. Ed egli: Signor sì.

Per se voleva chiedervi il celebre Volpone,
Ma avea nello scoprirsi non poca soggezione.
Disse: lasciate fare, che il Ciel provvederà,
Ritroverò un partito, che a lei si converrà.
Per zelo d' amicizia di faticar prometto.
Mi permettete il farlo? Ed ei: ve lo permetto.
In questo, a noi si vede venir D. Sigismondo;
Appena ci saluta, pareva un furibondo.
Rivolgesi a Don Berto; gli chiede la fanciulla;
Egli confuso al solito restò senza dir nulla.
Pretende Don Anselmo di dir la sua ragione.
Quell' altro arditamente parla, contrasta, oppone.
Si scaldano i rivali. Uno ha il bastone in mano,
L' altro una sedia, e in questo arriva il Capitano.
Trema il vecchio in vederlo; quell' altro prende fiato.
Don Berto si confonde; io tiromi da un lato.
Il Capitan chiamato a dare il suo giudizio,
Dice, che non è cosa da farsi a precipizio.
Vuol che si prenda tempo, e tutti han consigliato
Di mettere la cosa in man di un avvocato.
Don Berto, che cercava d' avere un qualche ajuto,
Mandò a cercar Don Fausto, D. Fausto è alfin venuto.
Ed ei, ch' è buon Legale, disse in una parola:
Sentiam prima di tutto l' idea della figliuola.
Allora Don Anselmo, gli occhi levando al Cielo,
Disse: per lei m' ispira la caritade, il zelo.
Prima, che mal si perda la giovane amorosa,
Don Berto, il Ciel m' ajuti, ve la domando in sposa.
Fuori di se il buon zio, quando tal cosa udì,
Prese la penna in mano, e disse: Signor sì.
Ma tutti a lui si opposero, e l' Avvocato allora
Replicò: che si senta l' idea della Signora.
Ebb' io la commissione di rendervi avvisata,
E siete dal consesso in camera aspettata.
Però quel vecchio astuto, tiratomi in disparte,
Mi pregò di adoprare con voi l' ingegno, e l' arte,
Per persuadervi a scegliere lui sol per vostro sposo,
Dicendovi, che l' altro è sciocco, e difettoso.
Ma sono un galantuomo, e dicovi col cuore,

Che s' uno è mal partito, quest' altro è ancor peggiore.
Plac. Affè, Don Isidoro, bizzarra è la novella,
È degna di un teatro codesta istoriella.
Luig. Anzi, che D Anselmo, ch' è l' uom più rio del mondo,
Certo son io disposta pigliar Don Sigismondo.
Ma per dir schiettamente quel che ho nel cor celato,
Darei la man di sposa piuttosto all' Avvocato.
Plac. (Questo poi no, lo giuro.) [*da se*.
Isid. Certo saria un bel scherzo,
Che or fra i due litiganti vi guadagnasse il terzo.
L' idea non mi dispiace. Voglio provarmi affè.
Vo' parlare a Don Fausto, fidatevi di me.
[*in atto di partire*.
Plac. No, non v' incomodate. [*a D. Isidoro trattenendolo*.
Luig. Lasciate, ch' egli vada.
[*a Donna Placida*.
Isid. Con due parole buone vi spianerò la strada.
Gli parlerò in disparte. Son galantuomo onesto.
Principierò il negozio, voi compirete il resto.
Plac. Eh, che Don Sigismondo...
Isid. Eh che va ben così.
Gli dico due parole, e ve lo mando qui.
Don Sigismondo alfine di mente è difettoso.
(Don Fausto è più corrente, più ricco, e generoso.)
[*da se, e parte*.

SCENA II.

DONNA PLACIDA, e DONNA LUIGIA.

Plac. (Questa ci mancherebbe!) [*da se*.
Luig. Sorella, a quel ch' io vedo,
Preme a voi pur Don Fausto. L' amate? io ve lo cedo.
Plac. Me lo cedete? infatti grand' obbligo vi devo!
Che fosse cosa vostra Don Fausto io non credevo!
Luig. Don Fausto cosa mia? voi mi mortificate.
Plac. Ei non è cosa vostra, e cederlo vantate?
Luig. Lo dissi all' impazzata, senza pensarci su.
Lo so, che dissi male, non parlerò mai più.

SCENA III.

PAOLUCCIO, e DETTI.

Paol. SIgnore, tutte due vi aspettano di là.
Plac. È lo zio, che mi cerca?
Paol. Per dir la verità,
Chiamar Donna Luigia ei sol mi ha incaricato,
Ma quel che vi desidera, Signora, è l' Avvocato.
Plac. Andate voi, Germana, non serve, ch' io ci venga;
Senza di me puol essere, da voi, che più si ottenga.
Dite, che siete libera nell' accettar partito;
Tre sono i concorrenti. Sceglietevi il marito.
Luig. Son tre? Don Isidoro testè mi ha rinunziato.
Plac. Eh son tre, sì Signora? il terzo è l' Avvocato.
Paol. Cosa ho da dir, Signore?
Plac. Dirai ch' ella verrà,
E se Don Fausto chiede . . .
Paol. Don Fausto, eccolo quà.
Plac. Sentendo il genio vostro ei viene a bella posta.
[*a Donna Luigia.*
Paol. Dunque al Signor Don Fausto darete la risposta.
[*parte.*

SCENA IV.

DONNA PLACIDA, DONNA LUIGIA, poi D. FAUSTO.

Plac. ACcelera Don Fausto per voi la sua venuta;
Mi rallegro, che siate la bella combattuta.
Luig. Non so che dir, Germana; perchè non vi lagnate,
Parto senza vederlo.
Plac. No, no, vo' che restiate.
Luig. E poi? . . .
Plac. Fate ogni sforzo, che farlo io vi permetto.
(Vedrò se sia quel core volubile in affetto.) [*da se.*
Faus. Eccomi d' ambedue sollecito al comando.
Plac. Cercavi mia Germana; per me non vi domando.
Faus. Due pretensor discesi nell' amoroso agone
Attendon della pugna da voi la decisione.
D' ambi vi è noto il merto, d' ambi l' amor vi è noto.
Arbitra di voi stessa, date al più degno il voto.
[*a Donna Luigia.*

Plac. Via rispondete ai detti del mediatore, amico.
[*a Donna Luigia*.
S' ella per rossor tace, io il suo pensier vi dico.
Nell' amorosa arringa, a cui l' un l' altro è accinto,
Un pretensore occulto, senza parlare ha vinto.
Soffrano i due rivali, se avversa a lor si mostra;
Gli ha combattuti amore, e la vittoria è vostra.
[*a Don Fausto*.
Faus. Gioco di me prendete? [*a Donna Placida*.
Luig. (Ah mi palpita il cuore.)
[*da se mortificandosi*.
Plac. Prova di quel ch' io dico, mirate in quel rossore.
[*a Don Fausto accennando Donna Luigia*.
Faus. Ah se mai fosse vero, che ardesse ai lumi miei,
Della gentil donzella più molto arrossirei.
Arrossirei scorgendomi indegno del suo cuore,
Di renderle incapace amore per amore.
Luig. (Dunque l' impresa è vana.) [*da se*.
Plac. Perchè cotanto ingrato?
[*a Don Fausto*.
Faust. Perchè ad amor più tenero mi vuol costante il fato.
Il cuor serba gli affetti, serba gl' impegni suoi,
E dubitar potriane ogn' un fuori di voi.
Luig. (Si amano, a quel ch' io sento. Non m' ingannò il pensiero.) [*da se*.
Plac. Ella di voi lusingasi. [*a D. Fausto*.
Luig. No, Signor, non è vero.
Non ho di Donna Placida lo spirto, ed il talento,
Ma semplice qual sono, so dir quello ch' io sento.
Certo che più d' ogni altro vi stimo, e vi rispetto,
Per voi però non giunsi a accendermi d' affetto;
E quel, che far potrebbe l' amabile catena,
Fare non pon quegli occhi, che ho contemplati appena.
Gli accenti, e i dolci sguardi veggo, e conosco anch' io,
Non cedo alla Germana un cuor che non è mio;
Ma lasciola in possesso, ed il mio cuor inclina
Ad accettar lo sposo, che il Cielo a me destina.
(*parte*.

SCENA V.

DONNA PLACIDA, e DON FAUSTO.

Plac. (SOtto i placidi sdegni cela d' amore il foco.)
[*da se*.
Fauſ. (L' amor della Germana mi somministra un gioco.)
[*da se*.
Plac. Miraste, come facile al suo destin s' accheta?
Quanto è di me Luigia più docile, e discreta!
Di lei ditemi franco quello, che il cuor vi dice.
Fauſ. Dicemi, che sia d' essa il possessor felice.
Plac. Tanta felicitade perder non vi consiglio.
Fauſ. Amor dalla sua reggia condannami all' esiglio.
Plac. Qual Proteo amor si cangia, e regna in più d' un petto,
La reggia ha del piacere, ha quella del dispetto.
Se vi esiliò da un cuore, ove tiranno impera,
V' invita alla sua fede più dolce, e men severa.
Fauſ. Siano le antiche leggi dure, penose, e gravi,
Mi tiene alla catena, chi ha del mio cuor le chiavi;
E libertà quest' alma invan cerca, e pretende,
Finchè un amor tiranno al mio piacer contende.
Plac. Poss' io nulla a pro vostro?
Fauſ. Ah sì, tutto potete.
Plac. Ite a miglior destino, che libero già siete.
[*s' allontana, e in distanza siede*.
Fauſ. Ho in libertade il piede? grazie, pietoso amore.
Ma dove andar io spero, se ho fra catene il core?
Veggo chi mi discaccia. Conosco, a che m' invita,
Sarà del laccio il fine il fin della mia vita.
Ma o non intendo il bene che amor farmi destina,
O vuol l' ostinazione formar la mia rovina.
Scuotasi il giogo alfine, che amor m' impose al dosso.
Fuggasi il crudel Regno. Ah che fuggir non posso.
[*mostra voler partire, si allontana, ed abbandonasi sopra una sedia distante*.
Plac. (Non sa partir l' ingrato.)
[*guardandolo sott' occhio*.
Fauſ. (Parmi che in cuor patisca.)
[*da se guardandola*.

Plac. (Non me lo tolga amore.) (*da se con passione.*
Fausf. (Amor l' intenerisca.)
[*da se con passione.*
Plac. Sì lento si va incontro a un dolce amor, che invita?
[*a D. Fausto.*
Fausf. Eccomi ad incontrare quel ben, che amor mi addita.
[*s' alza impetuosamente, e corre da Donna Placida.*
Plac. Amor non è più meco; è in sen della Germana.
Fausf. Quanto a ingannare è pronta una lusinga insana!
[*si scosta.*
Plac. Via, perchè non correte a porgerle la destra?
Fausf. Siete voi, Donna Placida, d' infedeltà maestra?
Plac. Sì, son io, che v' insegna a superar del cuore
Gli stimoli importuni, l' inutile rossore.
Fausf. L' insegnamento è dubbio, l' eseguirò allor quando
Voi me lo comandiate.
Plac. Andate, io vel comando.
Fausf. Deggio ubbidir la legge. [*si allontana a poco a poco.*
Plac. (Mi lascia il traditore.)
[*da se.*
Fausf. Vuol ubbidirvi il piede, ma nol consente il core.
[*volgendosi a lei, e ponendosi smaniosamente a sedere.*
Plac. (Ah no, mi ama davvero.)
(*da se guardandolo un poco.*
Fausf. (Par che sereni il ciglio.)
[*da se guardandola.*
Plac. (Ah che pur troppo io vedo la libertà in periglio.)
[*da se.*
Fausf. Chi mai di Donna Placida, chi mai l' avria creduto,
Che ad altri mi cedesse? [*in maniera di farsi sentire.*
Plac. Come? v' ho io ceduto?
(*alzandosi verso di lui.*
Fausf. Non è ver? [*alzandosi, ma fermo al suo posto.*
Plac. Non è vero. [*facendo qualche passo.*
Fausf. Dunque quel cor mi adora.
[*tenero e fermo al suo posto.*
Plac. Gli arcani del mio core non vi ho scoperto ancora.
[*torna a sedere.*
Fausf. (Cederà a poco a poco.) [*da se sedendosi.*

Plac. (Amore, ah sei pur tristo .)
[*da se* .

Faus. (Tentisi un nuovo assalto .) [*da se* .

Plac. (Se dura, io non resisto .)
[*da se* .

Faus. Il mio dover mi chiama, esige il mio rispetto,
Che a riferire io vada, qual sia lo sposo eletto .

Plac. Ite da mia Germana . Ella, che il può, lo dica .

Faus. Rassegnata è al destino . D' ubbidienza è amica .
L' arbitrio è in vostra mano . Partendo il confermò .

Plac. Ch' ella Don Fausto ha scelto manifestar si può .

Faus. Lo comandate voi ? [*alzandosi lentamente* .

Plac. Non vel comando, ingrato .
[*alzandosi con dell' impeto* .

Faus. Se voi mel comandaste, sarei pur sfortunato !

Plac. Però vi adattereste ad ubbidir tal cenno ?

Faus. Non ho sì falso il core; non ho sì corto il senno .

Plac. Lodaste pur mia suora .

Faus. Dovea lingua villana
Sprezzar Donna Luigia in faccia a una Germana ?

Plac. Barbaro ! discortese !

Faus. Or perchè m' ingiuriate ?

Plac. Perchè la libertade di togliermi tentate .

Faus. Se amore ai labbri miei tanto poter concede
Per meritar gl' insulti, eccomi al vostro piede .
[*s' inginocchia* .

Plac. Alzatevi .

Faus. Non posso .

Plac. Alzatevi .

Faus. La mano .

Plac. (Misera me !) Lasciatemi .
[*dopo averle data la mano per sollevarlo, D. Fausto seguita a tenerla stretta* .

Faus. Voi lo sperate invano .

Plac. Per pietà .

Faus. No, mia vita .

Plac. Lasciami, traditore .

Faus. Se questa mano io lascio, mi donerete il cuore ?

Plac. Oimè !

Fauf. Sì, mio teforo, vedo, che amor mi ajuta,
Plac. Prendi la mano, e il cuore, mifera! io fon perduta.
Fauf Perdite fortunate, che vagliono un teforo.
Plac. Vien gente a quefta volta. Si falvi il mio decoro.
Fauf. Cedere un cuore onefto, vi par fia riprenfibile?
Plac. Dunque ho il mio cor ceduto? ancor parmi impoffibile.

SCENA VI.

DON BERTO, DON SIGISMONDO, D. FERRAMONDO, DON ANSELMO, DON ISIDORO, e DETTI.

Ber. VOi ci avete piantati per non tornar mai più.
[*a D. Faufto.*

Fauf. Parlai colla fanciulla.
Ber. E ben, che cofa fu?
Fauf. Ella a voi fi rimette.
Anf. Egli a me la concede.
(*a D. Faufto parlando di D. Berto.*

Sig. Parli Donna Luigia; a lei fi prefti fede.
Fer. Dica liberamente la figlia il fuo penfiero.
Fauf. Pria la maggior Germana fi può fentire.
Ber. È vero.
Dite l' opinion voftra. Il punto lo fapete.
[*a Donna Placida.*

Plac. So tutto, Signor Zio. Dirò, fe il permettete.
Venga Donna Luigia, vengano i fervitori.
(*verfo la fcena.*

Ber. Vengano tutti quanti.
Plac. Uditemi, Signori.
Sempre fra due rivali vi è quel, che merta più.
Abbia la fpofa in dono colui, che ha più virtù.
Far non pretendo un torto: fono di tutti amica.
Chi ha più virtù, e più merito, vo', che la prova il dica.
So, che Don Sigifmondo è un Cavalier perfetto,
Degniffimo, malgrado a un piccolo difetto:
Soggetto è alle aftrazioni, ma quefto è poca cofa;
È il cuor, che fortunata può rendere una fpofa.
Don Anfelmo per altro a gloria fua conviene
Dir, che neffun l' eguaglia nell' effere dabbene,
Nella virtù efemplare, che gli uomini governa,

E nell' usare a tutti la carità fraterna.
Eccovi un chiaro esempio dell' opere sue belle;
Impiega ogni suo studio a maritar donzelle.
Don Berto più di tutti può dir, se a questo inclini,
Ei, che gli diè per una testè cento zecchini.

Ber. È vero, io non lo dico altrui per vanità,
Sia detto a gloria sua questa è la verità.

Plac. Che dice Don Anselmo?

Ans. Per me non dico nulla.

Plac. A noi lo potrà dire la povera fanciulla.
Venga avanti, Signora. (*verso la scena*.

SCENA VII.

CLEMENTINA, PAOLUCCIO, e DETTI.

Clem. Sono io la chiamata?

Plac. Ecco, Signor Don Berto, la sua beneficata.
La semplice zittella, ch' era in un gran pericolo
D' essere rovinata.

Clem. Piano su questo articolo.
Non sono una sfacciata.

Ber. La dote a Clementina?
(*a Don Anselmo*.

Ans. Se non si soccorreva, era a perir vicina.

Clem. Il danar no l' ho avuto.

Plac. Deesi svelar perchè,
E s' altri non lo dice si ha da saper da me.
La caritade, il zelo, che anima l' impostore,
È di Donna Luigia il mascherato amore.
Il perfido per questo offre a costei la dote,
E fa pagar dal zio le insidie alla nipote.
Ecco l' uomo dabbene...

Ans. Quel labbro è menzognero.

SCENA VIII.

DONNA LUIGIA, e DETTI.

Luig. Sì, D. Anselmo è un perfido, è innamorato, è vero.
Ecco chi può saperlo. (*a Clementina*.

Clem. Ma il danar non l' ho in mano.

Ber. Cosa ho da far, Signori?
Plac. Lo dica il Capitano.
Ans. Non Signor, non s' incomodi di dar la sua sentenza.
Confesso, che ho fallato, farò la penitenza.
Ecco i cento zecchini. Non ho pretensioni.
Ah voi mi rovinaste! Il Ciel ve lo perdoni. (*parte*.
Ber. Ma io resto di sasso.
Fer. Passarsela non speri.
Lo farò bastonare da quattro granatieri.
Faus. No, Signor Capitano; domani dallo stato.
Farò, che dal governo sia colui esiliato.
Ber. Povero Don Anselmo!
Plac. Il falso bacchettone
Ancor vi sta sul cuore? (*a Don Berto*.
Ber. No, no, avete ragione.
Plac. Vada le mille miglia l' empio lontan da noi,
E vada anche la serva a fare i fatti suoi.
Ber. Vada la serva ancora.
Clem. Pazienza. Paoluccio,
Dì, mi vorrai più bene?
Paol. Eh non son così ciuccio.
(*parte*.
Clem. Domandovi perdono. Povera Clementina!
Venuto è un impostore a far la mia rovina.
Tardi avrò imparato a spese mie, Signori.
La dote guadagnarla dobbiam con i sudori.
Quando è male acquistata, il Ciel così destina.
In semola va tutta del diavol la farina. (*parte*.
Ber. Cose, cose... son cose da perdere il cervello.
Plac Che fa Don Sigismondo? Si perde in sul più bello.
Eccolo astratto in guisa, che pare un' insensato.
Dico. Don Sigismondo.
Sig. Son qui. Chi m' ha chiamato?
Plac In mezzo a tanti strepiti siete in distrazione.
Sig. Di rimanere estatico non ho forse ragione?
Pieno di tristi è il mondo. In che stagion mai siamo?
Appunto. Che risolve la giovane, ch' io bramo?
Plac. A voi, Donna Luigia.
Luig. Germana, io non dispongo.

Plac. Il Signor Zio, che dice?
Ber. Figliuola, io non mi oppongo.
Plac. Dunque la man porgete al Cavalier, che vi ama.
Luig. Ecco la man.
Sig. Sì, cara, contenta è la mia brama.
Ber. Alfin voi mi lasciate, nipote mia cariſſima;
Siete contenta almeno?
Luig. Signor, ſon contentiſſima.
Ber Ed io reſterò ſolo! Voi pure abbandonarmi?
Voi nel ritiro andrete? (*a Donna Placida.*
Plac. Non penſo a ritirarmi.
Ber. Che? vi è venuto in mente qualche miglior partito.
Plac. Non ſo. [*guardando Don Fauſto.*
Ber. Coſa ha riſolto? [*a Don Fauſto.*
Fauſ. Di prendere marito.
Ber. È ver? (*a Donna Placida.*
Plac. Potrebbe darſi.
Fer. Ed è meco impegnata,
Quando amor la conſigli.
Plac. Mi avete innamorata?
[*a Don Ferramondo.*
Fer. Tempo non ebbi a farlo, ma di arrivarvi io ſtimo.
Plac. Diſſi; vel rammentate, chi m' innamora è il primo.
Di conſeguir tal forza un altro ebbe la ſorte.
M' innamorai, ſon vinta, D. Fauſto è mio conſorte.
Fer. Come! a me sì gran torto?
Plac. Di un torto vi dolete?
Che colpa han gli occhi miei, ſe voi non mi piacete?
Dovea forſe più a lungo ſoffrire un tal cimento?
Vi è noto che ſi accendono le fiamme in un momento?
Lo ſa; chi mi poſſiede, lo ſa, quanto ha coſtato
Alla ſua ſofferenza l' avermi innamorato;
E quel che non poterono lunghi ſoſpiri, e duolo,
Non vi ſaprei dir come potuto ha un punto ſolo.
Se la ragion vantate, ſe Cavalier voi ſiete,
Perdono, a chi vi ſtima, concedere dovete,
E rilevando il vero, che puramente io dico,
Eſſer di me, qual foſte, e di Don Fauſto amico.
Fer. Non ſo che dir; conoſco che mi vien fatto un torto.

Da una donna di spirito l' ammiro, e lo sopporto.

Plac. (Poco non è, che il fiero siasi a ragion calmato.)
[*da se*.

Luig. (Ora sarà contenta, alfin se l' ha pigliato.) [*da se*.

Ber. Eccovi spose entrambe, io povero sgraziato
Eccomi solo in casa da tutti abbandonato.
Cospetto! se mi salta, anch' io prendo una moglie.

Plac. Signor, se l' aggradite, noi stiamo in queste soglie.
Don Fausto avrà piacere di rimanervi allato.

Faus. In me, Signor, avrete un servo, e un avvocato.

Ber. Bene; restate meco; alla minor nipote
Darò, qual si conviene, giustissima la dote.
E voi, che siete stata, e siete una gran donna,
Di tutta casa mia vi fo donna, e madonna.

SCENA ULTIMA.

D. Isidoro, e detti.

Isid. CHe vivano gli sposi. So tutto, e mi consolo.
Mandai otto pernici a comperar di volo.
Il pane abbrostolito stamane andò in malora,
A cena questa sera sarà più buono ancora.

Plac. Signor, son maritata. Anch' io, come vedete,
Resto padrona in casa col zio, se nol sapete.
Scrocchi non ne vogliamo. Vi venero, e vi stimo,
Ma voi di questa casa ve n' anderete il primo.

Isid. Don Berto, cosa dite?

Ber. Oh lascio fare a lei.

Isid. Non mancano le case, Signora, ai pari miei.
M' avrà Don Sigismondo amico, e servitore.

Sig. Sì, un servitor trovatemi, mi farete favore
Un braccier per la sposa.

Isid. Io, io la servirò.

Luig. Scrocchi per casa mia? rispondo: Signor no.

Isid. Tavola a me non manca, non manca compagnia.
(Dove comandan donne vi è troppa economia.
Lo troverò ben io, lo troverò sì certo
Un altro baccellone, compagno di Don Berto.)
[*da se*, *e parte*.

Plac. A compiere le nozze andiam col rito usato.

L' amore, e la concordia a noi conſervi il fato.
Lungi dai tetti noſtri gli ſcrocchi, e gl' impoſtori,
Che ſon delle famiglie nemici, e ſeduttori.
Grazie alla ſorte amica, la caſa ha ben ridotta
Un poco di buon ſpirto, un poco di condotta.
In una ſola coſa lo ſpirto mi è mancato:
Volea la libertade, e alfin mi ho innamorato.
Queſto è quel paſſo forte, a cui gli ſpirti umani
Reſiſtere non poſſono, che ſtandovi lontani.
Io coraggioſa, e forte, coſtante, e prevenuta,
Fidando di me ſteſſa, coll' altre ſon caduta.
Spero però felice non meno il mio deſtino.
Godo di aver per ſempre tal ſpoſo a me vicino.
E goderò più molto, ſe chi mi aſcolta, e vede,
A noi degli error noſtri grazia, e perdon concede.

Fine del Tomo Decimo Ottavo.